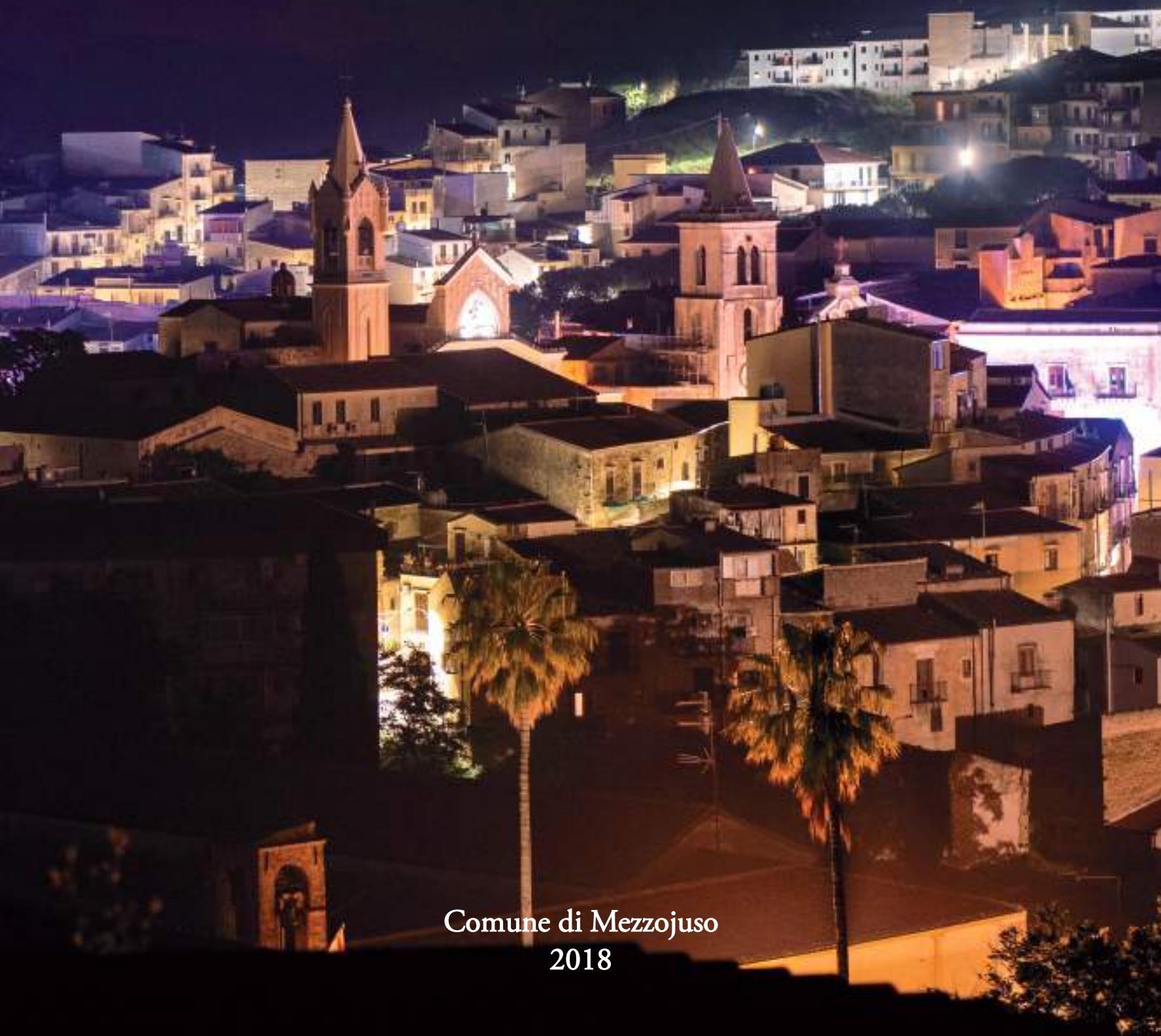


MEZZOJUSO

Storia, Arte, Cultura e Tradizioni



Comune di Mezzojuso
2018



PRESENTAZIONE

Nella pagina accanto,
Portale del Castello.
A pag. 1 veduta
notturna.
Foto di Rosario
Cosentino.

L'incontro, la competizione, l'integrazione, il dialogo tra le comunità di rito greco e latino hanno favorito, nei secoli, lo sviluppo di attività intellettuali, la realizzazione di numerose opere d'arte e d'architettura.

Le due Comunità hanno animato la nostra Storia.

Su Mezzojuso sono stati pubblicati qualche migliaio di testi ed alcune centinaia di libri sulla storia, usi, costumi, tradizioni, arte, natura ... ecc. ecc. Occorre qui ricordare il più prolifico ed instancabile autore di studi e ricerche su Mezzojuso con ben dodici pubblicazioni ed una postuma: il compianto prof. Ignazio Gattuso, al quale il Comune ha intitolato la Scuola Materna Statale ed una Via.

Questo testo, oltre ad aggiungersi alle tante pubblicazioni, si inserisce nel solco ultra decennale tracciato dalle Amministrazioni comunali che a partire dagli anni '70 del secolo scorso, hanno patrocinato, finanziato, promosso, la stampa di studi e ricerche su vari aspetti del nostro Comune.

Il volume che presentiamo è una sintesi della ricchezza del nostro patrimonio culturale, artistico, architettonico, religioso, paesaggistico, dei nostri saperi e sapori.

Attraverso i testi e le belle immagini, il libro, fornisce tante informazioni utili a comprendere le tante risorse a cui attinge la nostra Comunità che rappresentano il volano culturale della crescita delle nuove generazioni. Coloro che vorranno approfondire qualche argomento potranno utilizzare la ricca bibliografia presente nelle note a margine degli argomenti trattati.

Mezzojuso è ricco di storia, di cultura, di bellezze naturali, di tradizioni, di arte. Dalla Piazza principale si dirmano strade, vicoli con, a monte, la collina Brigna e montagne boscate, quercie, e soprattutto castagni.

Possiamo ammirare quattro chiese con iconostasi, un bel centro storico con la piazza principale in cui si stagliano le Matrici, greca e latina, una accanto all'altra, il Castello, tanti bei prospetti di private dimore, ci raccontano un vissuto interessante di Mezzojuso.

A quanti si sono adoperati per la buona riuscita di questa iniziativa va il plauso, il riconoscimento ed il ringraziamento dell'Amministrazione Comunale di Mezzojuso. Un ringraziamento particolare va all'Associazione Turistica Pro Loco Mezzojuso, al Presidente Dott. Biagio Bonanno ed ai membri del Consiglio direttivo che hanno promosso questa pubblicazione. Anche per questa iniziativa si sono prodigati, come sempre, a promuovere la nostra Comunità.

Dott. Salvatore Giardina
Sindaco di Mezzojuso

Prof. Nicola Di Grigoli
Assessore alle Attività Culturali





INTRODUZIONE

La “mission” dell’Associazione Turistica Pro Loco Mezzojuso, nel corso di questi anni, si è caratterizzata nel promuovere, tutelare e valorizzare le risorse naturali, artistiche, monumentali, ambientali, turistiche e culturali di Mezzojuso.

La qualità del paesaggio naturale, la bellezza del bosco, tanta biodiversità, buoni prodotti alimentari sono stati il lievito della nostra azione.

Si deve alla Pro Loco, grazie ad un finanziamento di fondi dell’Unione Europea la realizzazione del progetto “Mezzojuso Eco Tour” che ha permesso ai visitatori di potere scoprire la ricchezza “culturale e monumentale” del nostro Comune (la Mostra Permanente del “Mastro di Campo e dei Carnevali Storici di Sicilia”, il museo dei Pupi Siciliani, le chiese dei due riti con il patrimonio iconografico, il laboratorio di restauro del libro antico e la biblioteca degli antichi manoscritti).

Alcune manifestazioni come il Mastro di Campo, la Notte Bianca, la Sagra della Castagna, sono diventati appuntamenti di grande richiamo, con un risvolto notevole per l’economia locale.

Nel quadro delle attività statutarie della nostra Associazione abbiamo promosso diverse pubblicazioni a carattere culturale e di informazione turistica: depliant, opuscoli, libri e tanto materiale di divulgazione delle singole iniziative realizzate.

Abbiamo sentito la necessità di pubblicare questo libro con alcuni “interessanti” approfondimenti di testi e foto, poiché siamo convinti che il fascino della carta stampata è irrinunciabile per valorizzare le bellezze di Mezzojuso.

Un libro, questo, che vuole avere una doppia valenza: divulgativo verso le nuove generazioni di Mezzojuso da un lato, e, dall’altro, suscitare curiosità ed interesse verso gli operatori turistici.

Con questo volume che licenziamo per la stampa, presentiamo una parte significativa e rappresentativa delle qualità che la nostra Comunità detiene, una Comunità ricca di “saperi e sapori”.

L’opera si avvale di testi editi: per illustrare la morfologia urbana del centro abitato abbiamo utilizzato la relazione del primo Piano Regolatore Generale; il Prof. Pierfrancesco Palazzotto ha redatto *Architettura sacra a Mezzojuso - Il gusto della tradizione tra barocco e neostili*; il Mastro di Campo del compianto Prof. Ignazio Gattuso; la Professoressa Maria Concetta Di Natale, *Arte*, ha aggiornato uno scritto del passato; *Il Territorio - Caratteri fisiografici - flora e vegetazione* del Prof. Vincenzo Ilardi della Scuola delle scienze di base ed applicate dell’Università di Palermo. Testi già pubblicati su: *Mezzojuso - Territorio, storia, arte, tradizioni*

A pag. 4 e 5
Mezzojuso visto
dalla Brigna.
Foto di Rosario
Cosentino.

- Palermo 1997.

Per i testi inediti: la Dott.ssa Giuseppina Di Marco è autrice di *Per una storia delle origini di Mezzojuso*; il Dott. Antonino Perniciaro si è occupato delle *Istituzioni culturali arbëreshe*; la Dott.ssa Antonella Fiorini ha prodotto *Dall'Epifania a Natale - Il Calendario Cerimoniale a Mezzojuso*; Pietro Di Marco pubblica il testo: *A Mezzojuso - La bellezza dell'icona in un itinerario di arte e di fede*, ampliato e rivisitato da studi precedenti. A tutti gli autori dei testi va il mio sentito ringraziamento per il prezioso contributo così come a tutti coloro che hanno fornito le immagini pubblicate, citati alla fine di ogni didascalia.

Il Dott. Ciro Muscarello, nostro socio, ha svolto un lavoro prezioso nella ricerca e cura dei testi e per questo motivo lo ringrazio di vero cuore a nome mio e di tutta la Pro Loco.

Un ringraziamento particolare va all'Amministrazione Comunale tutta ed in particolare al Sindaco, Salvatore Giardina ed all'Assessore Nicola Di Grigoli, che con il loro impegno hanno reso possibile questa pubblicazione.

Dott. Biagio Bonanno
Presidente della Pro Loco Mezzojuso





POSTFAZIONE

Fare un libro su Mezzojuso che racchiuda tutto il bello della natura, l'arte e la cultura che i nostri antenati ci hanno tramandato da secoli, una pubblicazione che sia completa ed esaustiva, non è possibile, sia per il numero di pagine, e per i destinatari di questo volume, che è diretto a coloro che non conoscono bene la nostra Comunità o che non la conoscono affatto.

Le tantissime ricerche e studi condotti sui vari aspetti storici, sociali, culturali, agrosilvopastorali, della nostra cittadina quasi sempre hanno avuto un taglio specialistico, di approfondimento su taluni argomenti e su alcune materie. Lo scopo di questo volume è un altro: divulgazione ad uso turistico che con un compendio di belle immagini faccia assaporare e conoscere Mezzojuso. Coloro che vorranno approfondire trarranno molti spunti dalla ricca bibliografia a corredo del contributo di ogni singolo autore.

Il rischio di pubblicare scritti che non hanno un filo conduttore e non spieghino le connessioni tra i diversi aspetti culturali e socioeconomici della nostra Comunità è concreto, pertanto ci sforzeremo di illustrare il *fil rouge* che intesse la nostra storia e la nostra cultura.

La nostra storia

Le radici della nostra Comunità si perdono nella notte dei tempi, affiorano nel periodo della dominazione araba della Sicilia ed emergono sul finire del XV secolo con l'arrivo dei greco-albanesi. Concordando con il Prof. I. Gattuso: *Essi non furono i fondatori, ma lo fecero risorgere a nuova vita e il merito non è inferiore a quello di avervi posto la prima pietra.*

Dal dialogo e dalla competizione tra il rito latino e quello greco bizantino la nostra comunità ha saputo trarre nei secoli, giovamento.

L'incontro della Comunità latina con quella greca, che fuggita dai turcomanni nel XV secolo si rifugiò in Italia e si stanziò anche a Mezzojuso, ha dato impulso a numerose opere d'arte ed architettoniche.

Le due Comunità hanno sviluppato Istituzioni religiose e culturali; un dialogo fruttuoso che ha consentito una sostanziale coesistenza pacifica ed una integrazione reciproca. Accoglienza e solidarietà sono valori presenti nel nostro tessuto sociale.

Il dualismo dei riti, il latino ed il greco, ci fornisce la chiave di lettura della nostra storia. La competizione del fare meglio dell'altro ha animato la nostra Comunità, non è un caso se nella piazza principale vi sono le due chiese Matrici una accanto all'altra. Il dialogo, l'incontro, la competizione ed a volte lo scontro tra la comunità di rito greco e la comunità di rito latino sono il motore della sto-

ria di Mezzojuso.

Nella Sicilia dell'agricoltura feudale del 1500 ad avere diritti erano i baroni, i chierici e pochi altri, la stragrande maggioranza erano poveri e senza terra, affamati, malnutriti, malati.

Ai "greci" vengono concessi dei privilegi, appezzamenti di terreno, possibilità (obbligo) entro tre anni di costruire case e di poterne trasferire l'eredità.

Ogni capofamiglia greco divenne un piccolo barone. Privilegi che seppero difendere anche nei confronti dei principi feudatari che si sono avvicinati nel Feudo di Mezzojuso. Ne parla la dottoressa Giuseppina Di Marco a proposito della *rivoluzione dei Greci* del 1563, nel suo vasto ed approfondito contributo.

Occorre qui sottolineare l'assonanza con le guerre contadine del '500 del nord Europa.

La concessione in enfiteusi ai capi famiglia (greci) con i Capitoli del 1501 di appezzamenti di terreno del feudo di Mezzojuso, quindi, determinò il nascere di una classe media e di una borghesia locale fatta di numerosi professionisti, soprattutto medici, notai e insegnanti. Questa classe di professionisti unita ai diversi canonici presenti a Mezzojuso favorì lo sviluppo di attività intellettuali e politiche.

... I terreni limitrofi erano tutti ben coltivati.

Il territorio di Mezzojuso non aveva perciò l'aspetto monotono e desolante del latifondo, né di questo ebbe la struttura essendo prevalsa, fin dai tempi remoti, la piccola proprietà. (I. Gattuso, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia (Secoli XVI-XIX*, Palermo, 1976).

L'emulazione tra greci e latini ha determinato la costruzione di due chiese Madrici, una accanto all'altra nella piazza principale di Mezzojuso, il Monastero Basiliano e il Convento Latino, il Collegio di Maria e il Collegio delle Suore Basiliane figlie di Santa Macrina. A ben pensarci ancora oggi vi sono quattro chiese di rito latino: (Annunziata, Maria SS. dei Miracoli, Immacolata, Sacro Cuore di Gesù) e quattro di rito greco: (San Nicolò di Mira, S. Maria di Tutte le Grazie, SS. Crocifisso e San Rocco).

Pietro Di Marco ci ricorda che a Mezzojuso *ben 15 chiese scandivano con il suono delle campane, il passare delle ore ai credenti.*

Alla magnanimità del greco Andrea Reres rispondono, dopo due secoli, Donna Marianna Battaglia ed il Barone Don Calogero Schiros.

Si deve in particolare al Barone Schiros, l'istruzione femminile, che nella prima metà dell'800, non avendo eredi, lascia tutto ad una nuova Istituzione: il Collegio di Maria. L'Istituto, fornito di una cospicua Dote, consentirà di alfabetizzare decine di ragazze. Attorno alla metà dell'800 vi erano ben 5 classi femminili.

Questa è la peculiarità della nostra storia!

Da questi fermenti nasce la Mezzojuso protagonista del Risorgimento, esaltata dal nostro Ignazio Gattuso in *Spigolature Risorgimentali*.



La fallita impresa di Carlo Pisacane del 1858 viene ricordata per la poesia “La spigolatrice di Sapri” ... *Eran trecento erano giovani e forti e sono morti* ... I nostri trecento, *la squadra di Mezzojuso*, tanti erano, non diventeranno famosi. Trecento nostri concittadini parteciparono alla rivoluzione antiborbonica di Palermo del 1848 con in testa Salvatore Maddi portabandiera della Squadra di Mezzojuso che morì assieme ad altri, alcuni furono incatenati e condannati ai lavori forzati.

I Dottori Dario Battaglia, Rosario Schirò e Rosario Gebbia di Mezzojuso prestarono la loro opera a Palermo in occasione della rivoluzione antiborbonica di Palermo, approntando un ospedale da campo diretto dal Dottore Battaglia.

Mezzojuso, in quegli anni, dai rapporti di Polizia, è considerato, a ragione, un covo di carbonari. Lo stesso Francesco Bentivegna, martire del Risorgimento, nativo ed abitante a Corleone, catturato a Palermo, viene appositamente portato e fucilato davanti all'odierno Municipio di Mezzojuso per dare un ammonimento ai carbonari locali.

Michelangelo Barone di Mezzojuso è una delle 13 vittime del 1860, a Palermo, (Garibaldi non era ancora sbarcato a Marsala). Quando sbarca, Mezzojuso fornisce uomini e mezzi.

Dal fervore culturale che ha animato la nostra Comunità emergono figure di prestigio ed intellettuali di rilievo, primo tra tutti, Gabriele Buccola. Mike Bongiorno, Enrico Cuccia, e Joe Gebbia, per citare i più noti, fanno risalire le loro origini a Mezzojuso.

Mezzojuso oggi

La storia ci ha consegnato una Comunità ricca di cultura, una Comunità democratica e plurale, la natura ci ha dato un paesaggio incantevole.

Chi per la prima volta si trova a percorrere la strada statale a scorrimento veloce che conduce da Palermo ad Agrigento, ad una trentina di chilometri, lasciata Palermo, nel periodo primaverile ed in estate rimane colpito dalle montagne boscate e da un paese immerso nel verde: Mezzojuso.

Nel periodo autunnale il castagneto assume le varie tonalità di giallo e di rosso. Nel periodo invernale è probabile trovare le cime innevate.

Chi vorrà essere curioso, uscendo allo svincolo dopo appena 2 chilometri, potrà vedere un bel centro storico e con un piccolo ticket sarà guidato nell'itinerario storico, artistico e culturale.

Il viaggio inizia dal Castello comunale con uno spettacolo di multivisione, dove immagini e suoni racconteranno di Mezzojuso e delle sue antiche tradizioni.

Dal salone del Castello si passa a visitare la Mostra permanente del Mastro di Campo dove sono custoditi una parte dei bellissimi costumi d'epoca realizzati, che vengono indossati il giorno della rappresentazione quando, va in scena quella che è stata definita la più bella storia d'amore del carnevale siciliano, inserito tra i carnevali storici di Sicilia. Dal Castello ci si avvia verso la piazza Umberto I,

vero cuore del paese, circondata dalle sue due imponenti Matrici, quella di rito latino (Maria SS. Annunziata) e quella di rito bizantino (San Nicolò di Mira) che custodisce uno dei patrimoni iconografici più importanti d'Italia. Dalla piazza ci si sposta in direzione del Monastero dei Padri basiliani per la visita della Chiesa di S. Maria di Tutte le Grazie che conserva la più antica Iconostasi del paese, per finire con la biblioteca degli antichi manoscritti, il laboratorio di restauro del libro antico, e la scuola agiografica. Infine per grandi e piccini è possibile visitare la Mostra permanente dei Pupi siciliani, dove si potrà anche assistere alla dimostrazione dell'opera dei pupi.

Pausa pranzo con degustazione dei nostri buoni prodotti tipici (funghi, formaggi, salsiccia, ecc.) e via a piedi o in mountain bike, alla scoperta del nostro castagneto, uno dei più grandi della Sicilia fino ad arrivare al borgo di Ficuzza con la Reale Casina di caccia di epoca borbonica. Lungo il tragitto il visitatore potrà fare tappa in una delle tante masserie dove potrà degustare degli ottimi prodotti caseari.

Alla fine del libro abbiamo dedicato alcune pagine fotografiche ai prodotti agrosilvopastorali del nostro territorio che va da Pizzo di Case (1211 m. s.l.m.), alla Piana di Vicari (273 m. s.l.m.). Per motivazioni storiche e morfologiche si tratta di piccole e varie produzioni: cerealicole, zootecniche, olivicole, orticole, viticole, agrumicole.

La sagra della castagna che si tiene l'ultimo fine settimana di ottobre ha rilanciato la raccolta di tale prodotto e l'Amministrazione comunale si sta adoperando per valorizzare il castagneto più grande della Sicilia occidentale che si trova nel territorio di Mezzojuso. Alla Sagra abbiamo dedicato alcune pagine fotografiche perché riteniamo che sia tra le più belle d'Italia.

La dottoressa Antonella Fiorini ha stilato, con competenza, il calendario cerimoniale di un intero anno che va dall'Epifania a Natale, a tale calendario si rimandano i lettori per approfondire le nostre tradizioni.

Chi volesse partecipare agli eventi potrà soggiornare in Bed and Breakfast o in agriturismo.

Da noi, persino pregare è plurale. Alle chiese di rito greco bizantino e di rito latino, si aggiunge la chiesa evangelista A.D.I. ed una sorta di moschea, senza minareto, per i musulmani.

Molte associazioni culturali, sportive, di volontariato, circoli, confraternite, sodalizi, sindacati, costituiscono l'odierno tessuto sociale di Mezzojuso.

Alla pubblica assistenza si affianca la Caritas.

Slanci umanitari promossi da singole istituzioni hanno consentito di fare qualche pozzo artesiano in Africa. Le suore Basiliane figlie di Santa Macrina, che hanno la Casa Madre a Mezzojuso, si sono prima dedicate alla istruzione di alcune centinaia di maestre e da qualche decennio svolgono in India e Albania la loro missione.

I nostri concittadini nel mondo, da quarant'anni ricevono "Eco della Brigna" la nostra rivista che ad opera del compianto Padre Frank prima, e poi da Don Enzo Cosentino con un gruppo di volontari, comunica con la nostra gente in ogni parte del globo.

L'Associazione Pro Loco Mezzojuso, oltre a promuovere il turismo è l'anima di tante iniziative.

Compito di questo lavoro è far conoscere Mezzojuso, di più e meglio, che per noi che siamo di parte, è il posto più bello del mondo.

Dott. Antonino Schillizzi
Editore



PER UNA STORIA DELLE ORIGINI DI MEZZOJUSO

di Giuseppina Di Marco

1. Dalle origini alla prima metà del secolo XV

La Fontana Vecchia.
Foto di Aurelio
Bracco.

Le origini di Mezzojuso sono da ricercarsi nell'antico casale arabo chiamato Manzil Yusuf, di cui si ha notizia già a partire dal secolo IX. Il nome del villaggio fornisce agli studiosi indicazioni chiare sulla sua fondazione. Come scrive Salvatore Raccuglia nel 1911, 'i Musulmani di Sicilia, nello indicare gli abitati, [...] dissero *menzil* i villaggetti posti lungo le strade, nati come luoghi di fermata dei viaggiatori, [...] che negli itinerari romani erano *stationes* [...] e che noi potremmo anche dire *fondaci* o *casali* con albergo, nei quali cioè il paesetto si era venuto formando attorno al fondaco'.¹ Mezzojuso, tuttavia, si distingueva dall'anonimato dei numerosi casali fondati in epoca saracena lungo le antiche vie consolari per il suo determinativo Yusuf: il nome arabo, che significa Giuseppe, secondo lo storico Onofrio Buccola è da ricondurre alla figura di Abu al Fath Yusuf, emiro di Sicilia a partire dall'anno 988, principe giusto, magnanimo e liberale, il quale 'pel suo governo savio, riuscì a riscuotere dai sudditi immensa lode ed omaggio riverente'.² Come scrive Luigi Genuardi nel 1913, Mezzojuso era un luogo di sosta nella via 'Agrigento-Panormo'.³ Dice poi il Pirri che 'col trascorrere del tempo gli furono dati vari nomi saraceni':⁴ il Fazello⁵ lo chiama *Muniuffum*; nel *Libellus de successione pontificum*⁶ di Agrigento, della metà del secolo XIII, si legge *Miziliusum*; in notai palermitani troviamo *Misiliusum* o *Minziliusuph*; poi, in latino, *Medii usum* e finalmente in volgare *Mezzojuso*⁷. La tradizione storiografica locale e, più in generale, quella siciliana presentano interpretazioni controverse sulla posizione del primo nucleo abitativo, ritenuta talvolta diversa da quella attuale, cioè in località Casalvecchio⁸, in altri casi identica. Le teorie, spesso vivacemente contrapposte, nascono in seguito alla diversa interpretazione di documenti d'archivio, nonché grazie alla presenza di cospicui resti archeologici risalenti alle epoche preellenica, ellenica e medievale rinvenuti presso Pizzo di Chasu e Marabito. È proprio in questi territori che Edrisi⁹, nel 1154, Giorgio La Corte¹⁰, nel 1905, e Salvatore Raccuglia¹¹, nel 1916, identificano l'ubicazione del casale di Chasu, smentendo le teorie del Pirri¹² e dell'Amari¹³, che, erroneamente, lo individuano altrove. Secondo Raccuglia, sin dai tempi romani, se non da quelli greci, alle falde settentrionali dello scosceso monte chiamato Marabito sorge una città chiamata Pirina, che prospera durante i primi secoli dell'impero, ma decade durante la dominazione bizantina.

Nel secolo ottavo, per paura delle incursioni ottomane, un castelletto viene edificato su un'altura vicina, così da costituire rifugio sicuro per gli abitanti delle valli, che si spostano sulla montagna. Sorge, quindi, Chasu, la cui prosperità resiste anche in epoca saracena, grazie ai noti principi di civiltà e giusta convivenza importati in Sicilia dagli invasori dopo i primi, duri saccheggi. Nel 1840, Francesco Ferrara pubblica per la prima volta un manoscritto da lui rinvenuto tra le carte della Biblioteca Comunale di Palermo, che è tra gli inediti di Monsignor Airoidi e che ci è utile citare. Nel *Quadro della popolazione siciliana verso l'anno 999* compare il censimento degli abitanti del casale di 'Kaasuh'. Sono presenti 23 uomini 'Misilmani' e 316 uomini cristiani; 28 donne musulmane e 296 donne cristiane; 45 'Figliuoli' musulmani e 184 'Figliuoli' cristiani; 27 'Figliuole' musulmane e 211 'Figliuole' cristiane. I musulmani risultano, quindi, essere soltanto 133. I cristiani, invece, sono 1007, per un totale di 1140 abitanti.¹⁴ Questi dati confermano il fatto che la dominazione musulmana, qui come altrove, permette ai siciliani di essere protagonisti della vita civile. Le vallate dei dintorni di Chasu tornano,

quindi, a ripopolarsi e sorgono i casali di Fitalia, Guddemi e Mezzojuso, in tenimenti prima pressoché disabitati. In epoca normanna, in conformità al nuovo ordinamento amministrativo, Chasu diventa una Universitas e Mezzojuso è alla sua dipendenza. Nel 1093, Ruggero I dona l'Universitas e il suo territorio alla chiesa di Agrigento e, dal quel momento, il casale e i territori summenzionati ne costituiscono la terza prebenda, come specificato nel summenzionato *Libellus de successione pontificum Agrigenti*¹⁵.

Un secolo dopo, però, Mezzojuso viene costituito in feudo e, nel 1132, viene affidato da Ruggero II al Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo¹⁶ 'cum suis juribus et incolis'¹⁷. Intanto, 'la dinastia normanna si estingue e succedono gli Svevi; e dopo Arrigo IV [...] si ebbe Federico II. [...] A lui gli Arabi, sin allora rimasti indisturbati, si ribellano. [...] E allora questi accorre, impegna una lotta sanguinosa [...] e gli arabi, raccolti a torme, sono cacciati dalla Sicilia. [...] Ciò avveniva tra il 1220 ed il 1223 [...] e allora Chasu dovette essere abbandonata, ed il suo castelletto e le sue case lasciate a se stesse si sfasciarono e cominciarono a cadere, ed i suoi abitanti musulmani, obbligati a scendere al piano, accrebbero Mezzojuso, che diventò il centro del comune, l'università che i diplomi ci rivelano ai tempi del Vespro, parlando dell' «Universitas Misil Jussuphus», del Baiulo e dei «Iudicibus et universis hominibus Misiliusuphi»¹⁸.¹⁹ Scrive, inoltre, Maurici: 'nel XII secolo il territorio di Hāsu è abitato da villani musulmani [...]; musulmani dovrebbero essere anche i figli di un tal Musa Sangat, della famiglia degli uomini di Mezzojuso, che nel 1177 ritornarono all'obbedienza del monastero palermitano di San Giovanni degli Eremiti'.²⁰ L'abate Tibaut, perdonate le loro colpe, 'impone loro una *giziah* di 30 tarì [...] ed un canone di 20 *mudd* di grano e 10 di orzo'.²¹ I figli di Musa Sangat 'erano evidentemente personaggi ragguardevoli dell'aristocrazia musulmana, ridotti dopo la conquista normanna in condizione di *dhimmi*, nominalmente "villani" (uomini di *garā'yd*) dell'abazia di San Giovanni, ma di fatto in grado di pagare somme notevoli [...] e di patteggiare quindi condizioni di vita privilegiate e di certo ben diverse da quelle degli altri contadini musulmani di Mezzojuso'.²² Tuttavia, la cospicua presenza di una popolazione cristiana è testimoniata da un documento del 18 gennaio 1282, con cui l'abate di San Giovanni degli Eremiti, fra Luca, ed il vescovo di Agrigento, Goberto XXIV, si contendono i diritti (*iura spirituallia seu specialia*²³) sulla parrocchia di Santa Maria presente in Mezzojuso. Con questa transazione è deciso che al vescovo spetta la decima dovuta dalla parrocchia e all'abate è riconosciuto lo *jus patronatus*, cioè la prerogativa di nominare, ma solo dietro il consenso vescovile, i sacerdoti della parrocchia. Esiste, quindi, una chiesa parrocchiale attiva già in epoca normanna. Scoppiata la guerra del Vespro, Mezzojuso invia al primo Parlamento di Palermo i suoi rappresentanti.²⁴ Inoltre, il 26 novembre 1282, il re Piero III d'Aragona richiede all'universitas di Mezzojuso il contributo militare di due arcieri e, il 20 gennaio 1283, una contribuzione monetaria di 'uncie quattuor'.²⁵ L'abitato, che conta venti fuochi tassabili, ha una rilevanza demografica modesta ed è tra le terre meno popolate della zona, poiché solo sei centri hanno una tassazione minore.²⁶

La prova evidente della scomparsa di Mezzojuso come universitas si ha con l'emissione di tre documenti, datati rispettivamente 5 novembre 1421, 20 luglio 1450 e 11 febbraio 1451. Nel primo è attestata la presenza di una torre: con questo atto, Tommaso Bellacera, abate di San Giovanni, concede in locazione per quattro anni a Pietro Badami gli 'herbagia et mandragia'²⁷ del feudo *Mezuufisu*. Il secondo è la concessione al barone di Carini Gilberto La Grua Talamanca del diritto esclusivo di caccia nel territorio di Mezzojuso.²⁸ L'ultimo è la revoca del diritto prima concesso, in seguito agli abusi commessi dal La Grua.²⁹ La concessione e la revoca di diritti da parte del feudatario locale sono dimostrazione della perdita d'autonomia e della scomparsa di una struttura amministrativa propria dell'universitas. Il feudatario, nella persona degli Abati del Monastero, acquisisce, quindi, il diritto di esercitare 'in subditos seu vassallos jurisdictionem civilem et criminalem'.³⁰

Il feudo di Mezzojuso, tuttavia, non rimane di certo né totalmente spopolato né incolto, poiché il Monastero di San Giovanni decide di affidarlo in gestione o in gabella a persone residenti a Ciminna e a Isnello. Intanto, nel 1434, Eugenio IV dà in commenda il Monastero summenzionato e, da questo momento, i commendatari, eletti tra i cardinali più influenti al fine di amministrare numerosi beni vacanti dei titolari, nonché i procuratori, eletti dietro loro incarico, hanno il controllo diretto delle proprie dipendenze.

2. L'invasione turca dell'Albania e la diaspora albanese

Al fine di delineare un panorama storico di Mezzojuso che risulti essere il più possibile completo, non possiamo che considerare fondamentale la conoscenza delle vicende storiche che coinvolgono la terra d'Albania durante il secolo XV. È importante ricordare che il casale siciliano di origini arabe risorge a nuova vita grazie alle migrazioni albanesi avvenute a metà Quattrocento.

Quanto alle cause e alle date esatte delle diverse fasi della diaspora, non siamo in grado di presentare una teoria univoca, vista la mancanza di documenti a sostegno dell'una o dell'altra tesi e considerata la poca attendibilità di altre testimonianze. Non è, quindi, possibile dichiarare che l'unica causa delle migrazioni albanesi sia l'imperversare dei sanguinosi eventi bellici che hanno animato per più di un ventennio l'altra sponda dell'Adriatico, né che i flussi migratori siano esclusivamente la conseguenza diretta dei buoni rapporti politici e diplomatici tra Giorgio Castriota Scanderbeg, i sovrani Aragonesi e il papato.

Lasciamo agli accademici e agli storiografi il duro compito di dare una risposta il più possibile oggettiva alla questione. Tuttavia, un dato è rilevante per la nostra questione: in breve tempo, i turchi riescono a tirare a sé alcuni clan albanesi e a sottometterne altri e l'Albania diventa una provincia dell'Impero Ottomano.

2.1 Gli Albanesi in Italia

Persa ogni speranza di ricostruire una vita sociale ed economica autonoma in patria, alcuni gruppi di albanesi decidono di fuggire dai luoghi d'origine per conservare oltre Adriatico lingua, tradizioni, costumi e rito, nonché una sorta di unità nazionale. Tuttavia, non è da escludere che alcuni gruppi avessero abbandonato l'Albania già durante il difficile periodo dei conflitti, mettendo radici in Italia e in Grecia, sebbene in mancanza di privilegi e tutele particolari.³¹ L'intera regione dei Balcani, infatti, è oppressa da circa mezzo secolo da una forma di feudalesimo radicale³², da un forte prelievo fiscale che serve a coprire le spese belliche, ma che, al tempo stesso, scoraggia l'opera dei contadini³³, e da una vera e propria "crisi di sussistenza", provocata anche da un sistema di sfruttamento del suolo vecchio e improduttivo. Inoltre, come risulta dagli studi socio-ambientali di Fernand Braudel³⁴, le montagne albanesi sono spesso sovrappopolate rispetto alle loro capacità produttive, pertanto diventano *regioni di migrazione* preferenziale nei confronti di altre *regioni di accoglienza*³⁵, in un'ottica di lungo periodo. Pertanto, le ragioni belliche della diaspora sono da connettere inevitabilmente a questioni di natura diversa, sebbene le tradizioni storiografiche albanese e arbëreshe abbiano posto un'attenzione limitata a questo tipo di fenomeni³⁶.

Citando Mario Giacomarra, è doveroso premettere che 'non è semplice tracciare la storia dell'insediamento albanese in Sicilia. [...] Come per tutte le storie di popoli, e non di re o condottieri, i documenti tacciono. Del quotidiano scorrere della vita delle moltitudini non rimangono che labili tracce, leggibili solo per documenti interposti'.³⁷

In effetti, la storia degli albanesi d'Italia è legata a questioni letterarie abbastanza controverse, legate soprattutto alla data di arrivo dei primi gruppi e allo status sociale dei migranti. Tommaso

Fazello scrive: 'nell'anno di nostra salute 1453, il 29 di maggio, Maometto re dei Turchi, secondo di questo nome, prese Costantinopoli e poi la città di Durazzo e il Peloponneso, e allora passarono in Sicilia molte colonie di Greci. Questi fondarono molti villaggi, che ancor oggi si chiamano Casali dei Greci'.³⁸ Secondo lo storico siciliano, la caduta di Bisanzio è da considerare il termine *post quem* della storia cronologica delle migrazioni albanesi in Sicilia e, quindi, della fondazione dei comuni di Contessa Entellina, Palazzo Adriano, Mezzojuso, Piana degli Albanesi, Biancavilla, San Michele di Ganzeria, Sant'Angelo Muxaro e Santa Cristina Gela. Considerata la vicinanza cronologica tra la data di pubblicazione del testo fazelliano (1560) e la fondazione dei comuni arbëreshë di Sicilia, gli storici vissuti in epoca successiva prendono a modello gli scritti del domenicano, definiti da Biagio Pace, celebre cultore di studi archeologici, 'strumento quotidiano di lavoro per chiunque studi la Sicilia antica'.³⁹ Tuttavia, lungo i secoli, le interpretazioni delle scarse notizie fornite dal Fazello, nonché, come già ricordato, la rilettura spesso poco oggettiva del contenuto di altri documenti dell'epoca danno vita a una storiografia ampia, dai toni spesso accesi, che continua, ancora oggi, a smentire o appoggiare le opinioni del passato e a far nascere nuovi testi, spesso molto polemici. Oggetto del contendere è, perlopiù, la questione dell'autenticità di un diploma regio con cui si concedono diversi privilegi ad alcuni albanesi, emesso da Alfonso V d'Aragona in favore di Demetrio Reres e dei figli, il primo giorno del mese di settembre del 1448, la cui autentica, datata 24 settembre 1665, è stata rinvenuta tra gli atti del notaio Diego Barretta. Chi lo considera autentico appoggia la tesi secondo cui è da riportare al 1448 l'arrivo dei primi albanesi in Italia e la data di fondazione dei primi borghi. Chi lo considera di dubbia attendibilità rimanda la questione dell'arrivo dei primi profughi alla caduta di Bisanzio o alla morte di Scanderbeg. Ciò detto, rimandiamo alla consultazione delle principali opere storiche dedicate a questa annosa questione, consapevoli del fatto che molte altre opinioni e altrettanto numerose teorie saranno espresse per lungo tempo ancora.⁴⁰

Ciò che risulta certo da una disamina attenta delle testimonianze più antiche ritenute certamente valide, è che gli albanesi giungono in Italia in qualità di profughi o di migranti e che sono accolti dai sovrani, dalle autorità ecclesiastiche e dalle popolazioni locali come ospiti pacifici. Proprio per la loro condizione, non sono oggetto di persecuzione alcuna e possono mantenere la propria identità anche in terra straniera.

3. Mezzojuso e gli Albanesi: verso una rinascita della vita civile ed economica

È sotto l'autorità di Alfonso di Aragona, vescovo di Saragozza e commendatario di San Giovanni, essendo amministratore Diego de Vaquedano, suo procuratore generale, che agli Albanesi è concesso di abitare legittimamente nel feudo di Mezzojuso. A questa notizia fa riferimento l'arciprete Nicolò Figlia in una sua memoria manoscritta, datata 19 gennaio 1750, nella quale si accenna ad antiche note, dalle quali si rileva che 'Monsignor D. Alfonso d'Aragona [...], sotto il 16 settembre 1490, ebbe a spedire privilegio per mani di Egidio suo segretario ai primi Albanesi di questa colonia con cui dava loro libero permesso d'abitare in Mezzojuso, onde al più tardi nell'anno anzidetto può tirarsi il primo loro passaggio in questa terra'.⁴¹ Ritenendo valida questa notizia, è da dedurre che i nuovi abitanti del feudo abbiano preso possesso del territorio già da diversi anni. In seguito all'inesistenza di documenti ufficiali relativi al primo periodo di stanziamento nel feudo, gli storici hanno scritto che l'insediamento degli Albanesi a Mezzojuso è avvenuto senza impedimento alcuno, oltre che in assenza di una *licentia populandi*. È, quest'ultima, una caratteristica che accomuna Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano. I tre insediamenti arbëreshë, simili nella struttura urbanistica dell'abitato, tipica, soprattutto nella morfologia di alcuni quartieri, dei borghi medievali, non rientrano tra i comuni di nuovissima fondazione,

per i quali la *licentia* è obbligatoria, ma ospitano i migranti in ‘casali preesistenti e disabitati’⁴². Questo fatto conferma ulteriormente la nostra teoria secondo la quale ogni tentativo di fornire una datazione inconfutabile quanto all’arrivo dei primi albanesi sia impossibile. L’unico fatto comprovato è che i nuovi abitanti di Mezzojuso arrivano nel feudo summenzionato prima del 1490. La nostra ipotesi è confermata non solo da un’ampia storiografia, ma dalla notizia che, solo tre anni dopo, il 17 settembre 1493, tra gli atti del notaio Matteo Fallera, compare un atto di vendita stipulato da un certo ‘Nicolaus [...] ha[bitatore] Casalis pheudi di meczu yhufusu con la fideiussione di Nicolaus de Salamoni et Joanne Macza, anch’essi greci del casale di Mezzojuso’.⁴³ La vita civile ed economica, al momento della stesura del documento, è, evidentemente, già organizzata e ne abbiamo conferma anche dalla compilazione di un altro atto notarile redatto da Matteo Fallera per conto dei ‘grecis casalis di meczu yhufusu’.⁴⁴ Si tratta di una ‘protestatio’ che ‘*homines et habitatores* del casale di Mezzojuso, a mezzo del loro procuratore Antonio Lanza della città di Palermo, che, a quanto pare era pure greco avendolo trovato come testimonio in un atto del 30 novembre 1497 con gli attributi di *nobilis et grecus*, fanno contro Antonio de Adam, il quale, volendo prendere in affitto il feudo, intendeva estromettere quelli che vi abitavano precariamente’.⁴⁵ I greci, a questo punto, al fine di evitare tale pericolo, protestano formalmente e invitano il pretendente affittuario a desistere dalla locazione, a non molestarli e a non turbare i loro interessi. Le carte del notaio Fallera, inoltre, sono ricche di atti di compravendita di sementi e di capi di bestiame che coinvolgono i ‘greci’ di Mezzojuso⁴⁶. Tra questi e alcuni altri atti relativi alle filze di pochi altri notai (tra questi, Domenico Di Leo), il documento che emerge per la sua rilevanza storica è contenuto nel volume n. 1762, contenente le carte del già ricordato notaio Matteo Fallera, e custodito presso l’Archivio di Stato di Palermo. Si tratta dell’approvazione del ‘Memoriali di li Capitulacioni infra lu Monasterio di Sanctu Joanni de Heremitis et certi greci’, datata 3 dicembre 1501.

4. La stipula dei Capitoli di Mezzojuso

Le Capitolazioni rappresentano il riconoscimento di autonomie reali e personali. Con questo documento, i feudatari vengono a patti con i nuovi vassalli e stabiliscono delle vere e proprie convenzioni, stipulate col consenso di entrambe le parti. Questi patti hanno valenza doppia: Tiziana Falsaperla sostiene che ‘da una parte rappresentano un’imposizione del signore che detta nuove e per lui più favorevoli norme di gestione del feudo; dall’altra parte esprimono la capacità di resistenza delle comunità, soprattutto quelle più strutturate, o dei suoi gruppi dirigenti, che impongono al signore regole codificate e non arbitrarie; promuovono il trasferimento di risorse e di poteri dall’amministrazione signorile a quella civica; limitano o eliminano le angherie; sanzionano più certi diritti di proprietà e di commercio’.⁴⁷ La consuetudine di stipulare questa tipologia di patti si afferma in Sicilia a partire dalla fine del Quattrocento, quando i feudatari più facoltosi cercano di aumentare le rendite dei loro vastissimi territori, nonché il loro potere e il loro prestigio invitando nuovi nuclei familiari a risiedere nei loro feudi, ‘ottenendo così la possibilità di mettere a coltura le loro terre e di percepire, oltre all’aumento della rendita fondiaria, anche i diritti e le gabelle feudali. Questa operazione aveva bisogno però di trovare il consenso da parte di nuovi abitanti disposti a popolare il feudo, ma anche interessati a stabilire con il signore le condizioni del loro insediamento’.⁴⁸ Nel caso degli albanesi, la stipula dei Capitoli costituisce un momento importante della storia dell’identità di un popolo trapiantato in terra straniera, ma ancora coeso per lingua, rito religioso, usi e gerarchie: questo documento costituisce, infatti, una vera e propria garanzia di sopravvivenza, una forma ufficiale di tutela politica, giuridica ed economica, ed è una delle più antiche testi-

monianze della storia dei paesi arbëreshë. Più in dettaglio, le modalità di stipula dei Capitoli di Mezzojuso ci dicono molto della vita civile degli Albanesi. Straordinario e raro è il fatto che questi vengano stipulati tra un rappresentante del Monastero di San Giovanni degli Eremiti, Diego Baguedano, procuratore generale di Alfonso d'Aragona, celebrato quale 'Archipiscopo di Saragusa di Aragona, figlio di la Sacra Regia Maestati, Commendatariu di lu dictu Abbaciatu et Monasteriu',⁴⁹ e 'certi greci [...] contrahenti et capitulicizanti per loru et per nomu et parti di tutti li altri Greci di lu dictu Casali'.⁵⁰ Contrariamente a quanto è testimoniato altrove, a Mezzojuso chi stipula l'atto con il feudatario e fa da mediatore privilegiato tra questo e il popolo non è un barone o un uomo tra i più facoltosi. Gli Albanesi, piuttosto, dimostrando unione e spirito "democratico", scelgono alcuni rappresentanti, che firmano a nome di tutti. Nella premessa ai Memoriali dei Capitoli sono specificati i loro nomi e il ruolo ricoperto da ciascuno di loro: si tratta di 'Petrus Macaluso et Georgius Dragotta Greci Iurati casalis Grecorum di Mezu Iufusu, Petrus Buccula, Nicholaus Cucha, et magister Marcus Spata Greci habitatores dicti casalis'.⁵¹ La presenza di due giurati tra i firmatari di Mezzojuso è rappresentativa della presenza di gerarchie politiche e sociali all'interno del casale. I giurati rappresentano, infatti, il corpo amministrativo che delibera sui problemi dell'università, si occupa della pubblicazione dei bandi e ha competenze di carattere economico. I giurati sono quasi ovunque presenti in numero di quattro e possono essere eletti tra le persone socialmente ed economicamente più in vista dal consiglio civico, di cui fanno parte, oppure dal signore, in base a un elenco fornitogli dai rappresentanti del popolo. Inoltre, leggiamo: 'hunde ad huius rei futuram memoriam et tam dicte Universitatis Menzi Iuffisi, cuius principaliter interest, comparentibus pro ea honor. Paolo Barcha capitano, honor. Nicolao Barcha Iurato ipsius terre Menzi Iuffisi, et honor. Luca Cuchia et honor. Petro Cuchia de la dicta terra Menzi Iuffisi Grecis et ibidem ortis'.⁵² Nella formula di chiusura dei Capitoli è attestata anche la presenza del capitano, che rappresenta il vertice dell'apparato amministrativo locale: questi è eletto dal signore per amministrare la giustizia penale e ha competenze decisionali quanto alla detenzione, all'esecuzione delle condanne, al mantenimento dell'ordine pubblico e al controllo degli atti dell'amministrazione civile. Infine, dalla formula 'ibidem ortis' ricaviamo un'informazione determinante: poiché Luca e Petro Cuchia sono nati a Mezzojuso e sono presenti alla stipula delle Capitolazioni, dobbiamo rimandare la loro nascita, nonché l'arrivo degli Albanesi nel feudo, ad almeno vent'anni prima. Infatti, non è razionale che i testimoni di un evento tanto importante siano bambini, né che la dicitura 'honorabilis' sia, in questo caso, attribuita a dei fanciulli.

Inoltre, nel caso di Mezzojuso, i firmatari dei Capitoli e i testimoni sono 'Greci', dicitura diffusa pressoché in modo universale in quel periodo per fare riferimento agli Albanesi, e sono accompagnati da altri 'Greci habitatores dicti casalis'. Le convenzioni, dunque, nascono per rendere ufficiale la presenza, i diritti, i doveri e i privilegi di un gruppo di persone ben definito.

Esaminiamo adesso le clausole più importanti del documento, riportando alcune citazioni dalla traduzione italiana⁵³ del testo, così da renderne più semplice la comprensione. Tuttavia, prima di procedere all'analisi degli articoli, teniamo a specificare il fatto che i Capitoli, come ogni documento pubblico del tempo, sono preceduti da un'introduzione in lingua latina e sono compilati in volgare. A questo proposito, è da sottolineare che la non inclusione della lingua arbëreshe nella sfera degli atti ufficiali è uno dei motivi per i quali oggi abbiamo un numero ristretto di testimonianze scritte nella lingua parlata dal popolo. Quanto ai Capitoli, con la stesura dell'articolo 2, il Monastero si impegna a donare ai popolanti 'un terreno adatto, esente da imposte e senza altri gravami, per edificare case secondo i bisogni di ciascuno [...] e i popolanti, entro due o tre anni, siano tenuti a fabbricare le dette case con mura, tetto e canali in buona maniera, cioè ogni famiglia la sua casa, nella quale deve abitare e curarne la manutenzione'. L'articolo 3 risulta essere un privilegio concesso a pochi altri vassalli nella Sicilia intera: ciascuna

famiglia di Albanesi è obbligata a coltivare e curare 'una salma di vigna di dieci giorni (di lavoro) ben curata per farla fruttare' e chi non lo farà entro i termini prescritti sarà sottoposto a sanzioni pecuniarie. Inoltre, secondo l'articolo 7, chi vorrà lasciare casa e vigna per trasferirsi altrove, avrà la facoltà di vendere i propri beni a chi riterrà opportuno 'non pregiudicando a causa di detta vendita alcun diritto spettante alla chiesa di S. Giovanni, la quale rimarrà titolare di ogni pretesa'. Il Monastero, 'qualora altri popolanti e altri greci venissero ad abitare in detto luogo e terreno', si riserva il diritto di 'accogliere e fare abitare qualsivoglia altra gente a sua volontà, secondo le norme di queste capitolazioni'. Oltretutto, i Capitoli stipulati con Alfonso d'Aragona concedono ai popolanti il diritto di godere 'di ogni privilegio, libertà, franchigie e immunità che il detto Monastero possiede in forza dei suoi privilegi, per i quali il detto Monastero li deve favorire, mantenere e proteggere come cosa e bene di detto Monastero'. Queste libertà saranno determinanti per il futuro del rinato comune di Mezzojuso: in questo luogo, a partire dai decenni immediatamente successivi alla stipula dei Capitoli, a differenza di ciò che è documentato, ad esempio, a Piana degli Albanesi fino alla metà del secolo XVII⁵⁴, la popolazione siciliana acquista case e vigne, convive con quella albanese, mantiene la maggior parte delle proprie tradizioni e la sua presenza aumenta di censimento in censimento. A Mezzojuso, inoltre, non sono rari i matrimoni misti e i passaggi da un rito religioso all'altro.

5. Essere Cristiani d'Oriente in Sicilia

La vita religiosa di Mezzojuso merita un'attenzione particolare, poiché la presenza di due riti, quello bizantino-greco e quello romano, è viva da più di cinque secoli e si mantiene ancora oggi. Come confermato dalle summenzionate vicende storiche dell'Albania, gli Albanesi giunti in Italia sono di religione cattolica, ma seguono il rito della chiesa Orientale⁵⁵ e la loro lingua liturgica è il greco. 'La lingua albanese e il rito bizantino (con lingua liturgica greca) hanno rappresentato i principali strumenti di autoidentificazione e i tratti peculiari dell'identità etnica, per tutte le comunità arbëreshe'.⁵⁶ Scrive papà Nicola Franco, 'le nostre Colonie mantenendo il Rito della Chiesa Greca sono un testimoniaio solenne, che dimostra, come si può essere di Rito Greco, e allo stesso tempo Cattolici, nell'Unità del domma, e nell'Unità di regime, colla sommissione al Successore di S. Pietro, al Papa di Roma'.⁵⁷ Simbolo di un ecumenismo *ante litteram*, la pacifica e civile convivenza delle due realtà rituali differenti ha concorso attivamente all'opera di unione della Chiesa d'Oriente e di quella d'Occidente. In particolare, i bizantini di Mezzojuso hanno operato lungo questa via grazie all'instaurazione di rapporti diplomatici e religiosi saldi e duraturi con i rappresentanti del Papato, con numerosi monasteri greci, oltre che con le sedi vescovili della Grecia e di alcune regioni albanesi, quali quella di Durazzo, o la Cimarra. Come vedremo nel paragrafo 8 di questo capitolo, il raggiungimento di questo ruolo tanto importante a livello internazionale si deve soprattutto alla fondazione, nel 1609, di un monastero, che deve essere popolato da monaci greci o albanesi di rito greco, ha il compito di formare i giovani e di dare agli Albanesi d'Italia una classe ecclesiastica locale⁵⁸.

Premessa necessaria alla nascita di questa florida realtà è la concessione fatta agli Albanesi dal Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo con la stipula dei Capitoli di fondazione. Nell'articolo n. 5 è specificato che i popolanti 'avranno l'obbligo di provvedere alle riparazioni della chiesa della gloriosa Vergine Maria che si trova in detto luogo, sia del tetto che di ogni altra cosa necessaria, e gli stessi siano tenuti a tenervi, permanentemente, almeno un prete per servizio della chiesa e per celebrare l'ufficio divino [...] e la nomina di detto prete sarà a discrezione del detto Monastero; e il Monastero sia tenuto a donare allo stesso prete una salma di terra in un luogo adatto, franca di ogni gravame, e tutti i proventi, tanto di be-

nefici che di elemosina, di confessioni ed altro, siano dello stesso prete, e se non sufficienti gli stessi popolanti vi abbiano a supplire.’ Nell’articolo 6 si aggiunge che il Monastero è ‘tenuto a fornire alla predetta chiesa olio, cera e altre cose necessarie per l’ufficio divino, e qualora il prete fosse greco, come lo sono gli stessi popolanti, gli stessi siano tenuti a fornire la chiesa anche di libri e di tutte quelle cose convenienti al rito greco’.⁵⁹

6. La chiesa di Santa Maria

Agli Albanesi di Mezzojuso, quindi, è concesso il privilegio di celebrare liberamente secondo un rito diverso da quello diffuso nel resto del territorio siciliano. Tuttavia, indicare a quale delle chiese tutt’oggi esistenti corrisponda la chiesetta della ‘gloriosa Vergine Maria’ citata nei Capitoli significa voler prendere parte ad una controversia storiografica che anima la letteratura locale da diversi secoli.⁶⁰ Gli storiografici parte bizantina sostengono che agli Albanesi fu donata la chiesa normanna preesistente, che questi abbiano fatto officiare in questo e non in altri luoghi le celebrazioni e che l’antica chiesetta corrisponda, quindi, alla chiesa dedicata a Santa Maria di Tutte le Grazie, donata nel 1650 dagli Albanesi al primo abate del Monastero Orientale di Mezzojuso, visto il nulla osta dei feudatari, e, proprio in quell’occasione, chiamata ‘De Gratia’⁶¹. Gli storiografi di parte latina, invece, identificano la chiesetta normanna con l’odierna chiesa madre di rito romano, dedicata a Maria SS. Annunziata, sostenendo che, poiché l’antica chiesa normanna era la parrocchia dell’Universitas di Mezzojuso, non poteva di certo trovarsi nel luogo in cui, in seguito, sarebbe sorto il Monastero Orientale (annesso alla chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie), che era separato dal nucleo antico del centro abitato dalle acque di due torrenti. A loro parere, è più logico che l’antica chiesa si trovi nell’antico quartiere del ‘castello’ e, in particolare, in prossimità dell’antica dimora comunemente chiamata con questo nome.⁶² Purtroppo, la mancanza di documenti non permette di dissipare del tutto i dubbi.

Inoltre, è da menzionare un riferimento presente nella già ricordata ‘protestatio’ del 1494: in questo documento si accenna all’esistenza di una chiesa in cui i ‘Greci’ celebrano secondo il loro rito⁶³. Per alcuni storici si tratta della conferma che gli Albanesi abbiano subito fatto propria la chiesetta normanna. Altri, invece, sostengono che, viste le precarie condizioni strutturali in cui versava la chiesa e le riparazioni da compiere nel 1501, i nuovi abitanti del casale, una volta arrivati, abbiano costruito un altro edificio di culto. Anche in questo caso, però, non esistono documenti che confermino esplicitamente la validità dell’una o dell’altra tesi. Inoltre, manca qualsiasi riferimento storico relativo all’esistenza di altri edifici di culto, almeno fino al 1516.

7. La vita civile e religiosa nel Cinquecento

Al 1516 risalgono le prime notizie relative all’inizio dell’edificazione di una chiesa che gli Albanesi di Mezzojuso intitolano a San Nicolò, vescovo di Mira. Testimonianze relative alla sua costruzione si hanno in una memoria citata dal Gattuso⁶⁴ e nella celebre opera del Pirri⁶⁵. I lavori di costruzione hanno la durata di quattro anni e la chiesa è aperta al culto nell’anno 1520. Sita nella piazza principale dell’abitato, diventa la chiesa principale degli Albanesi.

Intanto, nel 1516, con la morte di Ferdinando il Cattolico si ha la fine della dominazione Aragonese nel Regno di Sicilia. Il governo dell’isola passa al figlio di Ferdinando, Carlo, che, nel 1520, ad Aquisgrana, è insignito del titolo di Imperatore e prende il nome di Carlo V. Durante i primi anni del suo regno, agli abati di San Giovanni degli Eremiti è concesso di continuare ad avere piena giurisdizione sul nuovo sito concesso agli Albanesi. Gli abati, tut-

tavia, preferiscono non occuparsi della gestione diretta dei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca e stipulano due contratti di affitto. Il primo porta la data del 25 giugno 1522 ed è incluso tra le carte del notaio Giovanni Francesco Formaggio di Palermo: in questo caso, il beneficiario è Sigismondo Scorsone e la durata della convenzione è breve⁶⁶.

Il secondo contratto, infatti, è datato 23 maggio 1523, si trova tra i documenti del notaio Giacomo Palmula di Palermo ed è stipulato a favore del nobile Giovanni Corvino, che ottiene i feudi 'per una gabella annua di centotrenta once e il carnaggio di una *vacchina*, corrispettivo che, data la vastità dei feudi, era irrisorio'⁶⁷. Nello stesso anno, l'imperatore Carlo V manifesta al Pontefice Clemente VII 'il desiderio di voler sopprimere l'Abbazia del Monastero di San Giovanni per essere aggregata con tutti i diritti a sei Canonici della Cattedrale di Palermo'.⁶⁸ Il papa aderisce a tale richiesta e l'ultimo abate, D. Enrico de Mendoza, presenta rinuncia formale al suo incarico, 'con due bolle emanate in Roma nell'aprile del 1524 ed esecutoriate nel Regno il 15 settembre successivo'.⁶⁹ Soppressa in tal modo l'Abbazia, i suoi beni e i suoi diritti sono assunti da sei Canonici del Capitolo Metropolitano⁷⁰, ai quali è dato l'appellativo di Eremiti. Essi continuano a tenere l'amministrazione del Monastero, che rimane sotto le cure di un Rettore, e si occupano dell'amministrazione dei feudi a questo sottomessi. Viste le rendite irrisorie ottenute dall'affitto dei feudi di Scorciavacca e Mezzojuso, i Canonici, allo scopo di trarne un vantaggio maggiore, determinano di concederli in enfiteusi. Si rivolgono, quindi, a Giovanni Corvino⁷¹, ultimo degli affittuari, e il 7 novembre 1525 stipulano con lui, alla presenza del notaio Luigi D'Urso di Palermo, i Capitoli con i quali sono stabiliti patti e condizioni dell'enfiteusi. Il canone annuo fissato è di poco superiore a quello concesso in precedenza per l'affitto.

Tuttavia, per giungere alla cessione, poiché si tratta di beni ecclesiastici sottoposti a regio patronato, è necessario l'ottenimento di una licenza regia e del consenso pontificio, per cui la validità dei capitoli è sospesa. Carlo V affida l'affare al viceré di Sicilia, don Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, il quale stabilisce di indire un'asta pubblica, 'allo scopo di veder migliorate le condizioni dell'enfiteusi per un maggiore vantaggio del Monastero'.⁷² L'asta ha luogo a Palermo in data 31 agosto 1527 e l'offerta fatta dal Corvino risulta essere la migliore: i feudi gli sono aggiudicati e l'enfiteusi perpetua, valida per lui e per i suoi successori, è sancita e regolata con un atto del notaio D'Urso del 13 settembre I indizione 1527. A Giovanni Corvino sono concessi: 'due feuda, unum scilicet nuncupatum di Scorchiavaca et aliud di Mezujuvisu cum casali posito in dicto feudo di Mezujuvisu domibus, tuguriis, Ecclesiis, Vassallis, Silvis, nemoribus, terris cultis et incultis, marchatis, terragiis et herbagiis, bajulationibus, venationibus, Dohanis, molendinis, saltibus molendinorum si qui sunt, montibus, mineris, perreriis, juribus, pertinentiis, adherentiis, redditibus censualibus, decimis, jurisdictionibus civilibus et criminalibus et aliis latius et diffusius'.⁷³ Come leggiamo nella trascrizione qui riportata, all'enfiteuta è concessa la giurisdizione delle cause civili e criminali e, un mese dopo, il 19 ottobre I indizione 1527, con lettera viceregia, è affidato anche l'esercizio del 'merum et mixtum imperium'⁷⁴ ac liberam omnimodum et plenissimam gladii potestatem ac omnem civilem et criminalem, altam et baxam (potestatem).⁷⁵

Con i patti stipulati, i Canonici cedono a Giovanni Corvino buona parte dei poteri che avevano esercitato sul feudo fino a quel momento. Tuttavia, sembra tengano molto al rispetto di alcune regole. Nel documento che sancisce la concessione enfiteutica leggiamo: 'Item li sopradicti Signori Canonici, conoscendo li beneficii che lo dicto magnifico Enfiteuta in beneficio di la Ecclesia e bene di quella per servire lo culto divino, volino et et contentanosi, che ipso Enfiteuta e suoi heredi successori pozano e debbiano tiniri in la dicta Ecclesia di dicto Casali di la gloriosa nostra Donna, previti dui di eligersi per ipso Enfiteuta e di tutti li Reverendi Signori Canonici continuo, et li dicti Signori Canonici comandano a lo dicto Enfiteuta e suoi heredi, et successori che pagano a ditti dui preti onze otto tantum quolibet anno [...] e quilli ipso Enfiteuta e suoi Enfiteuta e suoi heredi e successori si pozano ritiniri auctoritate propria

di la summa presitta di unzi 172 chi rendi ipso magnifico Enfiteuta a li detti Reverendi Canonici, e doppu di pagarisi ditti previti per officari detta Ecclesia, et diri missi, li quali onzi otto si pozano retiniri d° in censo, e casu che detto Enfiteuta e suoi heredi e successori non elligessero né tenissero ditti previti non facissiro diri ditti missi ogni giorno pozano e debbiano ipsi Signuri Canonici per se e per loro successuri, e così per la presente si obbligano fari diri tanti missi ogni giorno in qua in Palermo in la majori Panormitana Ecclesia, o in la ditta Ecclesia di S. Ioanni de Eremitis in Palermo, quanti si pozano diri con ditti unzi otto, e farci pagari li ditti onzi otto quolibet anno della suma di li ditti unzi 172 ut supra, e lo ditto Magnifico Enfiteuta si obbliga a tutti suoi spisi riparari dicta Ecclesia di S. Maria di dicto Casali tanto di marammi quanto di quello bisognerà'.⁷⁶ I 'previti dui' di cui si parla sono cappellani privati che il Corvino deve mantenere affinché celebrino nella chiesa di Santa Maria secondo il rito romano. Quanto è stabilito risulta essere vincolante per il mantenimento dell'enfiteusi.

Intanto, il Papa Clemente VII, con sua bolla firmata 13 novembre 1530 ed esecutoriata a Palermo in data 8 febbraio IV indizione 1531⁷⁷ approva in via definitiva l'avvenuta concessione enfiteutica.

Tuttavia, il casato pisano a Mezzojuso non ha vita facile. Nel 1530, i Canonici Eremiti chiamano in giudizio 'lo ditto Magnifico Enfiteuta' per lesione dei patti stipulati ed il Corvino è costretto a difendersi per dimostrare che le accuse rivoltegli sono infondate. Con prove testimoniali rese nei giorni 22, 24, 26, 27, 29, 30 gennaio V indizione 1531 e presentate in un unico documento dinanzi ai Giudici delegati dalla Sede Apostolica, Giovanni Corvino dimostra con successo di aver introdotto e mantenuto a Mezzojuso i primi sacerdoti di rito latino. A conferma di quanto detto, citiamo dal testo: 'Venerabilis Presbyter Antoninus de Marchisio Civis Panormi, [...] interrogatus super primo Capitulo dixit tantum scire, qualiter esso venerabile testimonio come quillo che dice anni cinque arreri andava multi volti in lo Casali di Menzozuffiso, ad causa che tenia certi parenti nella terra di Ciminna, e mai ipso testimonio vitti celebrari in quello ufficio divino di preti latini, eccetto per Greci, ad causa, che non vi erano previti latini, né esso testimonio ne vidia [...] Super 2° capitulo dixit scire qualiter dipoiché fu concesso seu concessi detti Feghi di Menzozuffiso e Scorciavacca ad in censo allo Magnifico Ioanni Corbino per li Canonici Imperiali di S. Giovanni di Eremiti, che avi tenuto quando uno quando due previti latini et un saristanu, li quali hanno celebratu il divino officio secundo lo rito di latini, et allo presenti ci ni sunnu dui et un saristanu li quali celebrano detto divino officio secondo li Latini, uno delli quali cappellani di anni dui in qua fu et è ipso venerabile testimonio celebrando missi, et altri officii divini secundum ritum Latinorum'.⁷⁸ La presenza stabile di alcuni sacerdoti di rito romano coincide, quindi, con il trasferimento a Mezzojuso dei primi membri della famiglia Corvino. Quanto al periodo precedente, nel documento summenzionato troviamo un riferimento al fatto che 'innanti chi l'avissi avuto detto Magnifico Ioanni Corbino poco volti si celebravano Missi l'annu, eccetto li festi principali'.⁷⁹

8. Il rito bizantino: chiese e confraternite

Quanto alla pratica del rito bizantino, le notizie fornite dai summenzionati testimoni dell'enfiteuta e numerosi documenti attestano l'esistenza di una vita religiosa abbastanza partecipata. A conferma di quanto detto, citiamo l'avvenuta costruzione della chiesa di S. Rocco nell'anno 1530, l'ampliamento della chiesa di san Nicolò di Mira nel 1557, l'istituzione della Compagnia di Santa Maria e la fondazione della Confraternita del SS. Sacramento.

Riguardo il primo avvenimento, non esiste una documentazione ufficiale che testimoni l'apertura al culto della nuova chiesa e, paradossalmente, questo fatto conferma l'antichità

della sua costruzione, che è avvenuta quando a Mezzojuso non esisteva ancora un archivio, cioè nei primi anni del Cinquecento.⁸⁰ La chiesa di san Rocco, tutt'oggi di piccole dimensioni, si trova in uno dei quartieri più antichi e popolosi del centro abitato, che prende il nome dal santo tanto venerato dagli Albanesi d'Italia. Limitrofo a quello dell'Albergheria, il quartiere di San Rocco si trova nella parte sud del paese, che è quella sita più in alto.

Solo alcuni anni dopo, gli Albanesi, aumentati di numero probabilmente per nuove immigrazioni, espongono all'ordinario diocesano la necessità di ingrandire la chiesa di san Nicolò di Mira. Il 26 marzo XV indizione 1557, il vicario generale don Federico Valdaura indirizza una lettera al sacerdote Girolamo Pellicano, vicario foraneo della terra di Mezzojuso. Con questa missiva si autorizza la demolizione della chiesa di San Nicola e la costruzione di un edificio più grande. I fedeli, inoltre, sono invitati a concorrere alle spese per i lavori ognuno secondo le proprie facoltà.⁸¹

Già prima della ricostruzione, nel 1550, nella chiesa madre di rito orientale nasce la Confraternita del SS. Sacramento, il cui scopo è 'la promozione della gloria di Dio e la santificazione delle anime'.⁸² Dall'analisi dei Capitoli di fondazione, rinnovati e approvati nel 1898, emerge che non è prevista la partecipazione delle donne alle attività della Confraternita, mentre è prevista l'ammissione di fedeli professanti il rito romano, sebbene le cariche più alte siano riservate esclusivamente ai Confrati di rito bizantino. La Confraternita ha un ruolo nella vita religiosa, in quella civica e in quella sociale: gli associati devono condurre una vita esemplare in ambito religioso e civile e devono contribuire volontariamente per il sostentamento dei poveri e degli ammalati. Inoltre, è prevista la presenza di due sagrestani: l'uno si occupa dei servizi della chiesa di San Nicolò, l'altro della contabilità della Confraternita e della suddetta chiesa.

L'istituzione della Compagnia di Santa Maria di Tutte le Grazie⁸³ è determinante per il futuro del rito bizantino a Mezzojuso. La Compagnia viene fondata nel 1529 dai fedeli di rito orientale, con lo scopo di incrementare il culto. Vent'anni dopo, Nicolò Barcia e Pietro Cuccia formulano alcuni Capitoli che regolano le norme da seguire per l'adesione dei nuovi membri e per il comportamento che questi sono tenuti ad osservare. In seguito, nel febbraio 1590, sulla base delle consuetudini affermatesi all'interno della Compagnia alla vigilia del compimento dei suoi primi sessant'anni, sono stipulati "i Capitoli e le Costituzioni". Approvato dalla Gran Corte Arcivescovile di Palermo in data 1 aprile dello stesso anno, questo Statuto disciplina ufficialmente e minuziosamente l'organizzazione della Confraternita.⁸⁴ Sebbene il nostro excursus storico non includa le vicende relative al secolo XVII, per la sua rilevanza in questo contesto, riteniamo necessario citare una notizia riguardante proprio l'inizio di quel secolo. Nel 1601, la Compagnia di Santa Maria, presieduta da Andrea Reres, tiene una pubblica adunanza nella quale è proposto e approvato il progetto di erigere un Monastero da cedere a monaci Greci o Albanesi professanti rito e disciplina orientale. Tuttavia, trascorrono alcuni anni prima che il progetto possa attuarsi, poiché per avviare i lavori di costruzione è necessario un patrimonio di notevole entità. Il 13 aprile 1609 muore Andrea Reres: nel suo testamento, rilasciato il giorno stesso della morte e custodito tra le carte del notaio Antonino Glaviano di Palazzo Adriano, si legge di un legato di 4000 once destinato alla costruzione di una rendita in favore della Compagnia di Santa Maria, per l'edificazione del Monastero e per il sostentamento di almeno dodici monaci Greci o Albanesi. Tuttavia, è scritto anche che, qualora questi si trovino in numero minore di dodici, il suo denaro è da destinare esclusivamente all'istituzione di doti matrimoniali per le fanciulle poco abbienti della comunità di rito greco.⁸⁵ Come abbiamo già accennato sopra, il Monastero diventa un centro culturale dalla fervida vita religiosa: grazie alla sua istituzione e alla lungimiranza della Compagnia di santa Maria, Mezzojuso diventa il primo centro in Italia in cui gli Albanesi possono istruirsi secondo gli usi orientali.

9. La 'chiesa dei Latini'

Del 1572 è la notizia che la 'fabbrica' della chiesa dedicata a Maria SS. Annunziata, affidata ai 'Latini', è completa e che è concessa licenza di celebrarvi messa. Che si tratti di una costruzione o di una ricostruzione è difficile dedurlo dai documenti rimastici, ma che la chiesa, dodici anni dopo, sia 'pauperrima' lo si legge a chiare lettere in un documento del 1584. Alleghiamo di seguito la trascrizione della lettera contenente le disposizioni del Vicario Generale con la quale si autorizza il Vicario Foraneo di Mezzojuso, tale don Nicolò Severino, ad aprire al culto la chiesa dedicata a Maria SS. Annunziata:

'Reverendo Viro Vicario Foraneo terrae Dimidi Jussi in Domino dilecto.

Venerabili in Domino dilecto salutem. Una carta recipimo per la quali mi fa intendere essere completa la fabbrica della Chiesa dei Latini in questa terra, supplicandomi che ve ne damo licenza di celebrare in detta chiesa e di tenere in quella il SS. Sacramento dell'Eucarestia et perché non sapimo la decenza dello loco, vi diciamo, che essendo loco decente a tanto Sacramento, ne contentiamo che possiate ponercelo, e che sia custodito con una lampa sempre accesa, e di giorno e di notte, e ve damo licenza, che possiate celebrare e fare celebrare in detta chiesa sino ad altro nostro ordine.

In Palermo li 12 marzo 1572.

D. Nicolaus Severino Vicarius Generalis.

Vincentius Polizzi Magister Notarius.'

Abbiamo riportato il documento per intero perché l'unica trascrizione rimastaci è quella fatta dal Buccola nel 1914⁸⁶ e, alla data odierna, non esistono nuove edizioni della sua opera, ormai consultabile soltanto in un numero ristretto di biblioteche. Alle notizie contenute nella lettera del Vicario fa riferimento il Pirri, che scrive: 'anno 1572, cum Latini ad habitandum Dimidi jussum pariter migraverunt et in simul omnes multiplicati, Ecclesiam Sanctae Mariae Annunciatae construxerunt, in qua, secundum ritum romanum recitantur officia divina'.⁸⁷

Altri dettagli, molto meno formali e ben più espliciti e ricchi di particolari, si trovano nel verbale della prima visita pastorale effettuata nella terra di Mezzojuso da Sua Eccellenza Monsignor Cesare Marullo. Grazie a questo documento apprendiamo numerose notizie sullo stato della vita religiosa a Mezzojuso in entrambe le realtà rituali e i nomi dei sacerdoti presenti nel 1584. Il verbale è così concepito:

'Die XV Iulii XII Indictionis 1584.

Illustrissimus et Reverendissimus Dominus D. Caesar Marullus Archiepiscopus Panormi, quando sua visitatione, accessit ad habitationem Casalis Menzi Iussi, ubi habitant partim Graeci Albanenses, partim Latini, maior autem pars habitantium est Graecorum. Et primo Illustrissimus Dominus visitavit Ecclesiam Majorem Sancti Nicolai Graecorum, in qua resident tres sacerdotes Graeci orientales conjugati, vivunt ex primitiis et oblationibus dicti populi Graecorum, quorum primitiae ascendunt ad summam unciarum viginti trium annui redditus [...] Sacerdotum nomina sunt haec, videlicet: Pater Andreas Lascaris, Pater Paulus Papadàs et Pater Salvator De alexi [...] Item illustrissimus et Reverendissimus Dominus visitavit Ecclesiam Parochialem Latinorum Sanctissimae Mariae Annunciationis, et primo visitavit Sacram Eucharistiam positam pro deposito quae est intra cleptiream ligneam et arculam appellant, sine corporalibus, et mandavit statim fieri pyxidem argenteam ad conservandum dictum depositum. Item mandavit esse sex corporaliola quae sint intra a dicta pyxidem intra quam reponatur Eucharistia et mittentur suis temporibus. [...] Haec Ecclesia est pauperrima, habet Sacerdotem Presbyterum Thomam Spirone, valde ignarum et ineptum ad ministrandum sacramentum, quia ignorat etiam formam sacramenti poenitentiae. Vivit de elemosinis fidelium latinorum quandoquidem paucissimi sunt'.⁸⁸

Abbiamo testimonianza di una seconda visita pastorale effettuata il 13 ottobre 1588 da 'Don Octavius Rocco e Don Martinus Mira'. Il Buccola scrive che nel documento stilato dai prelati 'si notano le stesse circostanze con l'indicazione però che nella Chiesa Parrocchiale della SS. Annunziata fu trovato il SS. Sacramento posto in un vaso d'argento e non di legno'.⁸⁹

È questo l'ultimo documento che testimonia lo stato della vita religiosa nel Cinquecento a Mezzojuso. Molte altre – e ben più chiare – sarebbero le notizie da aggiungere qualora si volesse approfondire la storia del secolo successivo: confidiamo di occuparcene in un altro lavoro.

10. Nuove vicende politiche

Abbiamo trascurato la narrazione delle vicende della famiglia Corvino allo scopo di narrarle in modo completo in un unico paragrafo, poiché risultano essere eccessivamente complesse e una loro frammentazione, utile soltanto a rispettare l'ordine cronologico degli eventi, ridurrebbe la loro comprensibilità. In effetti, la rapida successione di sommosse, abbandoni, lasciti e aste pubbliche ci ha fatto optare per la stesura di un ultimo paragrafo, impropriamente e fintamente estraneo alle già menzionate notizie riguardanti la vita religiosa di Mezzojuso, ma non per questo privo di contenuti interessanti. Tuttavia, una volta completata la lettura del capitolo, siamo certi che ogni tassello della storia narrata porterà a compimento il mosaico che abbiamo inteso ricostruire.

Nel 1536 muore Giovanni Corvino e gli succede il figlio primogenito Giovanni, avuto dalla prima moglie Girolama Torres. Giovannello, come il padre stesso lo chiama nel testamento⁹⁰, diventa barone di Mezzojuso, ma non conquista la fiducia del popolo, tanto che, nel 1563, i vassalli tentano di uccidere lui e il fratello. Fallita l'impresa, uccidono il capitano del casale, cugino del Corvino, il notaio⁹¹ e il secreto⁹². Quindi, bruciano in pubblica piazza le carte dell'archivio locale. Le cause di questa sommossa sono da ricercare tra i documenti dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Palermo. In questo caso, si fa riferimento ad un memoriale in cui si legge che la causa della 'rivoluzione dei Greci'⁹³ è la loro pretesa di seminare i terreni compresi nei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca pagando esclusivamente la decima e senza corrispondere i terraggi. Giovannello Corvino, invece, pretende che anche questi siano pagati, come prevede la consuetudine. Esplosa la rivolta, il Corvino pensa sia opportuno 'distruggere l'abitato anche per le cattive intenzioni che gli abitanti dimostrano contro di lui e i suoi consanguinei, tanto che non può recarsi nella baronia senza suo grave pericolo'.⁹⁴ Tuttavia, abbandonati propositi tanto estremi, questi decide di permutare i feudi di Mezzojuso e Scorciavacca con la Baronia di Baida. Ottenuto il consenso dei Canonici Eremiti, sancito il passaggio con atto del 15 settembre VII indizione 1563⁹⁵, Vincenzo Del Bosco, Maestro Giustiziere, conte di Vicari e signore della Baronia di Misilmeri, diventa il nuovo enfiteuta della terra di Mezzojuso.

Il 31 luglio 1583, occorsa la morte di Del Bosco, i feudi sono ereditati dal figlio, Francesco Del Bosco Aragona, nato dall'unione di Vincenzo e Beatrice d'Aragona, la facoltosa contessa di Buscemi.⁹⁶ È lei che, alla morte del marito, poiché questi aveva dichiarato di aver ricevuto quanto stabilito nel contratto matrimoniale e di volerle restituire tutto il resto, decide di intentare una causa al figlio per riavere buona parte della sua dote, per un totale di 24.800 once. La Corte Pretoriana di Palermo riconosce i suoi diritti e mette all'asta anche la Baronia di Mezzojuso. Indetta una gara pubblica, i beni vengono aggiudicati al Barone di Siculiana Don Blasco Isfar Corigliès⁹⁷ il quale reggerà i suoi feudi fino al 1609. Quanto al periodo del suo governo, tra le Lettere Viceregie custodite tra le carte del Tribunale del Real Patrimonio, abbiamo rinvenuto un documento inedito. Si tratta del permesso di indire un consiglio pubblico straordinario e la missiva è indirizzata ai giurati di Mezzojuso. Per meglio comprendere i motivi per i quali è stata richiesta tale convocazione, riportiamo di seguito la trascrizione dei passi più importanti del documento:



La Chiesa del SS.
Crocifisso vista da
dietro la Vana.
Foto di Rosario
Cosentino.

*'alli jurati di mezo juso
[...] ni hanno successo et succedino romori et inconvenienti p[er]che ogniuno vol esser tasciato
manco dell'altro et allo essigere ogni uno diffuge et siccedino sempre inconvenienti, p[er] la qualcosa
tanto essi espo[nen]ti quanto tutta l'unita vorrano che si levassero detti tascie et si imponessi alcuna
gabella o altro espedienti per pagarsi la regia corte ogni anno et farse le cose necessarie p[er] detta
unita [...] p[er] questo [...] sia servita darli licentia di poter tenere consiglio pubblico in detta
terra [...] die XXX° aprilis 4 Ind[itionis] 1591 congregetur consilium et transmittatur. [...] p[er]
la maggior parte di quello sarà concluso et accordato dopo clauso et sigillato trasmetterete à noi ò
al tribunale del real pat[rimo]nio accio possiamo procedere come conviene. Datum Panormi die
XXI° Junij 4 Ind[itionis] 1591.
El conde de Alva[deliste]⁹⁸*

Con un commento lapidario, teniamo a sottolineare che ventotto anni dopo la 'rivoluzione dei Greci', le questioni riguardanti l'eccessiva tassazione e, allo stesso tempo, l'ostinazione dei vassalli non sono mutate, se non nei toni.

11. Conclusioni generali

Poiché consideriamo importante la conservazione della nostra eredità storica, abbiamo preso coscienza della ricchezza culturale che la convivenza di due etnie, quella siciliana e quella arbëreshe, può offrire alle comunità arbëreshe. A nostro parere, rileggere criticamente il passato come fonte di creatività culturale, sociale, politica ed intellettuale è ricchezza produttiva e consapevolezza attiva. Inoltre, dare onore e lustro all'operato svolto lungo i secoli dai protagonisti della vita civile, politica e religiosa della nostra terra ci permette di plasmare quella coscienza critica che ogni cittadino responsabile deve possedere.

Il nostro pensiero trova forza nelle parole di Virgilio Titone, il quale ha scritto che 'ognuno di noi è in ogni suo atto il suo stesso passato. Lo è individualmente, lo è anche collettivamente'⁹⁹. Per meglio comprendere chi siamo oggi, quindi, crediamo che molte siano le indagini da condurre e le pagine da scrivere. Siamo certi che gli storici, gli appassionati e le istituzioni avranno il tempo, la pazienza e le capacità necessari a stupirci e a renderci migliori.

NOTE

¹ Salvatore Raccuglia, *Sull'origine di Mezzojuso. Ricerche storico topografiche*, Acireale, 1911, pp. 13-14. Lo stesso autore suggerisce la consultazione del volume di Michele Amari, *Storia dei Musulmani*, vol. III; e del saggio di Vincenzo Di Giovanni, "I casali esistenti nel secolo XII", in *Archivio Storico Siciliano*, a. XVII.

² Onofrio Buccola, *La colonia greco albanese di Mezzojuso. Origine, vicende e progresso*, Palermo, 1909, p. 5.

³ Luigi Genuardi, "Sulla questione delle origini di Mezzojuso", in *Archivio Storico Siciliano*, N.S., anno XXXVIII, fasc. I-II, Palermo, 1913, p. 4.

⁴ Rocco Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo, presso Eredi P. Coppola, 1733, tomo II, p. 1122.

⁵ Tommaso Fazello, *De Rebus Siculis*, Palermo, 1560, ristampa a cura di Massimo Ganci, Palermo, 1990, I deca, Lib. X, cap. III, p. 481.

⁶ Confrontare più avanti e consultare Luigi Genuardi, "Sulla questione delle origini di Mezzojuso", in *Archivio Storico Siciliano*, cit., Palermo, 1913.

⁷ Per maggiori dettagli e per una cronologia toponomastica più accurata consultare Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, Pietro Di Marco, Pino di Miceli, Rubbettino, 2004.

⁸ Cfr. Onofrio Buccola, *La Colonia greco-albanese di Mezzojuso. Origine, vicende e progresso*, Palermo, 1909; e, dello stesso autore. *Nuove ricerche sulla fondazione della Colonia greco-albanese di Mezzojuso*, Palermo, 1912.

⁹ Scrive l'autore: "Chasu è casale nel cui territorio si fa di molte seminagioni, e si raccolgono varie specie di produzioni, massime granaglie e civaie". Citazione riportata da Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, vol. I, p. 88.

¹⁰ Giorgio La Corte, "Due luoghi controversi della geografia di Sicilia dell'Edrisi", in *Archivio Storico Siciliano*, XXX, 1905, p. 66 e segg.

¹¹ Salvatore Raccuglia, *Monte Chasu ed i suoi tenimenti – Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso*, Acireale, 1916.

¹² Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., vol. II, p. 1122.

¹³ Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. I, p. 88.

¹⁴ Cfr. Francesco Ferrara, "Studi sulla popolazione", cit., in *Giornale di Statistica*, 1840, cit., ristampato in Francesco Ferrara, *Opere Complete*, cit., Roma, 1955.

¹⁵ Questo documento, redatto dopo il 1250, è stato trascritto da Paolo Collura, "Le antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento. 1092-1282", DSSS, prima serie, *Diplomatica*, vol. XXV, Palermo, 1961, p. 303; ed è stato citato da Stefano Vassallo, Ferdinando Maurici, "Pizzo di Casa", estratto da *Sicilia Archeologica*, 65, anno XX, 1987, p. 33.

¹⁶ 'Dell'abbazia benedettina di S. Giovanni degli Eremiti dentro le mura della città di Palermo, annessa al Palazzo Reale. Sconfitti definitivamente i Saraceni, il re Ruggero si diede tutto alla costruzione di questo peristilio, eretto presso il Kemonia ed annesso al Palazzo Reale, che una volta finito dedicò a S. Giovanni e concesse come convento, dopo averlo dotato, agli eremiti benedettini, donde ebbe il nome con cui è noto, mentre quello ufficialmente assegnatovi era di Grande e Regale Monastero. Ciò risulta chiaramente da un suo privilegio dato a Palermo nel mese di luglio dell'anno di grazia 1148. Morto Ruggero, suo figlio il re Guglielmo, prima della sventura per la quale, dandosi tutto all'avidità e all'infingardaggine, si attirò l'odio dei Palermitani e fu detronizzato da Matteo Bonello, mentre nel bosco Adriano, che si trova fra Prizzi e Bivona, andava a caccia di cinghiali, spinto da una visione prodigiosa apparsagli, costruì presso la sorgente detta Augilla una chiesa consacrata a S. Maria di Adriano, con annesso un convento di monaci benedettini, e l'assoggettò all'abate di questo Regale Monastero, come risulta da un suo privilegio dato a Palermo nel mese di maggio dell'anno di grazia 1157. alla sua morte, Guglielmo II, succedutogli nel regno, assegnò a questa chiesa d'Adriano due villaggi nel territorio di Butera, posti non lontano da Licata, chiamati rispettivamente Querco e Sebugio, e sottopose, come aveva fatto suo padre, lo stesso convento al Regale Monastero, come decretò nei suoi atti pubblici dati a Palermo nel mese di gennaio dell'anno di grazia 1173. in seguito, lo stesso re Guglielmo concesse al medesimo Regale Monastero Refesio, Belluco, Gordilasio e Sebo, feudi posti tra Sciacca e Bivona, come è dimostrato da un suo privilegio dato a Palermo nel mese di dicembre dell'anno di grazia 1172. poi, per generosità dei sovrani, gli furono attribuite anche tutte le entrate di Adriano. Ma ai miei tempi lo stesso Regale Monastero, per assenso di Carlo imperatore e concessione del Romano Pontefice, come risulta dai privilegi di entrambi, fu assegnato a quattro canonici palermitani per il loro sostentamento. Oggi il suo reddito è il seguente: once d'oro 478. 20.' Citazione da: Tommaso Fazello, *De Rebus Siculis*, cit., Palermo 1560; ristampa a cura di Massimo Ganci, cit., Palermo, 1990, p. 808.

¹⁷ Cfr. Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., vol IV, p. 114.

¹⁸ Nota dell'autore: 'Carini I., *De rebus regni Siciliae*, pagg. 197 e 295'.

¹⁹ Citazione da Salvatore Raccuglia, *Monte Chasu*, cit., Acireale, 1916, p. 18.

²⁰ Stefano Vassallo, Ferdinando Maurici, "Pizzo di Casa", cit., 1987, p. 33.

²¹ Cfr. Salvatore Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, 2 voll, Palermo, 1868-1882.

²² Cfr. Ferdinando Maurici, "Mezzoiuso dai normanni agli albanesi. Regesto della documentazione", in Pietro Di Marco (a cura di), *V Centenario della Stipula dei Capitoli. 3 dicembre 1501-3 Dicembre 2001. Mezzojuso. Atti del Convegno*, Mezzojuso, 2002, p. 20.

²³ Cfr. Paolo Collura, *Le antiche carte*, cit., Palermo, 1961.

²⁴ Cfr. Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, Pietro Di Marco, Pino di Miceli, Rubbettino, 2004, p. 212.

²⁵ Cfr. Isidoro Carini, *De rebus regni Siciliae*, Palermo, 1882; rist. a cura di G. Silvestri, Palermo, 1982.

²⁶ Cfr. Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 212.

²⁷ Cfr. Archivio di Stato di Palermo, notaio Guglielmo Mazzapiedi, fasc. 839, c. 103; e Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 212.

²⁸ Cfr. Archivio de la Corona de Aragòn, Cancilleria 2865, c. 36v.

²⁹ Cfr. Archivio de la Corona de Aragòn, Cancilleria 2864, c. 145v; Henry Bresc, "La chasse en Sicile (XII-XV siècles)", in *La chasse au Moyen Âge. Actes du Colloque de Nice (22-24 juin. 1979)*, Nice, 1981, pp. 201-217.

³⁰ Cfr. Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., Palermo, 1733, tomo II, p. 1123.

³¹ A sostegno della tesi da noi avvalorata consultare Henry Bresc, "Pour une histoire des Albanais en Sicile", in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, LXVIII, 1972, pp. 257 e segg. L'autore ha studiato gli atti riguardanti gli Albanesi trasferiti in Sicilia motu proprio e presto integratisi nella società isolana. Cfr. anche Innocenzo Mazziotti, *Immigrazioni*, cit., Castrovillari, 2004, p. 72: 'non è da escludere che piccoli gruppi di avventurieri albanesi si trovassero già nel regno di Napoli e in Sicilia (così come avventurieri italiani si trovavano a operare in Albania e in





**Portone principale
della Chiesa Madre
di rito greco di
S. Nicolò di Mira.
Foto di Aurelio
Bracco.**

Grecia) durante la guerra tra Aragonesi e Angioini [...] Finita la guerra, molti di essi sarebbero ritornati nelle loro primitive sedi, altri, invece, trovarono più conveniente sparpagliarsi nella regione calabrese, [...] mentre altri si sarebbero inseriti nell'ambiente sociale calabrese'. I riferimenti esclusivi alla Calabria sono da ricondurre al fatto che il capitolo da cui riportiamo le citazioni è la premessa alla storia della fondazione di San Demetrio Corone.

³² Cfr. Alain Ducellier, *Bysance et le monde orthodoxe*, Paris, 1986; traduzione italiana, Torino, p. 179.

³³ Sima Čirkovič, "Sviluppo e arretratezza nella penisola Balcanica", in *Sviluppo e arretratezza in Europa e fuori*, Firenze, 1983.

³⁴ Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1982; traduzione italiana, Torino, 1986, p. 35.

³⁵ Cfr. Jean Pierre Poussou, "Introduction à l'étude des migrations anciennes", in *Démographie Historique*, a cura di Marcilio e Charboneau, A. Colin, Paris, 1970.

³⁶ Consultare il saggio di Sokol Dedja, "L'emigrazione albanese in Italia nel tardo Medioevo come problema storiografico", in *Studime Historike*, Tirana, nn. 1-2, 2001, pp. 7-21; tr. it. di Giuseppe Schirò Di Modica per *Biblos*, servizio di informazione culturale e bibliografico della Biblioteca Comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi, anno X, nn. 23-24, Piana degli Albanesi, 2003.

³⁷ Mario Gandolfo Giacomarra, "Le minoranze tra storia e progetto. Il caso Mezzojuso tra le colonie albanesi di Sicilia", in *Quinto centenario della stipula dei "Capitoli" di Mezzojuso, 1501-2001: Atti del convegno, Mezzojuso, 10 giugno 2001*, Mezzojuso: Centro Studi Dimidii Iussi Universitas, 2001, p. 23.

³⁸ Tommaso Fazello, *De Rebus Siculis*, cit., Palermo, 1560, ristampa a cura di Massimo Ganci, cit., Palermo, 1990, pp. 111-112.

³⁹ Biagio Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Dante Alighieri, Milano, 1958.

⁴⁰ Consultare: papàs Nicolò Figlia, *Breve raguaglio della terra di Mezzojuso della diocesi di Palermo, una delle quattro colonie di Albanesi di Sicilia*, Mezzojuso, 1750, pubblicato, a cura di papàs Francesco Masi, con nota introduttiva di Matteo Mandalà, in *Nuove Effemeridi, Rassegna trimestrale di cultura*, anno II, n. 6, 1989/2, Palermo, 1989, pp. 83-86, ripubblicato in Nicolò Figlia, *Il Codice Chieutino*, a cura di Matteo Mandalà, Mezzojuso, 1995, pp. 595-598; Vincenzo Vannutelli, *XVI Sguardo all'Oriente. Le colonie italo-greche*, Armanni, Roma, 1890; Giuseppe La Mantia, *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904; Onofrio Buccola, *La Colonia*, cit., Palermo, 1909; Carlo Alberto Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, Palermo, 1909; Salvatore Raccuglia, *Storia delle città di Sicilia*, n. 23, *Mezzojuso*, Acireale, 1910; Salvatore Raccuglia, *Sull'origine di Mezzojuso*, cit., Acireale, 1911; Onofrio Buccola, *Nuove ricerche*, cit., Palermo, 1912; papàs Nicola Franco, *Necessità di mantenere il rito greco in Mezzojuso*, Stab. Tipografico Riccardo Garroni, Roma, 1912, ristampa online a cura di Antonina, Giuseppina, Massimo e Pietro Di Marco, Mezzojuso, www.jemi.it, 2009; F. Tommaso Muscarelli, *Notizie cronologiche su Mezzojuso*, Tipografia Giuseppe Di Giorgi, Palermo, 1912; Luigi Genuardi, "Sulla questione", cit., in *Archivio Storico Siciliano*, cit., 1913; Carlo Alberto Garufi, "Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento", in *Archivio Storico Siciliano*, S. III, 1947; Gaetano Petrotta, *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*, Palermo, 1950; Pietro Pompilio Rodotà, *Origine, progresso, e stato attuale del rito greco in Italia*, Roma, 3 voll. 1763, ristampa ed. Generoso Salomoni, Roma, 1963, ristampa fotostatica ed. Brenner, Cosenza, 1986; Carmelo Bisulca, *Sulle origini del comune di S. Michele di Ganzeria (Catania)*, Centro Internazionale di Studi Albanesi, Università di Palermo, Seduta accademica del 26 aprile 1966; Carmelo Bisulca, *Il casale dei Greci di Mezzojuso. 1450-1540*, Palermo, 1970; Giuseppe Schirò, *Saggi*, in *Opere*, vol. VIII, a cura di Matteo Mandalà, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997; Nicolò Chetta, *Tesoro di notizie su de' Macedoni*, introduzione di Matteo Mandalà, trascrizione di Giuseppa Fucarino, Helix Media editore, Contessa Entellina, 2002; Francesca Di Miceli, Matteo Mandalà, *Studi in onore di Antonino Guzzetta*, Palermo, 2002; Francesco Giunta, *Albanesi in Sicilia*, in *Albanesi in Sicilia*, a cura di Matteo Mandalà, A.C. Mirror, Palermo, 2003; Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004; Innocenzo Mazziotti, *Immigrazioni*, cit., Castrovillari, 2004; Antonello Biagini, *Storia dell'Albania*, cit., Milano, 2005; Matteo Mandalà, *Mundus vult decipi: i miti della storiografia arbëreshe*, A.C. Mirror, Palermo, 2007.

⁴¹ Papàs Nicolò Figlia, *Breve raguaglio*, cit., Mezzojuso, 1750. cfr. seconda pubblicazione in Nicolò Figlia, *Il Codice Chieutino*, cit., Mezzojuso, 1995, p. 595; citazione riportata anche in Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 215.

⁴² Citazione da Ignazio Parrino, prefazione alla ristampa dell'opera di Giuseppe La Mantia, *I capitoli*, cit., Palermo, 1904; ristampa a cura del Comune e della Pro Loco di Palazzo Adriano, Palazzo Adriano, 2000, p. 12.

⁴³ Cfr. Archivio di Stato di Palermo, Notar Matteo Fallera, vol. 1754; e Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 234.

⁴⁴ Cfr. Archivio di Stato di Palermo, Notar Matteo Fallera, vol. 1754; e Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, pp. 220 e 234.

⁴⁵ Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, pp. 220.

⁴⁶ Per un quadro completo, dal 1493 al 1502, consultare Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, cit., Rubbet-

tino, 2004, pp. 234-237.

⁴⁷ Tiziana Falsaperla, "Il governo feudale: amministrazione (secoli XV-XVII)", in Domenico Ligresti, Maria Concetta Calabrese, Patané, *et al.*, *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, a cura di Domenico Ligresti, ed. C.U.E.C.M., Catania, 1995, pp. 131-132.

⁴⁸ Tiziana Falsaperla, "Il governo feudale", cit., in Domenico Ligresti, Maria Concetta Calabrese, *et al.*, *Comunità di Sicilia*, cit., Catania, 1995, p. 132.

⁴⁹ "Capitoli di Mezzojuso del 3 dicembre 1501, Appendice A", in Pietro Di Marco (a cura di), *V Centenario della Stipula dei Capitoli. 3 dicembre 1501-3 Dicembre 2001. Mezzojuso. Atti del Convegno*, Mezzojuso, 2002, p. 114.

⁵⁰ *Idem*, p. 114.

⁵¹ *Idem*, p. 114.

⁵² *Idem*, p. 120.

⁵³ *Idem*, pp. 121-126.

⁵⁴ Cfr. Matteo Mandalà, "Sviluppi demografici a Piana degli Albanesi, secoli XVI-XVIII", in *Quaderni di Biblos*, Piana degli Albanesi, 1995.

⁵⁵ Quanto ai riti della Cristianità e alle principali lingue liturgiche in uso nel periodo da noi esaminato: 'I due riti che danno nel Cristianesimo l'impronta internazionale, non sono che il Greco e il Latino. Il Greco, perché ad esso non appartengono solamente i popoli di nazionalità greca, ma gli slavi, che si dividono in nazioni e stati diversi, i Rumeni, i Greco-Arabi della Siria, Palestina ed Egitto, gli Albanesi ed i Georgiani del Caucaso.' Citazione da papàs Nicola Franco, *Necessità di mantenere*, cit., Roma, 1912; ristampa online, www.jemi.it, pp. 5-6.

⁵⁶ Pietro Di Marco, "Mezzojuso, la Chiesa bizantina e la comunità arbëreshe di Sicilia", in Pietro Di Marco, Alessandro Musco (a cura di), *Aspetti della cultura bizantina ed albanese in Sicilia*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2005, p. 84.

⁵⁷ Papàs Nicola Franco, *Necessità di mantenere*, cit., Roma, 1912; ristampa online, www.jemi.it, p. 9.

⁵⁸ 'Ciò che invece caratterizza Mezzojuso in modo esclusivo nel complesso della storia degli Albanesi d'Italia, è la presenza del monastero di S. Maria delle Grazie. Fondato nel 1609 dal nobile albanese Andrea Reres, all'inizio venne affidato a monaci ortodossi provenienti da Creta', cfr. Marco Petta, "Monaci cretesi in Sicilia nel secolo XVII", in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n. 15, 1961, pp. 161-171. Inoltre, apprendiamo che 'nelle intenzioni del fondatore il cenobio doveva distinguersi per l'osservanza scrupolosa della disciplina monastica e liturgica in modo da essere punto di riferimento per l'intera comunità italo-albanese', citazione da Giuseppe Maria Croce, *La Badia Greca di Grottaferrata e la Rivista "Roma e l'Oriente"*, Città del Vaticano, 1990, vol. I, pp. 81-87. Quanto all'opera dei missionari arbëreshë in Albania, leggiamo: 'si possono solo immaginare le sensazioni provate [...] dalle comunità arbëreshe di Sicilia quando l'abate del monastero, Nilo Catalano, elevato ad arcivescovo di Durazzo e Vicario apostolico, con Filoteo Zassi, il 10 maggio 1663, arrivarono in Cimarra. Il lavoro che li aspettava era dei più difficili. [...] Per i primi sei mesi a Drimades misero su una scuola frequentata da 80 giovani, poi passarono in Cimarra e poi ancora a Vuno', cfr. Pietro Di Marco, "Il monastero di Mezzojuso nella storia culturale arbëreshe", in *Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali. E-review semestrale dell'Officina di Studi Medievali*, n. 2, luglio-dicembre 2007, p. 15. Infine, 'I monaci promuovono, oltre allo sviluppo delle scienze, il risveglio liturgico e l'amore per le sacre tradizioni, con immenso vantaggio della popolazione locale' citazione da Pietro Di Marco, "Mezzojuso, la Chiesa bizantina", cit., in Pietro Di Marco, Alessandro Musco (a cura di), *Aspetti della cultura*, cit., Palermo, 2005, p. 82.

⁵⁹ Entrambe le citazioni sono tratte da "Capitoli di Mezzojuso del 3 dicembre 1501, Appendice A", in Pietro Di Marco (a cura di), *V Centenario*, cit., Mezzojuso, 2002, p. 122.

⁶⁰ Cfr. soprattutto papàs Onofrio Buccola, *Mezzojuso e la Chiesa di Santa Maria. Nuovi documenti storici*, Stabilimento d'Arti Grafiche, Palermo, 1914; e Salvatore Raccuglia, *La Parrocchia di Santa Maria di manzil Iussuf*, Tipografia popolare, Acireale, 1918.

⁶¹ Citazione da papàs Onofrio Buccola, *Mezzojuso e la Chiesa*, cit., Palermo, 1914, pp. 20-22. Papàs Buccola così ricostruisce la storia della chiesa dedicata alla Madonna: 'col volgere dei secoli venuta la Chiesetta in rovina il Monastero proprietario la diede agli Albanesi con l'obbligo di riedificarla in visrtù della Capitolazione del 3 dicembre 1501. Gli Albanesi, che la possedettero senza interruzione, la cessero ai Monaci Basiliani con l'atto 20 novembre 1650. [...] e perché l'atto del 20 novembre 1650 [...] avesse potuto acquistare pieno valore regale, si richiedeva il consenso dei Canonici Eremiti domini diretti dello Stato di Mezzojuso. Ad essi si rivolse il primo Abbate Basiliano D. Geremia Scordili ottenendone l'approvazione [...] Tale contratto è concepito nei seguenti termini: [...] Reverendus Pater Hieremias Scordili monachus professus ordinis Sancti Basilii ritus graecorum tanquam electus primus Abbas Monasterii noviter constructi prope Ecclesiam Sanctae Mariae sitae in terra et territorio Dimidi Jubsi ad praesens teneat et possideat ac possidere bene sciat et cognoscat illamet Ecclesiam Sanctae Mariae, ad praesens De Gratia nuncupatam, ut supra situatam et fundatam quam olim vigore actus fundationis contenti in actis Notarii Matthei Fallera Panormi sub die 3 decembris V Indictionis 1501 [...] Alphonsus De Aragona Archiepiscopus Cesaragustae Regni Aragonum uti Abbas Monasterii Sancti Joannis De Heremitis huius felicitis Urbis Panormi concessit et ad usum dederit abitoribus dictae terrae quippe quae ipsa Ecclesia

semper fuit de mensa dictae Abbatiae et Monasterii S. Joannis de Heremitis et ei subiecta tanquam membrum et gancia tam primevae institutionis et foundationis atque situationis in loco solo et territorio Dimidi Jubsi spectantis ad dictam Abbatiam et Monasterium caput et Ecclesiam dominantem [...] ita et semper fuit habita et reputata gaudendo privilegiis, gratiis et prerogativis quibus utuntur ceterae ecclesiae juris patronatus Regii’.

⁶² Citazione da Salvatore Raccuglia, *La Parrocchia*, cit., Acireale, 1918, pp. 8, 13 e 14: ‘essendo detto che si trattava di una parrocchia, Ecclesiae Parochialis, non è possibile supporre che questa non fosse entro il paese stesso, per il culto dei cui abitanti era stata fondata. [...] Anzitutto, è evidente che, se Mezzojuso ha un quartiere arabo, la Briaria, questo quartiere dovette esistere sin dai tempi dei Musulmani che lo nominarono. [...] Poi, è non meno evidente che, siccome nei feudi un certo numero di case sorgono sempre attorno o nei pressi del castelletto o della torre che vi rappresenta il segno dei diritti feudali, ed a Mezzojuso abbiamo un palazzo baronale, dal popolo detto sempre Castello, sorto su di una piccola torre così antica che era quasi diruta verso la fine del quattrocento, anche il quartiere del Castello deve in Mezzojuso essere antico come quello dell’Albergaria. Gli altri quartieri, invece, sembrano tutti più recenti [...] Ma, dato ciò, dove poteva dunque essere la chiesetta di Santa Maria?’

⁶³ Cfr. Ignazio Gattuso, *Manzil Yūsuf*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 223.

⁶⁴ *Idem*, p. 205: ‘Anno 1520. Albanenses ultra ecclesiam Beatae Mariae Virginis ut supra concessam aedificaverunt templum Sancti Nicolai’.

⁶⁵ Cfr. Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733.

⁶⁶ Cfr. Onofrio Buccola, *La colonia*, cit., Palermo, 1909.

⁶⁷ Cfr. Ignazio Gattuso, *I Corvino*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 7.

⁶⁸ Onofrio Buccola, *La colonia*, cit., Palermo, 1909, p. 19.

⁶⁹ *Idem*, p. 20.

⁷⁰ Citazione da Ignazio Gattuso, *I Corvino*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 3, nota n. 4: ‘Il Capitolo Metropolitano era formato da ventiquattro canonici, ma, per l’insufficienza delle rendite, si erano ridotti a diciotto. Soppressa l’Abbazia di S. Giovanni degli Eremiti, il Re Carlo V, allo scopo di aumentare il culto della maggiore chiesa palermitana, pensò di potere reintegrare il numero dei Canonici, annettendo ad essa le rendite della soppressa Abbazia, e costituire le prebende per sei canonici. Chiese l’autorizzazione al Pontefice Clemente VII, che la concesse con bolla del 4 aprile 1524, anno primo del suo pontificato. Questi sei canonici furono detti “Canonici Eremiti”.’ – Inoltre, riportiamo dalla citazione inclusa nella nostra nota n. 16: ‘Ma ai miei tempi lo stesso Regale Monastero, per assenso di Carlo imperatore e concessione del Romano Pontefice, come risulta dai privilegi di entrambi, fu assegnato a quattro canonici palermitani per il loro sostentamento. Oggi il suo reddito è il seguente: once d’oro 478. 20.’ Tommaso Fazello, *De Rebus Siculis*, cit., Palermo 1560; ristampa a cura di Massimo Ganci, cit., Palermo, 1990, p. 808.

⁷¹ Sulla storia della famiglia Corvino cfr. le prime pagine di Ignazio Gattuso, *I Corvino*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004. A pag. 5 leggiamo: ‘La famiglia Corvino si fa discendere dal Console Romano Marco Valerio, vincitore dei Marsi e degli Etruschi nel IV secolo avanti Cristo, ricordato col soprannome di Corvo. [...] il Palizzolo-Gravina [...] [parla di questa] ‘antica e nobile famiglia romana’, un ramo della quale si vuole stabilitosi in Pisa, dove, secondo il Villabianca, ‘fiori nobilissima’. [...] Un Giovanni Corvino fu il “primo stipite” che portò questa famiglia in Palermo. Gli scrittori che hanno trattato l’argomento, lo dicono qui venuto ‘nei primi anni del secolo XVI’, ma probabilmente vi arrivò negli ultimi di quello precedente. [...] Egli, anche se nobile di stirpe, venne nella nostra città come mercante di panni (mercator pannerius)’ – riferimenti bibliografici presenti nel testo: Vincenzo Palizzolo-Gravina, *Il blasone in Sicilia, ossia raccolta araldica*, Tip. I. Mirto, Palermo, 1871-75; Francesco M. Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Stamperia dei Santi Apostoli, Palermo, 1754; “Panneri” in Regia Cancelleria, vol. 227, f. 62 v., 3 settembre XII ind. 1508. – Sui Corvino consulta anche Francesco Giunta, “Albanesi”, cit., in *Albanesi in Sicilia*, cit., Palermo, 2003. citiamo da pag. 37: ‘Giovanni Corvino [...] discendeva da Uniade Albano e precisamente dal ramo di Pisa di Pier Andrea Corvino, dal cui ceppo erano nati Giovanni e Mattia che acquistarono nella lotta contro i Turchi il Regno di Ungheria e che erano uniti da vincoli di parentela con i Castriota d’Albania’. – riferimenti bibliografici presenti nel testo: Salvatore Lo Jacono, *Memoria sull’origine e fondazione della comune di Contessa colonia greco-albanese di Sicilia*, Palermo, 1880, parte II, pp. 68-69.

⁷² Ignazio Gattuso, *I Corvino*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 8.

⁷³ *Idem*, p. 8.

⁷⁴ ‘Dal latino *merum* per indicare il diritto “più grande”, o penale, *mixtum* per indicare l’amministrazione della giustizia civile’ citazione da Domenico Ligresti, Maria Concetta Calabrese, et al., *Comunità*, cit., Catania, 1995, pp. 136. Sui poteri acquisiti con la concessione del mero e misto impero cfr. anche Ignazio Gattuso, *I Corvino*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 8: ‘Il Privilegio del Viceré Duca di Monteleone [...] enumera i poteri e le facoltà che gli venivano attribuiti e che andavano dal carcerare, condannare, multare, fustigare, esporre al pubblico ludibrio, all’esecuzione di torture fino all’ultimo supplizio, cioè alla pena di morte. Enumera altresì i delitti dei quali poteva prendere cognizione e quali rei giudicare: falsari, usurai, falsi testimoni, ladroni, incestuosi, ladri, bestemmiatori di Dio, della Beata Vergine, dei santi e delle sante, sodomiti, magàri e fattucchiere, avvelenatori, stupratori, meretrici, lenoni, briganti, adulteri e parricidi’.



Uno scorcio
di Mezzojuso con le
due Madrici.
Foto di Aurelio
Bracco.

⁷⁵ Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno, anni 1527-29, vol. 245, ff. 74-82.

⁷⁶ Onofrio Buccola, *La Colonia*, cit., Palermo, 1909, p. 21.

⁷⁷ *Confirmacio regza et apostolica concessionis pheudi mezi Jusuphi* in Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del Registro "Diversa privilegia bonorum feudalium", anno 1516-1534, vol. 1199, f. 31.

⁷⁸ *Idem*, f. 31.

⁷⁹ *Idem*, f. 31.

⁸⁰ Per maggiori notizie sulla storia della chiesa di San Rocco cfr. Ignazio Gattuso, *Due campanili sotto la Brigna*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, pp. 213-214.

⁸¹ Archivio Capitolare della Cattedrale di Palermo, busta 9, vol. I, f. 64.

⁸² Antonella Parisi, Pietro Di Marco (a cura di), *V Centenario della Stipula dei Capitoli. 3 dicembre 1501-3 Dicembre 2001. Mezzojuso. La devozione popolare a Mezzojuso: catalogo della mostra*, Mezzojuso, 2002, p. 29.

⁸³ Sebbene la Compagnia porti il titolo di Santa Maria di Tutte le Grazie (riportando lo stesso epiteto che troveremo nell'intitolazione della chiesa annessa al Monastero Orientale, aperta al culto dai bizantini nel 1650), per i motivi già esposti prima non siamo in grado di affermare se la chiesa in cui è stata fondata la Compagnia sia quella affidata agli Albanesi nel 1501 o un'altra, di nuova costruzione. È certo, comunque, che gli Albanesi, nei primi anni del Cinquecento, celebrino in una chiesa intitolata alla Vergine e che, proprio in questa chiesa, la devozione per la Theotókos Kecharitoméni (Madre di Dio Piena di Grazie) sia viva, tanto da intitolare a Lei la prima delle associazioni di fedeli presenti a Mezzojuso. Inoltre, come testimoniato dai documenti relativi alla concessione enfiteutica del feudo, anche i cattolici di rito romano officiano regolarmente in una chiesa dedicata a Maria. Tuttavia, non abbiamo testimonianze della costruzione di una seconda chiesa dedicata alla Vergine. Purtroppo, proprio per la mancanza di documenti, la questione è destinata a restare irrisolta.

⁸⁴ "Il numero dei confrati non poteva essere superiore a settantadue. Se un confrate viveva in maniera scandalosa, il Rettore o i Congiunti dovevano ammonirlo segretamente, se questi perseverava nella sua condotta il Rettore o i Congiunti dovevano fare rapporto a tutti i confrati e cancellarlo dalla Compagnia per non riammetterlo più. I Sagrestani avevano il compito di riunire la Congregazione per le processioni alle quali i fratelli erano tenuti ad intervenire, nei giorni in cui si dovevano praticare le Opere Pie. [...] L'abito dei confrati doveva essere un sacco e un cappuccio di tela bianca con una mantellina color azolo, calze bianche e sandali. [...] Chi non interveniva per tre volte alle processioni veniva cancellato dalla Confraternita per sei mesi, trascorsi i quali se voleva riscriversi doveva rifare il noviziato. Ogni confrate doveva fare l'elemosina proporzionata alle proprie possibilità per aiutare i fratelli in difficoltà [...] questo denaro serviva pure per la celebrazione di tre messe private per ogni fratello che "passava a miglior vita". La Confraternita doveva provvedere all'abbellimento dei muri interni [della chiesa], al restauro dei pavimenti e agli arredi sacri. [...] In questa Compagnia non erano ammessi i pubblici bestemmiatori, i giocatori d'azzardo, chi teneva un comportamento scandaloso, chi non era un buon cristiano e chi non rispettava le leggi sovrane. Se un confrate non rispettava tutte queste regole era immediatamente cancellato. I fratelli di questa Compagnia non potevano iscriversi in altre Confraternite" citazione da Antonella Parisi, Pietro Di Marco, *V Centenario*, cit. *La devozione popolare*, cit., Mezzojuso, 2002, p. 43.

⁸⁵ Cfr. Pietro Di Marco, "Il monastero di Mezzojuso", cit., in *Mediaeval Sophia*, cit., luglio-dicembre 2007.

⁸⁶ Cfr. papàs Onofrio Buccola, *Mezzojuso e la Chiesa di Santa Maria*, cit., Palermo, 1914.

⁸⁷ Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., Palermo, 1733.

⁸⁸ Cfr. Onofrio Buccola, *La Colonia*, cit., Palermo, 1909, pp. 39-40.

⁸⁹ *Idem*, p. 40.

⁹⁰ Cfr. Archivio di Stato di Palermo, not. Pietro Ricca, vol. 460, 23 settembre 1536.

⁹¹ Il notaio della corte giuratoria è responsabile degli atti dell'amministrazione pubblica, mentre quello della curia capitaniale collabora col capitano. A volte è presente anche il notaio della corte signorile. A Mezzojuso non è necessario che i notai siano del luogo.

⁹² Il secreto è l'esattore di denaro. Questi ha il compito di esigere, per conto del barone, la cosiddetta "data", che è una tassa annuale imposta sui terreni recintati, non soggetti al pascolo comune, sulle vigne, sugli orti e sui giardini. Riscuote la tassa sulle case e sui cortili con accesso sulla via pubblica, nonché le gabelle sui diritti di privativa del signore e la dogana sui generi importati o esportati. Esercita anche il diritto di preferenza sulla vendita di beni mobili e immobili. Ha cura dei boschi, provvede alla loro vigilanza e pubblica ogni anno le norme per la loro tutela.

⁹³ Archivio Capitolare della Cattedrale di Palermo, busta 10, fasc. 11: *Volume di fatti*.

⁹⁴ Ignazio Gattuso, *I Corvino*, in *Opere*, cit., Rubbettino, 2004, p. 10.

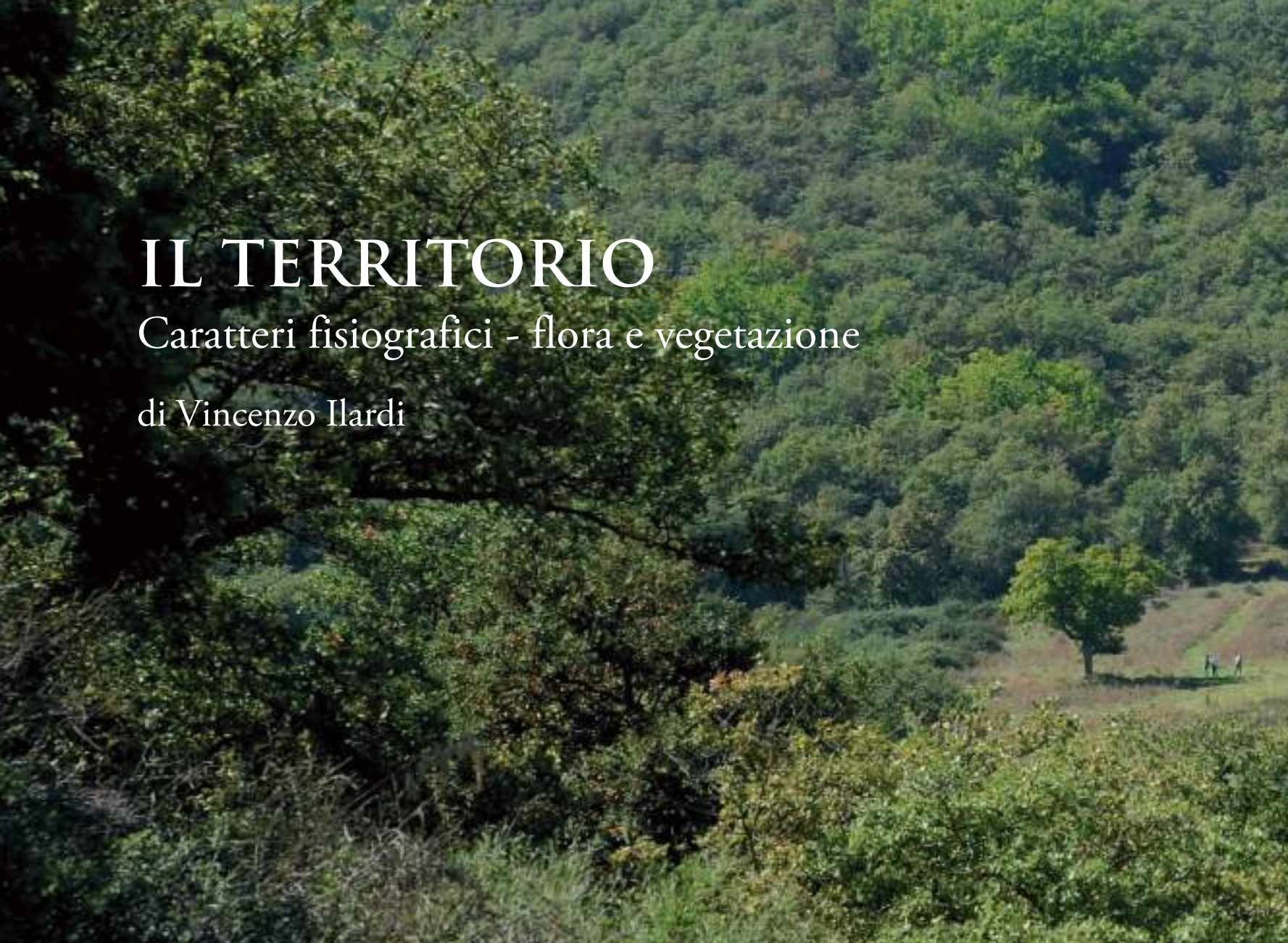
⁹⁵ Archivio di Stato di Palermo, notaio Cosimano Guagliardo, 15 settembre VII indizione 1563, vol. 4213 bis.

⁹⁶ Dotali in Archivio di Stato di Palermo, Not. Giacomo Tarsino, 23 gennaio I ind. 1557.

⁹⁷ L'aggiudicazione è sancita con atto notarile rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Palermo, notaio Antonino Lazzara, 9 settembre 1587.

⁹⁸ Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere Viceregie, fasc. 833, f. 371.

⁹⁹ Virgilio Titone, *Riveli e platee*, cit., Palermo, 2000, p. 107.



IL TERRITORIO

Caratteri fisiografici - flora e vegetazione

di Vincenzo Ilardi

Il territorio comunale di Mezzojuso (ricadente nelle tavole 258 S-E Godrano, 259 S-O Ciminna, 259 N-O Vicari), posto ai margini Sud-orientali del Bosco di Ficuzza è caratterizzato da una morfologia varia e a tratti accidentata, e da una spiccata variabilità dei substrati geo-pedologici. Tale situazione determina una notevole diversità di ambienti ognuno dei quali con caratteristiche ecologiche e microclimatiche proprie che si traducono in un paesaggio vegetale vario che, nonostante la pesante antropizzazione a cui è stato sottoposto nel corso dei secoli, conserva ancora espressioni di rilevante interesse paesaggistico oltreché scientifico.

CARATTERI FISIOGRAFICI

Il territorio è delimitato ad occidente da una dorsale di rilievi costituita dalle formazioni rocciose silicee di Pizzo Campana, Serre di Rullo e Cozzo Fanuso, che si prolunga attraverso la valle di Contrada Cerasa fino all'estremo lembo orientale della Rocca Busambra rappresentato da Pizzo di Casa e Pizzo Marabito. Nel versante settentrionale la linea di confine si avvicina ai centri abitati di Godrano, Cefalà Diana e Villafrati, mentre a mezzogiorno dalla Portella Guddemi, segue il vallone di Contrada Noce fino alla contrada Carcilupo e prosegue da Cozzo Fondacazzo fino alle Liste di Zasa. Verso oriente il territorio declina più o meno aspramente fino al fondovalle per risalire in direzione Nord-Est attraverso Cozzo Lupo, Cozzo

Radura in mezzo al bosco caducifoglio di Contrada Lacca.
Foto di Vincenzo Ilardi.



Bonito e Pizzo Orlando fino alle rocche gessose di Serra Capezzana.

Le quote più elevate sono raggiunte nel versante occidentale con Pizzo di Casa (1211 m), Pizzo Marabito (1178 m), Cozzo Mole (908 m), Serre di Rullo (962 m) e Pizzo Campana (858), le quote più basse nella Piana di Vicari (273 m). Il sistema idrografico del territorio è costituito da una maglia di corsi d'acqua a carattere torrentizio con direzione Ovest-Est, che si riversano sul Torrente Azziriolo a sua volta tributario del Fiume S. Leonardo. La geologia dell'intero territorio è caratterizzata da una successione di corpi geologici del Trias-Miocene inferiore costituiti da calcari dolomitici, calcari marnosi tipo "Scaglia", quarzareniti giallo-biancastre del Flysch Numidico formanti banchi rocciosi di elevata potenza intercalate ad argille marnose e argilliti, che rappresentano la fase maggiormente diffusa all'interno del territorio, formazioni della serie gessoso-solfifera del Messiniano inferiore, quali si rinvencono a Serra Capezzana, e terreni alluvionali in tutto il fondovalle.

Climaticamente il territorio di Mezzojuso è caratterizzato da una piovosità media annua di poco inferiore a 800 mm in 66 giorni di pioggia, concentrate prevalentemente nel periodo autunno-vernino; limitate o assenti sono le precipitazioni tardo primaverili ed estive. La temperatura media annua si aggira attorno ai 16 °C, i valori più elevati si registrano nei mesi di luglio e agosto con medie mensili di circa 25 °C, le minime tra gennaio e febbraio con medie oscillanti tra gli 8 e i 9 °C. È evidente che questi valori non tengono conto delle sensibili varia-





Nella pagina
a fianco in alto
a sinistra
calcari dolomitici e
calcari marnosi tipo
"scaglia" sul versante
orientale di Rocca
Busambra.
A destra esemplare
maturo di
castagno in
fruttificazione.
In basso a sinistra
tormentata geologia
dei calcari marnosi
tipo "scaglia".
A destra
Pizzo Marabito.
Foto di Vincenzo
Ilardi.

zioni microclimatiche rilevabili all'interno del territorio che sono in stretta relazione alle quote e all'esposizione dei versanti. Dal punto di vista bioclimatico, infatti, esistendo una stretta correlazione fra il clima e le espressioni vegetazionali più mature o climatiche presenti nel territorio, si evidenziano almeno due fasce: Termomediterraneo superiore subumido a quote inferiori ai 500-600 m e Mesomediterraneo subumido superiore alle quote più elevate.

FLORA E VEGETAZIONE

La flora del territorio di Mezzojuso, nonostante non sia mai stata oggetto di studi specifici, risulta essere abbastanza nota. L'area, infatti, data la contiguità con il Bosco di Ficuzza e della Rocca Busambra, certamente tra i biotopi più indagati della Sicilia occidentale, rientrava negli itinerari esplorativi di eminenti botanici dell'800 (Bivona-Bernardi, Gussone, Lojaccono-Poiero, ecc.), come risulta evidente dalle citazioni bibliografiche e dagli *exsiccata* custoditi presso l'Erbario Siculo di Palermo (PAL). Il patrimonio floristico territoriale, stimato attorno a 700 specie è costituito da entità nemorali, rupestri, delle praterie e dei coltivi. Poco rappresentate sono le specie degli ambienti umidi.

Le formazioni legnose di tipo forestale, estesamente diffuse in tutto il versante occidentale del territorio, nella fascia alto collinare sono dominate da querceti caducifogli mesofili e da castagneti; nel versante esposto a mezzogiorno del Vallone Cerasa e lungo la dorsale quarzarenitica di Pizzo Fanuso, Serre di Rullo e Pizzo Campana prevalgono querceti sempreverdi con dominanza di sughera, mentre alle quote più basse e in contrada Bonito i querceti caducifogli termofili. Di una certa rilevanza paesaggistica sono, infine, i boschetti ripali che seguono i due corsi d'acqua che si mantengono più o meno umidi per l'intero arco dell'anno, ossia il Torrente Cerasa e il Torrente Azziriolo.

Il querceto mesofilo risulta costituito in prevalenza da diverse querce caducifoglie del gruppo della roverella (*Quercus virgiliana* Ten., *Q. dalechampii* Ten., *Q. congesta* C. Presl, *Q. leptobalanos* Guss.) dall'acero oppio (*Acer campestre* L.) dall'acero minore (*Acer monspessulanum* L.), dal leccio (*Quercus ilex* L.), dal melo selvatico (*Malus sylvestris* L.) e dal pero mandorlino (*Pyrus spinosa* Forssk.). Nel sottobosco si rinvenivano alcune specie rare o di rilevante significato fitogeografico quali la peonia maschio (*Paeonia mascula* (L.) Miller var. *russii* (Biv.) N.G. Passal. et Bernardo), il trifoglio di Bivona (*Trifolium bivonae* Guss.), l'euforbia delle faggete (*Euphorbia amygdaloides* L. subsp. *arbuscula* Meusel), il nespolo volgare (*Mespilus germanica* L.), il pigamo di Calabria (*Thalictrum calabricum* Sprengel), l'erba limona bianca (*Melittis albida* Guss.), il cardo pallottola meridionale (*Echinops ritro* subsp. *siculus* (Strobl) Greuter) e con frequenza la mollacchina (*Cytisus villosus* Pourret) l'erica arborea (*Erica arborea* L.), la felce setifera (*Polystichum setiferum* (Forsskal) Woytar), il pepe montano (*Daphne laureola* L.), la viola di Dehnhardt (*Viola alba* Besser subsp. *dehnhardtii* (Ten.) W. Becker), l'edera (*Hedera helix* L.), il pungitopo (*Ruscus aculeatus* L.), il ciclamino napoletano (*Cyclamen hederifolium* Aiton), il caprifoglio etrusco (*Lonicera etrusca* Santi), l'orchide romana (*Dactylorhiza romana* (Sebast. et Mauri) Soò), la cefalantera maggiore (*Cephalanthera longifolia* (Hudson) Fritsch), ecc.

Nel complesso questo querceto insediato sui substrati acidi di natura quarzarenitica, sintassonomicamente riferito all'alleanza *Erico-Quercion ilicis* Brullo Di Martino et Marcenò, non occupa vaste superfici essendo stato sostituito nel passato, per motivi prettamente economici, col bosco di castagno.

Il castagneto diversifica e impronta l'intero paesaggio forestale della fascia alto collinare del settore sud-occidentale del territorio comunale, ed esplica un ottimo ruolo nella difesa idrogeologica dei versanti più acclivi.

Negli ultimi decenni, tuttavia, in seguito all'abbandono delle pratiche selvicolturali, il bosco di castagno evidenzia una vistosa e progressiva regressione. L'incapacità di autorigene-



In alto a sinistra,
garofano di re
Ferdinando
(*Dianthus borbonicus*).
Al centro a sinistra,
timo spinuloso
(*Thymus spinulosus*),
a destra, primula
(*Primula vulgaris*).
In basso, Bucaneve
(*Galanthus nivalis*).
Foto di Vincenzo
Ilardi



La sughera
monumentale di
Piano del Medico.
Foto di Vincenzo
Ilardi.

razione, propria delle formazioni forestali naturali, la diffusione di micidiali fitopatie, la pressione di pascolo e gli incendi più o meno ricorrenti, sottraggono annualmente spazi a questa specie che sembra irreversibilmente avviata verso il declino definitivo. Sugli affioramenti rocciosi quarzarenitici di Cozzo Mole, Cozzo Fanuso, Serre di Castellana, Pizzo Campana, si rinvenivano nuclei più o meno estesi di sughera (*Quercus suber* L.). Partecipano alla costituzione di questa fitocenosi, riferibile ancora all'alleanza *Erico-Quercion ilicis*, il leccio (*Quercus ilex* L.) alcune querce caducifoglie del gruppo della roverella (*Quercus dalechampii* Ten., *Q. congesta* C. Presl., *Q. amplifolia* Guss.) e qualche sporadico individuo di *Quercus gussonei* (Borzi) Brullo, specie affine al cerro. Nel sottobosco sono frequenti l'erica arborea (*Erica arborea* L.), lo sparzio pungente (*Calicotome infesta* (C. Presl) Guss.), la dafne gnidio (*Daphne gnidium* L.), la ginestrella comune (*Osyris alba* L.), il cisto rosso (*Cistus creticus* L.), il ciclamino napoletano (*Cyclamen repandum* Sm.), il pungitopo (*Ruscus aculeatus* L.), ecc.

Nella fascia altimetrica inferiore ai 500-600 m s.l.m. caratterizzata da suoli profondi, morfologia ondulata e pendenze moderate, come nelle contrade Bonito, Feotto, Cozzo Alastre, Perciata, Farra, Fondacazzo ed in tutto il fondovalle, il soprassuolo legnoso naturale è stato interamente sostituito da sistemi colturali più o meno intensivi. In questi ambiti dell'originario manto forestale si rinvenivano, ormai, solamente piccoli lembi residui o individui isolati a testimonianza dell'esistenza in epoche passate di un diffuso querceto termofilo. Si tratta di frammenti di una comunità vegetale riferita all'*Oleo-Quercetum virgilianae* Brullo fisionomizzata ancora da querce caducifoglie del gruppo della roverella ma riferite a *Quercus virgiliana* (Ten.) Ten. e *Quercus amplifolia* Guss. alle quali si associano l'olivastro (*Olea europaea* L. var. *sylvestris* Hoffm. et Link.), l'alaterno (*Rhamnus alaternus* L.), l'ilatiro comune (*Phillyrea latifolia* L.), il legno-puzzo (*Anagyris foetida* L.), il camedrio doppio (*Teucrium flavum* L.), la clematide cirrosa (*Clematis cirrhosa* L.), lo stracciabrache (*Smilax aspera* L.), l'euforbia cespugliosa (*Euphorbia characias* L.), la ginestra comune (*Spartium junceum* L.) Guss., il trifoglio bituminoso (*Psoralea bituminosa* L.), lo sparzio pungente (*Calicotome infesta* (Presl) Guss.), il caprifoglio mediterraneo (*Lonicera implexa* Aiton), il biancospino comune (*Crataegus monogyna* Jacq.), il prugnolo (*Prunus spinosa* L.), la ginestrella comune (*Osyris alba* L.), ecc.

Altro aspetto di vegetazione legnosa di rilevanza naturalistica è costituito dai boschetti ripali che seguono il corso dei principali torrenti. Lungo le sponde del Torrente Cerasa, in particolare, che scorre incassato in una stretta e profonda forra, è insediata una interessante ripisilva intricata e a tratti impenetrabile per la presenza di specie lianose, riferibile all'alleanza *Populion albae* Br. Bl.. La componente arborea è essenzialmente costituita dal salice pedicellato (*Salix pedicellata* Desf.), dall'olmo canescente (*Ulmus canescens* Melville), dal salice rosso (*S. purpurea* subsp. *lambertiana* (Sm.) Neumann), dal pioppo nero (*Populus nigra* L.), dal pioppo canescente (*P. canescens* (Aiton) Sm.), dal fico comune (*Ficus carica* L. var. *caprificus*), e dall'alloro (*Laurus nobilis* L.), raro elemento del terziario che proprio nelle forre umide trova le condizioni ideali di rifugio. Tra le specie lianose si ricordano l'edera (*Hedera helix* L.), la vitalba (*Clematis vitalba* L.), il rovo comune (*Rubus ulmifolius* Schott), il tamaro (*Tamus communis* L.), la morella rampicante (*Solanum dulcamara* L.) e il vilucchio bianco (*Calystegia sepium* (L.) R. Br.). Nei tratti più umidi ed ombrosi si rinvenivano, inoltre, alcune specie molto rare in Sicilia quali la scolopendra comune (*Phyllitis scolopendrium* (L.) Newman), la felce regale (*Osmunda regalis* L.), la consolida maggiore (*Symphytum officinale* L.), la primula (*Primula vulgaris* Hudson) e il bucanave (*Galanthus nivalis* L.). Sulle sponde del Torrente Azziriolo, che presenta un letto più ampio, pendenze lievi e bassa velocità della corrente si insedia una ripisilva più aperta e con elementi più eliofili. Il salice pedicellato (*Salix pedicellata* Desf.) si accompagna ai salici comuni (*S. alba* L. subsp. *alba*, *S. alba* subsp. *vitellina* (L.) Arcang.), al frassino meridionale (*Fraxinus angustifolia* subsp. *angustifolia* Vahl), e alla tamerice (*Tamarix africana* Poir.).



In alto a sinistra, i boschi del versante sud occidentale in continuità con quelli del bosco della Ficuzza.

Al centro a sinistra bosco caducifoglio in aspetto autunnale, a destra particolare del bosco sempreverde a dominanza di sughera sugli affioramenti quarzarenitici di Cozzo Fanuso. In basso eleganti ceppi di felce setifera (*Polysticum setiferum*) nel sottobosco di castagno. Foto di Vincenzo Ilardi



In alto sughera con
erica arborea.
A destra panoramica
del bosco sempre-
verde a dominanza di
sughera sugli
affioramenti
quarzarenitici di
Cozzo Fanuso.
Foto di Vincenzo
Ilardi



All'interno del territorio gli aspetti di vegetazione naturale più integri si rinvencono, ovviamente, nelle aree più impervie che poco o nulla hanno risentito dell'azione modificatrice dell'uomo, quali gli ambienti rupestri e semirupestri. Sulle pareti calcaree di Pizzo Marabito, Pizzo di Casa e Corona del Re si rinviene una comunità vegetale attribuita all'*Anthemido-Centauretum busambarensis* Brullo et Marcenò. Si tratta di un'associazione ricca di casmofite endemiche, rare o di rilevante interesse fitogeografico quali la camomilla di Cupani (*Anthemis cupaniana* Tod.), il fiordaliso di Busambra (*Centaurea busambarensis* Guss.), il perpetuino (*Helichrysum pendulum* C. Presl.), il ciombolino siciliano (*Cymbalaria pubescens* (Presl) Cufod.), l'iberide florida (*Iberis semperflorens* L.), la perlina di Boccone (*Odontites bocconeii* (Guss.) Walp.), il cavolo rupestre (*Brassica rupestris* Rafin.), l'atamanta siciliana (*Athamanta sicula* L.), la costolina levigata (*Hypochoeris laevigata* (L.) Ces., P. et G.), la cedracca comune (*Ceterach officinarum* DC.), la borracina di Nizza (*Sedum sediforme* (Jacq.) Pau) oltre al garofano di re Ferdinando (*Dianthus borbonicus* Brullo et al.) noto esclusivamente per le rupi di Pizzo di



Casa, della Corona del Re e di Pizzo Marabito.

Di notevole interesse scientifico risultano anche le rupi gessose di Serra Capezzana, colonizzate da una comunità casmofila marcatamente xero-termofila riferibile allo *Scabioso-Centauretum ucraiae* Brullo et Marcenò. Fisionomizzano la cenosi, infatti, la vedovina delle scogliere (*Lomelosia cretica* (L.) Greuter et Burdet), l'endemica euphorbia di Bivona (*Euphorbia bivonae* Steudel), il cappero comune (*Capparis spinosa* L.), l'issopo meridionale (*Micromeria graeca* (L.) Benth. subsp. *graeca*), lo scudero comune (*Phagnalon rupestre* subsp. *illyricum* (H. Lindb.) Ginzb.), la gipsifila di Arrosto (*Gypsophila arrostii* Guss.), la borracina di Nizza (*Sedum sediforme* (Jacq.) Pau), ecc., mentre sui detriti alla base delle pareti è frequente l'euforbia arborescente (*Euphorbia dendroidea* L.), e l'endemica violaciocca di Metlesics (*Erysimum metlesicsii* Polatscheck).

Anche le aree disboscate e sottoposte a pascolo offrono rifugio a molte specie rare o endemiche. Nelle praterie di Pizzo di Casa e di Pizzo Marabito si rinvencono con frequenza il timo spinuloso (*Thymus spinulosus* Ten.), il giaggiolo siciliano (*Iris pseudopumila* Tineo), il carduncello siciliano (*Carduncellus pinnatus* (Desf.) DC.), lo zafferano autunnale (*Crocus longiflorus* Rafin.), il garofano selvatico siciliano (*Dianthus siculus* Presl), nell'area di Portella Guddemi il lino delle fate meridionale (*Stipa austroitalica* subsp. *appendiculata* (Čelak.) Moraldo) e la veccia siciliana (*Vicia sicula* (Rafin.) Guss.), quest'ultima presente anche in contrada Scorciovacca. Gli ambienti prativi rappresentano anche l'habitat elettivo di molte orchidee come l'endemica orchide di Branciforti (*Orchis brancifortii* Biv.), l'orchide a farfalla (*Orchis papilionacea* L.), l'orchide cornuta (*Orchis longicornu* Poir.), l'orchide screziata (*Orchis tridentata* Scop.), l'orchide uomo nudo (*Orchis italica* Poir.), l'orchide di Barla e Robert (*Barlia robertiana* (Loisel.) Greuter), la serapide lingua (*Serapias lingua* L.), la serapide minore (*S. parviflora* Parl.) la serapide maggiore (*S. vomeracea* (Burm.) Briq.), la ballerina (*Aceras anthroporum* (L.) R. Br.), l'ofride fior di bombo (*Ophrys bombyliflora* Link), l'ofride vesparia (*Ophrys apifera* Hudson), l'ofride di Bertoloni (*Ophrys bertolonii* Mor.), l'ofride pallida (*Ophrys pallida* Rafin.), l'ofride gialla (*Ophrys lutea* Cav.), l'ofride azzurra (*Ophrys speculum* Link), l'ofride scura (*Ophrys fusca* Link), ecc. Infine, vanno segnalati alcuni esemplari della flora legnosa, anche esotica, che hanno raggiunto dimensioni eccezionali tali da improntare alcuni





Nella pagina
a fianco a sinistra
esemplari di
Boletus edulis.
A destra dall'alto
Amanita caesarea,
Cantharellus cibarius
e *Boletus aereus*.
Foto di Emilio
Schillizzi.



Due splendidi
esemplari
di *Boletus aereus*.
Foto di Emilio
Schillizzi.



aspetti del paesaggio. Non essendo più possibile elencare tra questi l'imponente esemplare di *Eucalyptus globulus* Labill., "l'albero maestro", che dall'alto della "Brigna" dominava e sovrastava l'intero contesto abitato, si ritengono meritevoli di essere menzionati la maestosa sughera di contrada Piano del Medico, catalogata tra gli alberi monumentali della Sicilia, i due individui coevi di *Washingtonia robusta* Wendl. posti sul piazzale della chiesa del Monastero dei monaci Basiliani ed, infine, il magnifico esemplare di pino domestico (*Pinus pinea* L.) dalla tipica forma ombrelliforme, che si rinviene in contrada Lacca.

BIBLIOGRAFIA

- Brullo S., Brullo C., Colombo P., Giusso P., Ilardi V., Perrone R., 2015 – *Dianthus borbonicus* (Caryophyllaceae) a new species from Sicily. *Phytotaxa* 233(1): 49-60.
- Brullo S., Marcenò C., 1979 - *Dianthion rupicolae nouvelle alliance sudtyrrhenienne des Asplenietalia glandulosi*. - Doc. Phytosoc. Lille, n. s., 4: 131-146.
- Brullo S., Marcenò C., 1985 - *Contributo alla conoscenza della classe Quercetea ilicis in Sicilia*. - Not. Fitosoc. 19 (1): 183-229.
- Brullo S., Spampinato G., 1990 - *La vegetazione dei corsi d'acqua della Sicilia*. - Boll. Accad. Gioenia Sci. Nat. 23 (336): 119-252.
- Ilardi V., Raimondo F.M., 1999 – *The genus Fraxinus in Sicily*. *Fl. Medit.* 9 : 305-318.
- Pignatti S., 2018 – *Flora d'Italia*. II° edizione. Edagricole.
- Raimondo F. M., Gianguzzi L., Ilardi V., 1994 - *Inventario delle specie a rischio della flora vascolare nativa della Sicilia*. - Quad. Bot. Ambientale Appl., 3 (1992): 65-132.
- Rivas Martinez S., 2004 - *Global Bioclimatics* (Clasificación Bioclimática de la Tierra). Phytosociological Research Center, J. M. Usandizaga, 46. E-28409 Los Negrales, Madrid. Departamento de Biología Vegetal II (Botánica). Facultad de Farmacia, Universidad Complutense, Madrid.



MORFOLOGIA URBANA

*Dalla Relazione del Piano Regolatore Generale
del Comune di Mezzojuso (1983)*

Progettisti:

Ing. Arch. G. Cecchini, Ing. Arch. A. Cottone,
Ing. Arch. G. Trombino

Collaboratori:

Ing. G. Pitrolo, Arch. M.L. Cecchini, Ing. L. Parisi



Situato in un territorio morfologicamente assai variato, il centro urbano di Mezzojuso presenta un assetto morfologico caratterizzato da una perfetta aderenza al sito. Costituisce per questo una testimonianza preziosa di una “cultura del costruire” ormai persa che aveva nella rispondenza tra natura e manufatti edilizi una regola assoluta.

Sorto su un pendio attorno alla chiesa di S. Maria, il centro abitato ha incontrato nel suo sviluppo ostacoli naturali assai rilevanti costituiti da una sequenza di profonde fenditure dette “burrone”, attecchendosi nei confronti di esse, secondo regole di profonda razionalità.

Da questo processo, solo in parte contraddetto dalle espansioni pianificate più recenti, è derivata una forma urbana molto caratterizzata nella quale sono immediatamente leggibili i condizionamenti di natura orografica. Questi fanno, infatti, riconoscere nel nucleo urbano diverse parti ciascuna con suoi caratteri peculiari: una prima parte, a monte del burrone Macello, sulle pendici della Brigna si sviluppa lungo un asse rettilineo attestato sul complesso di S. Maria delle Grazie; una seconda, compresa tra i burroni Macello e Santa Venera-Zotta Gariffo, a sua volta formata da sottoparti, è costituita da un tessuto compatto solcato da strade tortuose che organizzano i diversi sistemi residenziali; una terza, tra il burrone Santa Venera e lo Zabarrano, è formata da un tessuto a maglia ortogonale di formazione recente; una quarta infine, al di là del vallone Zabarrano e nettamente staccata dalle parti precedenti, è costituita da un insieme informe di costruzioni... Per quanto riguarda le prime due parti, che costituiscono un insieme urbanistico di grande interesse, è necessario procedere ad un approfondimento dei loro caratteri spaziali individuando i “contesti morfologici” che le compongono.

L'analisi dello sviluppo storico e l'esame degli spazi attuali porta ad individuare in quest'area cinque diversi contesti morfologici...

Il primo contesto, denominato Piazza, è costituito dai tessuti residenziali disposti concentricamente attorno alla vasta piazza Umberto I, delimitati verso Ovest dalla profonda depressione del burrone Macello, verso est dalla via Simone Cuccia e verso sud dalla via don Angelo Franco.

A Nord l'organizzazione concentrica è alterata dalla forza attrattiva esercitata sui tessuti adiacenti dal complesso della chiesa e convento latino dei frati minori di San Francesco che conclude mirabilmente l'abitato affacciandosi su un territorio agricolo di serena bellezza, disteso verso il vallone Frattina. È la parte centrale del paese, dove trovano localizzazione le funzioni più significative della vita civile e religiosa. Tutti gli edifici rappresentativi di Mezzojuso, le matrici, latina e greca, il municipio, il castello si dispongono secondo precise gerarchie spaziali attorno alla grande piazza che dà il nome al contesto. Ne risulta uno spazio concavo di grande suggestione, che solo in parte viene smorzata dalla attuale sistemazione che ha sostituito alla precedente superficie irregolare concava una grande piattaforma che altera gli attacchi a terra di tutti gli edifici circostanti senza riuscire a proporre soluzioni valide. Particolarmente interessanti risultano le relazioni spaziali che si stabiliscono tra l'edilizia monumentale sul fronte nord-est e l'edilizia elencale del fronte sud-ovest che, disponendosi secondo volumi sempre più avanzati entro l'invaso spaziale della piazza, oppone alla antica compostezza del fronte antistante, formato dalle due chiese, una spontanea vivacità.

Il dinamismo spaziale che anima lo spazio della piazza trova in sommità una valida conclusione smorzandosi sul fronte basso e disteso del castello.

Si tratta di un'antica costruzione articolata attorno ad una corte centrale nella quale sono più riconoscibili i caratteri del baglio agricolo con inserti di architettura signorile sei-settecentesca che non quelli del castello. La denominazione attribuitagli testimonia comunque della assoluta mancanza di rapporti funzionali tra tale manufatto e il contesto urbano nel quale è inserito. Il recupero e la riappropriazione del Castello da parte dei cittadini, oggi possibile grazie all'acquisizione effettuata dal Comune in forza della L.R. n. 80/77 (cfr. Giornale di Sicilia, del 4 maggio 1980) può assumere allora un significato eccezionale in grado di in-



A pag. 50 e nella pag.
a fianco, vedute di
Mezzojuso.
Foto di Aurelio
Bracco.

trodurre nuove valenze nella qualità di vita urbana. Altrettanta importanza può rivestire anche se meno carico di significati simbolici, il recupero del convento da parte dei padri francescani sito alla estremità nord dell'abitato.

Il recupero di questo interessante complesso religioso a sua volta non può essere disgiunto dalla salvaguardia e dalla assoluta conservazione del paesaggio agrario di incontaminata bellezza che si allarga ai piedi dell'edificio.

La soluzione data alla separazione tra il paese e la campagna che vede la grande massa quadrata del convento assumere un ruolo di cerniera, va certamente considerata di altissimo interesse sul piano paesaggistico ed ambientale e contribuisce a formare una immagine di Mezzojuso fortemente radicata nella coscienza collettiva e dunque da considerare imm modificabile.

Il contesto della Piazza, per quanto detto, va considerato nel suo complesso un insieme urbanistico di grande valore ambientale...

Questa parte di città di formazione tardo cinquecentesca, coincide grosso modo con il quartiere indicato nei "Riveli di anime e di beni", con la denominazione "Castello" o "Piazza" o talvolta "strata di la matrici ecclesia" che già nel 1584 è formato da 97 case su un totale di 216 che formano l'intero paese.

In questo quartiere sono ubicate le poche case solerate del paese e già nel 1593 è denunciato un "tenimento di casi solerati suso e iuso con baglio in 12 corpi".

Nel corso dei secoli il tessuto edilizio di questo quartiere subisce modificazioni lentissime consistenti nella saturazione di aree libere e soprattutto in un accrescimento verticale che ha portato le abitazioni dal piano terra iniziale agli attuali tre, quattro piani.

Il contesto n. 2, denominato di San Rocco, confina a nord con il contesto della Piazza ed è delimitato ad est dal profondo burrone Zotta Gariffo e, ad ovest dagli isolati irregolari edificati sul burrone di S. Anna. È formato da un tessuto edilizio regolare cui le situazioni di irregolarità morfologica ai bordi conferiscono una tensione radiale. Ne risulta una forma complessiva molto caratterizzata che lo stacca nettamente dal resto del paese. Nella parte centrale gli isolati, lunghi e regolari, si dispongono trasversalmente alle curve di livello, definendo spazi stradali in forte pendenza con una articolazione complessa degli attacchi a terra. Verso il burrone Zotta-Gariffo gli isolati si fanno irregolari corrispondendo alle irregolarità del terreno e determinando spazi stradali molto variati.

In questo contesto ricadono i due antichi quartieri di San Rocco nella parte bassa e dell'Albergheria nella parte alta ai margini dell'abitato. Il primo quartiere rivela ancora oggi la sua più antica origine e la sua maggiore centralità urbana; l'Albergheria invece presenta ancora una configurazione da periferia urbana spazialmente e funzionalmente emarginata dal contesto urbano.

Li accomuna oggi un assetto morfologico definito dagli stessi criteri compositivi e, sul piano funzionale una identica destinazione residenziale...

Nella parte alta dell'Albergheria la lunga sequenza, secondo ritmi serrati, di edifici di un solo piano adibiti a "pagliere" crea effetti figurativi molto suggestivi che, tuttavia, si ritiene debbano essere subordinati alla necessità di un innalzamento delle qualità di vita.

Il contesto n. 3, denominato Madonna dei Miracoli, è delimitato a nord-est dal burrone Santa Venera, a sud-ovest dal contesto della Piazza, a sud dal contesto di S. Rocco.

L'organizzazione morfologica, fortemente condizionata dalla morfologia fisica del terreno, in forte pendenza verso il burrone Santa Venera, è affidata alla presenza di isolati di forma irregolare disposti trasversalmente alle curve di livello che continuano, a valle della via Simone Cuccia, la maglia stradale del contesto della Piazza.

In basso i tessuti residenziali sono interrotti dal fronte continuo degli edifici allineati sul burrone Santa Venera formando uno spazio stradale molto singolare per le sue notevoli dimensioni trasversali concluso a nord dalla chiesetta della Madonna dei Miracoli.





È una parte di città di formazione più recente con uno spiccato carattere residenziale. La sua particolarità è costituita dalla soluzione di bordo verso il burrone, affidata ad un fronte chiuso di case con retrostanti giardini che scendono sino al fondo del burrone.

Il contesto n. 4, denominato di Santa Maria, costituisce una parte nettamente staccata dalla città, essendo da essa separata dalla profonda depressione del burrone Macello. In questo contesto restano compresi anche i tessuti residenziali irregolari che realizzano, attraverso una serie di sequenze spaziali talvolta molto interessanti, il collegamento tra la città esistente e le schiere edilizie attestates sul complesso conventuale dei padri basiliani...

Nel rione detto Macello, si riscontrano condizioni di notevole indefinitezza spaziale, soprattutto per quanto concerne le relazioni con l'ambiente naturale del burrone sottostante, dovute alla presenza di numerosi edifici diruti o inutilizzabili.

Di grande interesse è l'insieme costituito dalla Piazza Principe Corvino con l'antica fontana e dalla lunga sequenza edilizia che con geometrica regolarità vi si innesta, ponendo in diretto rapporto visuale la chiesa di Santa Maria con la città. Un importante ruolo morfologico era assegnato, nella configurazione del rapporto di questa parte di città con la restante, all'isolato un tempo occupato dal complesso conventuale del Collegio di Maria che costituiva, con la sua forma irregolare convessa, uno snodo tra i tessuti medievali del contesto della Piazza e quelli geometrici sette-ottocenteschi dei contesti di bordo. Di tale complesso rimane oggi la chiesetta di San Francesco d'Assisi che con il taglio prismatico del cantone fende lo spazio ancora medioevale determinato da tessuti lungo la via.

Infine il contesto n. 5, denominato di S. Anna, costituisce il margine dell'abitato verso sud a ridosso del colle Brigna.

È separato dagli altri contesti costituenti il centro antico dai due burroni Salto ad ovest e S. Anna a nord-est.

Contrariamente ad altre parti del paese, qui per la presenza dei burroni non ha determinato una soluzione di continuità nei tessuti edilizi. L'organizzazione allungata nel senso delle curve di livello degli isolati residenziali che nell'insieme disegnano una forma a fuso lungo l'asse di via Duca degli Abruzzi si modifica in prossimità della depressione di S. Anna, ritagliando isolati irregolari e determinando soluzioni spaziali non definite con i tessuti del contesto di San Rocco.

In particolare la presenza del burrone di S. Anna si avverte nelle aree spazialmente e morfologicamente irrisolte attorno alla via Duca degli Abruzzi, dove la volontà di cancellare il segno fisico del burrone si è scontrata pesantemente con le forze naturali, che in molti casi hanno violentemente ristabilito condizioni di equilibrio arbitrariamente violate... Un'altra area è quella costituita dai bordi del contesto verso la Brigna. Qui i tessuti edilizi sono formati da lunghe schiere di pagliere che a poco a poco sono state trasformate per l'uso residenziale senza però tener minimamente conto delle caratteristiche ambientali determinate dalla forte pendenza del terreno e dalla incombenza della Brigna con i suoi turbolenti regimi idraulici...

Le restanti parti del centro abitato, di formazione recente, presentano caratteri spaziali e morfologici di minore interesse.

Il quartiere delle case nuove o del Crocifisso ripete, con soluzioni più approssimative, l'organizzazione morfologica della città antica, affidata ad isolati a spina disposti secondo regole non precisamente definite... Infine qualcosa resta da dire sulle costruzioni che, soprattutto negli ultimi anni, hanno interessato il verde agricolo attorno al centro abitato. Il più consistente nucleo di abitazioni è localizzato nella contrada Cozzo Alastri, poco al di là del torrente Zabarrano.

Altri complessi interessano la parte a valle della via del Bosco ad ovest dell'abitato, la parte a monte della strada Triario ad est dell'abitato, e con minore intensità, anche la strada per Pa-



lermo a nord dell'abitato. La loro localizzazione esprime la naturale tendenza dell'abitato ad espandersi lungo le radiali di collegamento con il territorio mutando le condizioni dell'originario equilibrio tra città e campagna.

Di diversa natura è invece il problema posto dall'urbanizzazione diffusa nelle zone cosiddette di villeggiatura: anche a Mezzojuso, sebbene con minore intensità rispetto ad altri comuni siciliani, vaste aree agricole sono state interessate dal fenomeno della seconda casa ora in maniera puntuale ora più massicciamente.

Le località Lacca, Cardonera, Nocilla, Cursa sono quelle nelle quali il fenomeno si presenta con maggiore evidenza.

BIBLIOGRAFIA

Studi su Mezzojuso:

BUCCOLA O., *La colonia greco-albanese di Mezzojuso*, Palermo, 1903.

BUCCOLA O., *Nuove ricerche sulla fondazione della colonia greco-albanese di Mezzojuso*, Palermo, 1912.

BUCCOLA O., *La chiesa di Santa Maria*, Palermo, 1914.

BISULCA C., *Il casale dei Greci di Mezzojuso*, Palermo, 1970.

ASSESSORATO REG. SVILUPPO ECONOMICO, *Piano Comprensoriale n. 7, Relazione delle analisi* (datt.) 1970.

GATTUSO I., *Manzil Yusuf*, Palermo, 1976.

GATTUSO I., *La popolazione della terra di Mezzojuso nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Palermo, 1973.

E.S.A. SERVIZIO ATTIVAZIONE, *Piano di sviluppo agricolo del Corleonese*, Caltanissetta, 1974.

GATTUSO I., *Economia e società in un comune rurale della Sicilia*, Palermo, 1976.

GEBBIA M., *Origini, aspetti, folklore: Mezzojuso*, Palermo, 1976.

GATTUSO I., *Finanza locale in Sicilia, Mezzojuso tra '700 e '800*, Agrigento - Palermo, 1982.

CUCCIA A. M. - MADULI G. *Problemi di recupero urbano in un centro di origine albanese:*

A pag. 50 a sinistra,
scorcio di Piazza
Umberto I.

Foto di Danilo Figlia.
Via Dario Battaglia
(foto in alto).

Via Barone Schiros
(foto in Basso).

Foto di Ivan
Schillizzi.

In questa pagina,
Piazza Umberto I.
Foto di Danilo
Figlia.



Suggestiva veduta
notturna di
Mezzojuso.
Foto di Danilo
Figlia.

Mezzojuso, tesi di laurea in Architettura, relatore Prof. Calandra, Università di Palermo, a.a. 1979-1980.

DI MARCO P. (a cura di), *Mezzojuso*, depliant della Associazione turistica Pro Loco Mezzojuso, 1980.

TROMBINI G., *Castelli per tutti*, in "L'ORA" del 20 maggio 1981.

PITROLO G., *Itinerari agricoli: Mezzojuso*, in "Sviluppo agricolo", n. 4, Aprile 1982.

PACINO A. - VELLA P., *Problemi del comparto zootecnico nell'unità territoriale di Mezzojuso*, tesi di laurea in Ingegneria civile, rel. prof. A. Cottone e G. Trombino, Università di Palermo, a.a. 1982-83.

DI MARCO P., *La fiera di Maggio*, in "Palermo", giugno 1983.

PARISI L., *Mezzojuso, Storia e Progetto*, tesi di laurea in Ingegneria civile edile, rel. prof. G. Trombino, Università di Palermo, a.a. 1982/83.

Studi metodologici:

CECCHINI G., COTTONE A., *Un modello di proiezione demografica per classi di età a Palermo*, Istituto di Architettura Tecnica, Università di Palermo, 1980.

FORTE F. (a cura di), *Progettazione urbanistica e territoriale attraverso l'analisi della soglia*, F. Angeli, Milano, 1980.

REGULSKI I., *La pianificazione della città: un approccio sistemico*, Officina, Roma 1981.

FORTE F. (a cura di), *Il contributo della metodologia di soglia al perseguimento di obiettivi di sviluppo generali e di settore*, F. Angeli, Milano, 1982.

PITROLO G., *Modelli di pianificazione: l'analisi di soglia*, Dispensa datt., Facoltà di Ingegneria di Palermo, a.a. 1981-82.

CECCHINI G., *Caratteristiche funzionali dei centri urbani siciliani*, in "Sindacato", n. 2, anno V, 1983.

PALERMO P. C. (a cura di), *Modelli di analisi territoriale*, F. Angeli, Milano, 1983.

TROMBINI G., *La pianificazione territoriale e urbanistica nella Regione Siciliana*, in Quaderni dei corsi di Elementi di pianificazione ed Analisi dei sistemi urbani, Università di Palermo, n. 2, 1983.

A large, dark wood bookshelf filled with numerous books, mostly with yellowed spines, is the background. In the foreground, a red display case with a glass top contains several documents and small books. The floor is covered with a light-colored, patterned rug.

LE ISTITUZIONI CULTURALI ARBËRESHE

di Antonino Perniciaro



Da oltre cinque secoli a Mezzojuso convivono due tradizioni spirituali, la greco-bizantina, portata dagli immigrati albanesi alla fine del XV secolo, e la latino-occidentale comune al resto della popolazione siciliana, che caratterizzano la comunità cittadina principalmente nell'aspetto rituale della vita religiosa, ma che ne influenzano altresì ogni altro aspetto della vita sociale e culturale. Pur attraverso controversie e beghe interrituali, che spesso hanno contrassegnato fortemente la cronaca locale nel corso del tempo, questa diversità ha tuttavia connotato positivamente la vita della comunità; ha costituito impulso e fermento alla crescita culturale di Mezzojuso ed è stata di stimolo al sorgere nell'abitato cittadino di alcuni centri religiosi, la cui funzione principale era quella della formazione dei giovani per elevarne lo spirito: due monasteri maschili nel XVII secolo, quello dei Monaci Basiliiani professanti il rito greco e quello dei Padri Minori Riformati di rito latino; e di due istituzioni femminili, il Collegio di Maria alla fine del secolo XVIII ed il Monastero della Congregazione delle Suore basiliane "Figlie di S. Macrina" al principio del XX secolo¹.

Il Monastero basiliano in particolare, sorto per la conservazione dell'identità culturale degli Albanesi che avevano ripopolato il vecchio Casale di Mezzojuso alla fine del XV secolo, si configurò per secoli come centro propulsore di tradizioni, spiritualità ed arte bizantina, riuscendo anche a realizzare in loco una scuola iconografica, definita siculo-cretese, che ha lasciato un ragguardevole patrimonio artistico di icone bizantine. Anche la parrocchia di rito bizantino è stata nel tempo, sotto la guida di dotti sacerdoti, punto di riferimento per la conservazione del rito e delle tradizioni albanesi. Queste due istituzioni conservano preziosi fondi bibliografici specialistici ed una ricca messe di documentazione che notevoli personalità di intellettuali ed eruditi, laici e religiosi, hanno prodotto nel corso del tempo, illustrando la storia, le arti e le tradizioni, della cittadina.

La biblioteca del Monastero basiliano, oggi dell'*Istituto Andrea Reres*, è la più ricca per qualità e quantità delle raccolte tra quelle esistenti a Mezzojuso². Come è noto il Monastero si deve alla magnanimità di Andrea Reres che con testamento del 1609 legò 4000 oncie in favore della Compagnia di S. Maria di tutte le Grazie per la formazione di una rendita da impiegare per la costruzione di un monastero in cui i religiosi si dovevano "*scegliere tra i monaci greci o albanesi, professanti la regola di S. Basilio e viventi secondo la disciplina del rito greco e non altrimenti*".

Nel maggio 1648 il Monastero era completato ed accoglieva i primi monaci greci che vi giunsero chiamati da Creta. Il Cenobio prosperò e divenne così rigoglioso e pieno di vita, animato da monaci dotti e santi, da essere in grado di poter recare giovamento non solo alle popolazioni locali della Sicilia con la predicazione e l'uso della cultura e delle scuole, ma anche ai popoli infelici della Chimarra, in Albania, con l'esercizio delle Missioni. Per circa un secolo infatti vi operò con tale frutto e splendore di opere e di meriti che ben 5 dei suoi figli meritavano di essere insigniti della dignità arcivescovile³.

Nel corso del tempo una consistente biblioteca si era andata costituendo in seno al Monastero, prendendo origine dal personale corredo librario dei primi monaci, e si andò via via accrescendo in modo vario ed eclettico. Nel 1668 l'abate generale dei Basiliiani d'Italia Teofilo Pirro visita il Monastero e detta norme per la custodia dei libri⁴. Poi fa redigere l'inventario dei libri esistenti nel monastero, che elenca sommariamente 308 opere, compresi dodici manoscritti greci, in parte identificabili con quelle ancora oggi presenti. Come già detto l'attività dei monaci fu rivolta alla istruzione e formazione dei giovani, e il Monastero divenne per circa due secoli centro di irradiazione di cultura, un Ateneo delle colonie albanesi: la loro sensibilità vedeva nella biblioteca il cuore di ogni attività tendente alla salvaguardia e al progresso della loro etnia trapiantata in Sicilia.

Tuttavia le leggi eversive del 1866-67 trovarono il Monastero in lenta ed inesorabile agonia. Lo Stato italiano aveva stabilito la soppressione degli Ordini e delle Congregazioni



religiose, partendo dal presupposto che si reputavano superflui per la costituzione e la funzionalità della Chiesa e dannosi alla pubblica e privata economia, perché sottraevano molti beni alla circolazione ed ai tributi. Con la soppressione delle corporazioni religiose avvenne il passaggio allo Stato italiano del Monastero stesso e di tutti i suoi beni; ma in forza della disposizione testamentaria del fondatore fu possibile intentare una lite al Demanio ed ottenere la riconsegna alla Compagnia di Santa Maria dell'edificio monastico, ormai abbandonato dai religiosi e ridotto in pessime condizioni, e di quasi tutte le sue proprietà.

Dopo il 1870, abbandonato dalla comunità monastica, il Monastero rimase perciò praticamente deserto e durante la I Guerra mondiale fu utilizzato anche come caserma dove custodire i prigionieri di guerra austriaci; questi hanno usato alcuni preziosi libri della biblioteca come combustibile per alimentare il fuoco necessario per riscaldarsi durante i mesi invernali. Si racconta che il farmacista del paese sia riuscito a salvare un gruppo di libri antichi, che ancora oggi si conservano.

Nel 1920 la Compagnia di S. Maria di tutte le Grazie deliberò la fondazione nel Monastero dell'*Istituto Andrea Reres*, per l'educazione e la cultura dei giovani Albanesi di rito greco, affidandolo ai Padri basiliani di Grottaferrata, e questi lo hanno fatto rivivere. Ad essi si deve il restauro ed il recupero dei locali dell'antico Cenobio e la ricostituzione della nuova biblioteca, nella quale sono confluiti i libri che si erano salvati dalla dispersione della vecchia libreria. Nel 1951, alla presenza delle autorità regionali e di studiosi, fu così inaugurata la nuova "Biblioteca popolare".

Il posseduto della Biblioteca ad oggi assomma a più 12.000 volumi, di cui oltre 2.000 sono libri antichi dal XV al XIX secolo. Nell'archivio della parrocchia di S. Nicola, Cartella XXX, si conserva un elenco dattiloscritto di 451 volumi, di cui 121 in lingua greca, esistenti nel Mo-



Nelle foto sopra e nella pagina precedente, la Biblioteca del Monastero basiliano: ad oggi possiede più di 12.000 volumi, di cui oltre 2.000 sono libri antichi dal XV al XIX secolo. Foto di Aurelio Bracco.

nastero prima della soppressione e ancora oggi presenti. Questo nucleo originario, poi accresciuto notevolmente nei primi decenni del secolo scorso, ci rivela di quale importanza e ricchezza è la biblioteca perché vi figurano dei pezzi veramente preziosi. Vi si trovano tre codici greci⁵ dei sec. XIV-XVI, otto manoscritti in latino dei primi anni del '700, contenenti commenti alle opere di Aristotele, un incunabolo stampato a Venezia da Aldo Manuzio nel 1499 che contiene, con quelle di altri autori classici, le lettere di S. Basilio, circa 150 edizioni del XVI sec., di cui una cinquantina in greco, per lo più opere di autori classici, circa 400 edizioni del XVII secolo di cui almeno 50 in lingua greca, più di 700 opere pubblicate nel XVIII secolo.

Oltre ad una ampia e selezionata raccolta di sussidi liturgici, troviamo testi di agiografia, teologia, ascetica, sacre scritture, diritto canonico, sacra eloquenza e diversi altri antichi testi essenziali per la storia della Chiesa orientale; ma si possono trovare numerose opere relative ai vari campi dello scibile: filosofia, medicina, storia, letteratura, filologia, astronomia, matematica, a testimonianza della vastità d'interessi dei monaci che le raccolsero; e tra esse edizioni pregevoli di Aldo Manuzio, dei Giunta, dei Blado, degli Etienne⁶.

Interessante notare la presenza di parecchie opere appartenute a Neofito Rodinò: era costui un monaco basiliano tra i più fecondi scrittori ecclesiastici greci della prima metà del XVII secolo; fu a Mezzojuso su invito dell'arcivescovo di Palermo Giannettino Doria, per aprire una scuola⁷ per gli abitanti della colonia albanese, e vi rimase per circa due anni tra il 1621 e il 1625. In molte delle pubblicazioni in greco della Biblioteca è presente la nota di possesso in caratteri greci "*Ek ton biblion tou Neophitou Rodinou*"; in una poi si legge che egli era insegnante di lingua greca nel regio ginnasio di Napoli nel 1654; evidentemente in uno dei suoi numerosi viaggi il Rodinò ripassando per Mezzojuso ha fatto dono al Monastero, ormai sorto, della sua biblioteca privata.

ΒΙΟΣ
ΤΟΥ ΕΝ ΑΓΙΟΙΣ ΠΑΤΡΟΣ
ΝΕΙΛΟΥ
ΤΟΥ ΝΕΟΥ

ΕΚΔΟΘΕΙΣ ΠΑΛΑΙ ΤΗΝ ΜΑΘΗΤΟΝ
αυτομετῶς τῶν αὐτῶν ἐξηγήσεων.

VITA S. PATRIS NILI
IUNIORIS

Scripta olim Graece à contubernali eius Discipulo.

Nunc Latinitate donata.

Interprete IO. MATTHAEO CARYOPHILO

Archiepiscopo Iconiensi. *Brevis notitia cap.*



M.A.
Archiep.

Grasomelli
(Chalcedonensis)

ROMAE, Apud Hæredem Bartholomæi Zannetti. 1624.

SVPERIORVM PERMISSV.

ΤΑ
ΠΡΑΚΤΙΚΑ
ΤΗΣ ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΗΣ
ΤΡΙΤΗΣ ΣΥΝΟΔΟΥ ΤΗΣ ΕΝ

ΕΦΕΣΟ ΣΥΝΕΚΕΛΕΜΕΝΗΣ

ΕΝ ΤΑΙΣ ΠΟΛΕΙΣ ΜΕΣΣΗΝΙΩΝ ΚΑΙ ΚΑΛΕΔΟΝΙΑΝΩΝ

ACTA OECUMENICAE
TERTIAE SYNODI

EPHESI HABITA

Et habita in Aegypto, Theodosia & Valentiniana,

ab anno Nativitatis Domini

Quarta nona prima & Nativitatis Domini

Ab anno Nativitatis Domini

Ab anno Nativitatis Domini



Typographico Hærenymi Comandini

MDLXII



Il Monastero Basiliano conserva un cospicuo archivio, che ne è la memoria storica, perché ne documenta le vicende, spesso travagliate, lungo gli oltre tre secoli e mezzo che ci separano dall'anno della sua fondazione. Anche per l'archivio nel 1668 l'Abate generale dei Basiliani d'Italia Teofilo Pirro detta alcune sagge regole⁸.

Purtroppo non esiste alcun inventario del materiale custodito, che può essere sommariamente suddiviso in più serie omogenee per argomento⁹. I volumi contengono originali e copie di documenti, tratti dai registri notarili e da quelli della regia cancelleria, riguardanti l'amministrazione del Monastero dall'epoca della fondazione alla metà del XIX secolo; altri raccolgono documenti originali di notevole importanza per la storia della Compagnia di Santa Maria; poi documenti dell'amministrazione dell'Istituto Andrea Reres, in seguito trasformato in probandato monastico dei monaci basiliani di Grottaferrata, e della "Scuola media parificata A. Reres", che vi venne istituita nel 1955; una serie comprende registri di amministrazione degli anni 1862-64 del Collegio di Maria di Mezzojuso, compreso un volume contenente l'inventario dei beni dell'eredità del barone Calogero Maria Schiros, ed alcuni registri di messe, a partire dal 1703.

La biblioteca annessa alla Parrocchia San Nicolò di Mira ha avuto origine nel 1926 per opera dell'arciprete *papàs* Lorenzo Perniciaro, che si è adoperato a riordinare e conservare il materiale librario e documentario esistente nella canonica della chiesa.

Considerato che le carte parrocchiali erano state da sempre custodite con più o meno diligenza nelle proprie case di abitazione dai passati arcipreti, per lo più uxorati, secondo la tradizione bizantina, e che quindi assai probabilmente una gran quantità di importanti documenti e libri contenenti preziose notizie storiche sul paese, dovette essere andata dispersa per incuria delle famiglie dei defunti arcipreti, in balia delle quali rimanevano, una delle prime sollecitudini dell'arciprete fu di raccogliere quanti più libri sapeva esistere presso le famiglie più ragguardevoli della parrocchia. Rivolse così un appello a quelle che sapeva più cospicue, ed in modo particolare ai discendenti dei *papàdes*, i Franco, i Dragotta, i Masi, i Buccola, gli Schirò, etc., i quali ben volentieri risposero a questo invito finendo per mettere a disposizione del loro parroco un notevole patrimonio librario ed archivistico, così da rendere la biblioteca ricca di pregevoli edizioni antiche, nonché di rare pubblicazioni ed opuscoli di interesse per la comunità di origine albanese.

All'inizio la biblioteca ebbe carattere di cultura generale e varia, ma in seguito ha operato delle scelte specialistiche, proprie della parrocchia a cui appartiene, incrementando il posseduto su lingua e letteratura albanese, storia della Sicilia e tradizioni popolari, teologia e storia bizantina, liturgia orientale e patrologia, iconografia.

Ad oggi essa possiede oltre 7.500 volumi, di cui 20 cinquecentine, la metà in greco, 44 seicentine, 360 volumi del XVIII secolo e circa un migliaio del XIX secolo, dei quali oltre 250 sono pubblicazioni siciliane. Nel suo patrimonio è consistente il fondo dei testi liturgici, dei secc. XVII-XIX, in uso nella Chiesa orientale, che ascende a circa 300 volumi, ben più cospicuo di quello del Monastero basiliano, e altre importanti e rare pubblicazioni dei secc. XVI-XVII per la storia della liturgia bizantina. Il fondo antico della Biblioteca della parrocchia, essendosi formato per donazione di privati, è costituito da opere di argomento laico e vi si nota la presenza cospicua di opere di autori classici profani, greci e latini.

La sistemazione dell'archivio, come della biblioteca, si deve all'arciprete Perniciaro, che ha curato l'ordinamento delle carte e la redazione di un inventario dattiloscritto rilegato a volume. Si ritiene opportuno riportare quanto dice lo stesso arciprete nella premessa all'inventario circa il riordinamento dell'archivio. *"Anzitutto è da sapersi che l'archivio parrocchiale, benché con più o meno diligenza dei passati arcipreti venisse custodito nelle proprie case di abitazione, non fu mai conservato nei locali appartenenti alla Madrice. Da questo solo fatto si*



La biblioteca
annessa alla
Parrocchia
San Nicolò di Mira
ha avuto origine nel
1926 per opera
dell'arciprete papà
Lorenzo Perniciaro.
Ad oggi essa
possiede oltre 7.500
volumi, di cui 20
cinquecentine, la
metà in greco, 44
seicentine, 360
volumi del XVIII
secolo e circa un
migliaio del XIX
secolo, dei quali
oltre 250 sono
pubblicazioni
siciliane.
Foto di Aurelio
Bracco.

può comprendere bene che una gran quantità di documenti importanti dovette essere stata distrutta o dispersa dalle famiglie dei defunti arcipreti, in balia delle quali rimanevano tante e preziose notizie storiche di questa terra albanese di Mezzojuso. Molti registri parrocchiali dei battezzati, dei defunti, ecc. difatti oggi non si trovano più... Venuto a 3 luglio 1926 a reggere questa arcipretura... mi son dato cura di raccogliere quanti altri documenti ho saputo esistere presso le famiglie più ragguardevoli di questa arcipretura... Così con soddisfazione si son potuti salvare dal fatale oblio tanti preziosi manoscritti, che hanno completato quelli già esistenti e reso l'archivio parrocchiale più ricco di molte notizie storiche per la Chiesa, per il Clero e per i fedeli albanesi, che illustrarono questa Colonia con la loro operosità, con il loro amore e con la loro dottrina ...

Allo scopo poi di poter meglio conservare i preziosi documenti e di poterli usare per le eventuali ricerche, ho creduto necessario, dopo averli letti attentamente uno per uno, ordinarli cronologicamente, numerarli, fermarli ed elencarli in appositi indici. Pertanto li ho divisi in varie cartelle, queste in diverse carpete ed in fascicoli." Le carte risultano effettivamente raccolte in 37 voluminose cartelle, alle quali in seguito se ne aggiunsero altre due, e quest'opera meritoria di sistemazione era già stata completata alla fine del 1938, come risulta dalla data apposta in calce al frontespizio dell'inventario; qualche anno dopo, nel 1943 l'arciprete Perniciaro corredeva l'inventario di un prezioso indice analitico delle voci ricorrenti.

Nel 1994, per opera dell'arciprete Francesco Masi si procedeva alla inventariazione di altra consistente documentazione non compresa nelle cartelle ordinate dall'arciprete Perniciaro, o perché ritrovata solo successivamente nel corso degli anni, o perché costituita da volumi manoscritti omogenei. Nella prefazione al volume dell'inventario si legge: *"A riordinamento completato, il fondo è risultato essere composto da n. 76 unità archivistiche tra registri, volumi rilegati e fascicoli di carte sciolte, distinti secondo la provenienza, in diverse serie. L'epoca della documentazione, in originale, va dal '500 fino ai giorni nostri. Nell'indice... sono indicate le serie principali, che vanno dalla prima all'ottava e relative sottoserie, con l'indicazione della pagina riguardante l'argomento. In appendice sono stati collocati alcuni documenti in fac-simile relativi a momenti importanti del Clero greco di Mezzojuso¹⁰".*

NOTE

¹ Per il Convento latino, il Monastero basiliano ed il Collegio di Maria si veda: Ignazio Gattuso. Le istituzioni religiose di Mezzojuso, ora in: *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, Pietro Di Marco, Giuseppe Di Miceli. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, 3 v., vol. II, pp. 85-123; per il Monastero basiliano si veda anche: Pietro Di Marco. Il Monastero di Mezzojuso nella storia culturale arbëreshe, in: *Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali*, II (2007) [Rivista on line]; per il Collegio di Maria si veda anche: Gaspare Franco. *Storia del Collegio di Maria di Mezzojuso*. A cura di Antonino Perniciaro. Mezzojuso, Parrocchia di S. Nicolò di Mira, 2008. Per l'Istituto delle suore basiliane si veda: Cecilia Frega. *Madre Macrina Raparelli fondatrice della Congregazione delle Suore basiliane "Figlie di Santa Macrina"*. Mezzojuso, s. n., 2001.

² Oggi a Mezzojuso esistono oltre 40.000 unità bibliografiche distribuite in maniera assai disomogenea per qualità, quantità e stato di trattamento delle raccolte tra le biblioteche aperte al pubblico, che a vario titolo sono presenti nella cittadina. Le altre strutture bibliotecarie, oltre quelle trattate in questo scritto, sono quella della Parrocchia Maria SS. Annunziata di rito latino, la Biblioteca comunale "Gabriele Buccola" e la Biblioteca dell'Istituto delle suore basiliane "Figlie di S. Macrina". Si veda: Antonino Perniciaro. Libri, biblioteche ed archivi a Mezzojuso, in: *Aspetti della cultura bizantina ed albanese in Sicilia*. Palermo, Officina di Studi Medievali, 2005, pp. 107-118.

³ Nilo Borgia. *I monaci basiliani d'Italia in Albania; appunti di storia missionaria; sec. XVI-XVIII*. Roma, Ist. per l'Europa orientale, 1935, e Idem. *I monaci basiliani d'Italia in Albania; appunti di storia missionaria; sec. XVI-XVIII. Periodo secondo*. Roma, Reale accademia d'Italia, 1942.

⁴ "Si stabilischi il loco della libreria, nel quale si mettano tutti li libri... et acciò li libri continuamente si conservino comandiamo... sotto pena di escomunica maggiore latae sententiae et di privatione di officio... a tutti i singoli cossi superiori come inferiori acciò che nessuno possi né dare né vendere né alienare né accomodare né pressuma sotto qualsivoglia colore e pretesto cossi li libri in stampa come li manoscritti deputati alla comune libreria". Inoltre poiché "non si ritrova inventario né delli beni né delli libri né delli scritture del monasterio... né archivio per conservare li scritture, né loco di libreria per la custodia delli libri ha comandato perciò il Rev.mo che si facci un inventario nel quale si notino fedelmente et distintamente tutti li beni, libri et scritture del monasterio. Dippiù che si abbia da fare un libro grande et in quello s'habbiano di registrare tutti li questi et altri scritture acciò si habbia cunto di quelli in ogni futuro tempo. Dippiù si habbia da fabbricare un archivio in loco di libreria..." Archivio parrocchiale della chiesa di S. Nicola di Mira, Cartella XXXI. Copia dell'inventario dei libri esistenti nel Monastero nel 1668 si trova nella stessa cartella dell'Archivio parrocchiale.

⁵ I tre codici greci sono stati descritti da Marco Petta jeromonaco dell'Abbazia di Grottaferrata: Tre codici greci superstiti nel Monastero di Mezzojuso, in: *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, XIII (1959). Da un'altra pubblicazione dello stesso autore: Identificazione di codici greci elencati in una lista del secolo XVII esistenti nel Monastero basiliano di Mezzojuso, in: *Sonderdruck aus den Akten des XI internationalen Byzantinisten-Kongresses*, [München] 1958. München, Verlag C. H., 1960, apprendiamo che dei dodici manoscritti che figuravano nell'elenco redatto nel 1668 per ordine dell'abate Pirro, attualmente a Mezzojuso ne sono rimasti solo due e che cinque di quei manoscritti sono attualmente posseduti dalla Biblioteca Comunale di Palermo, mentre degli altri cinque non è riuscito a trovare tracce nelle biblioteche italiane. Si apprende inoltre, da uno scritto di Nicola Camarda: Raccolta di scritti riguardanti la medicina. Manoscritto greco della Biblioteca nazionale di Palermo, in: *Archivio storico siciliano*, n. s., VIII (1883), che il manoscritto greco della BCRS, *Iatrosophia*, una raccolta di scritti di medicina, proviene dal Monastero di Mezzojuso.

⁶ Un saggio delle opere più significative del fondo antico si può vedere in: *Quinto centenario della stipula dei Capitoli, 3 dicembre 1501- 3 dicembre 2001, Mezzojuso. Patrimonio librario ed iconografico: catalogo della mostra*. A cura di Antonino Perniciaro e Pietro Di Marco. Mezzojuso, Comune di Mezzojuso, 2002.

⁷ Aristide Brunello. Neofito Rodinò missionario e scrittore ecclesiastico greco del secolo XVII, in: *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n. s., V (1951). Un quadro sintetico dell'istruzione a Mezzojuso nei secoli passati si può leggere in: Ignazio Gattuso. Economia e società in un comune rurale della Sicilia (secoli XVI-XIX), ora in: *Opere*, cit., Vol. II, pp. 317-321 e Idem: Mezzojuso nel ricordo delle vestigia antiche, ora in: *Opere*, cit., Vol. I, pp. 175-183.

⁸ "Comandiamo che si habbia da fare un archivio per conservare li scritture del Monasterio o siano originali o sia di copij originali il quale arcivo doverà chiudersi con dui chiavi diversi l'una della quale si habbia da tenere l'Abbate et l'altra il Vicario. Non si levi dall'arcivo nessuna scrittura originale, et se per urgente causa s'averà da livare se ci lasci nell'arcivo un testimonio cioè un manoscritto il quale significhi per qual causa e qual negotio et a mano di cui è stata data tale scrittura". Archivio parrocchiale della chiesa di S. Nicola di Mira, Cartella XXXI.

⁹ Per una descrizione dell'Archivio del Monastero basiliano si veda: Antonino Perniciaro, *Libri, biblioteche* cit. pp. 127-129.

¹⁰ Per una descrizione dell'Archivio parrocchiale di S. Nicola di Mira si veda: Antonino Perniciaro, op. cit., pp. 121-124.





ARTE

di Maria Concetta Di Natale



Nelle pagine 66 e 67, l'iconostasi della chiesa di San Nicolò di Mira.

Foto di Rosario Cosentino.

A fianco, *Crocifisso in avorio*

(1580 c.) cm 55 x cm 47, attribuito al Giambologna (Jean Boulogne, 1529 - 1608), Chiesa S. Nicolò di Mira.

Foto di Aurelio Bracco.

Tra le opere d'arte di Mezzojuso più caratteristiche e prestigiose sono certamente le icone che costantemente impreziosiscono le chiese di rito greco. "L'icona non è - nota Maurizio Paparozzi - una rappresentazione naturalistica del soggetto raffigurato: in questa direzione, come è ben noto, portano la prospettiva rovesciata, la luce dell'oro, la dialettica dei colori. Ciò è richiesto dall'essenza stessa dell'icona: essa deve introdurre in un mondo che è quello dell'Altro, del celeste, del trascendente."¹

Se la composizione dell'iconostasi si definisce tra il XIV ed il XV secolo come una parete ricoperta da icone dai precisi scopi celebrativi, la produzione di quelle di Mezzojuso rappresenta una manifestazione più tarda. Questo nel XVII secolo infatti divenne non solo centro committente, ma anche produttivo di icone. Reca, infatti, la firma di Ioannikios Ieromonakos l'icona della Madre di Dio Odigitria, oggi posta nell'iconostasi della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie, che fa coppia con l'altra icona raffigurante Cristo Re dei Re e Sommo Sacerdote, riferita allo stesso autore.

Entrambe facevano già parte della più antica iconostasi della Chiesa di San Nicolò di Mira, dove sono ancora conservate altre icone, riferite alla scuola del maestro.²

John Lindsay Opie nota che "il nome di Ioannikios è l'unico che abbiamo di un pittore appartenuto alla scuola locale siculo-cretese".³ Questi potrebbe essere identificato con l'Ioannikios Cornero di Candia-Creta, presente negli anni 1664-1680 nel monastero aperto a Mezzojuso alla metà del XVII secolo e abitato da monaci cretesi. Come risulta dalle ricerche del Rodotà (1758-1764), monaco del Monte Athos, l'artista raggiunse una prima volta la Sicilia, per poi ritornarvi in appresso dopo essersi recato per qualche tempo a Ginevra.⁴ È verosimile l'ipotesi che proprio lui sia il maestro che firma l'Odigitria di Mezzojuso e che riesca a creare una scuola di pittori locali cui si devono anche le altre quattro icone già facenti parte dell'iconostasi della Chiesa di San Nicolò di Mira e oggi esposte nella stessa Chiesa e in San Nicola il Taumaturgo, San Giovanni Prodromos, San Basilio il Grande e San Giovanni Crisostomo, da datare tutte nella seconda metà del XVII secolo, prima del 1684, anno *ante quem* in cui si trovano citate in un inventario.⁵

Dopo il rifacimento della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie del 1752 l'iconostasi dovette essere completata con una serie di immagini raffiguranti i Padri della Chiesa Greca, ripresa da modelli di Ioannikios, in uno stile misto con forti influssi della pittura occidentale, e con la grande *Deesis* di tredici tavolette, copia da maestro cretese dell'inizio del XVII secolo, ora a Piana degli Albanesi.

Queste tavole "non appartengono", dunque, come nota Lindsay Opie, "al corpus di icone antiche; sono piuttosto versioni di queste, adattate da mani occidentali e riflettono un nuovo capitolo della storia delle comunità greco-albanesi, quello dei riti misti"⁶. L'iconostasi nella Chiesa di San Nicolò di Mira esisteva, secondo il protopapas Lorenzo Perniciaro, rettore della Chiesa Madre che scrisse un prezioso manoscritto nel 1938, fino al 1781, ma già prima del 1800 dovette essere dismessa e smembrata.⁷

Nel XX secolo le due icone despotikai di Ioannikios, la Madre di Dio Odigitria e il Cristo Re dei Re e Sommo Sacerdote, e le tavolette del XVII secolo vengono poste nell'iconostasi della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie.⁸

Questa viene completata dalla Grande Deesis con i dodici apostoli, che originariamente doveva essere composta di almeno quindici icone, di cui ne sopravvivono cinque: il Cristo benedicente, la Madre di Dio supplicante, San Giovanni Prodromos supplicante, San Pietro Apostolo e San Giovanni Teologos.

Le cornici non sono originali ma dovrebbero comunque risalire al periodo di ristrutturazione della chiesa, intorno al 1752. "Le tavolette della Deesis", come nota Lindsay Opie, "sono chiaramente opera d'importazione; furono eseguite da un maestro cretese probabilmente ope-



In alto a sinistra, *San Giovanni Crisostomo*, tempera su tavola, cm 81,6x113,8, Scuola siculo cretese, seguace di Ioannikios, seconda metà XVII sec., chiesa S. Nicolò di Mira.

A destra, *San Basilio il Grande* tempera su tavola, cm 81,6x113,8, Scuola siculo cretese, seguace di Ioannikios, seconda metà XVII sec., chiesa S. Nicolò di Mira.

A lato *San Giovanni Prodromos*, tempera su tavola, cm 81,6x113,8, Scuola siculo cretese, seguace di Ioannikios, seconda metà XVII sec., chiesa S. Nicolò di Mira.

Foto di Gianluca Perniciaro.

rante in partibus. Appartengono, comunque, all'ultima fase della tradizione cretese, quella che si apre nel 1641".⁹ Tra le icone importate a Mezzojuso è anche quella dell'Episoi chairei, "In te si rallegra", che si ispira ai versi del Theotokion, canto celebrativo della Madre di Dio che inizia con questo versetto, appartenente all'Ochtoechos, l'ufficiatura per i vesperi mattutini e domenicali, scritto in gran parte da San Giovanni Damasceno. L'opera porta la firma dell'iconografo Leos Moskos, la cui attività, come nota Lindsay Opie, "è documentata a Zante e a Venezia, i due centri più importanti di pittura cretese in seguito alla caduta di Candia. Fuggito da Creta, Leos Moskos è ricordato a Zante nel 1653 e di nuovo intorno al 1670".¹⁰

Ecco così che a Mezzojuso si fondono opere d'importazione con opere di produzione locale siculo-cretese. Il centro si configura quindi per secoli come propulsore di cultura bizantina, commissionando icone, fuori dell'isola, dai principali centri di produzione, nonché riuscendo a realizzare in loco una scuola che non a caso viene definita siculo-cretese e, cosa non eccezionale nella cultura isolana, a far propri elementi di estrazione diversa, fondendoli con quelli bizantini e quelli latini e finendo talora con il realizzare un'arte per certi aspetti del tutto originale.

Sull'iconostasi della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie è stata posta una Croce dipinta, opera di Maestro siculo-cretese della fine del XVI, inizio del XVII secolo, definito da Lindsay Opie "Maestro dei Ravdà".¹¹

La Madonna e San Giovanni dei capicroce del recto rimandano, infatti, alle analoghe figure delle due tavolette di Piana degli Albanesi, di cui quella della Vergine del 1604 reca il nome del donatore Costantinos Ravdà, che diviene dunque distintivo del pittore, un maestro verosimilmente locale. Solitamente le Croci dipinte bizantine coronavano l'iconostasi, ma questa, dall'originaria funzione processionale, come già notava Antonio Cuccia, presenta commistioni con elementi desunti dalle croci monumentali dipinte di tipologia occidentale.¹² La croce, di ricordo gotico-occidentale, presenta infatti, nel recto il Cristo Crocifisso e, nei capicroce trilobati, in basso il simbolico teschio di Adamo, in alto lo Spirito Santo, inserito in una stella ad otto punte, ai lati le ricordate figure della Madonna e San Giovanni. Nel verso sono invece al centro l'Anastasis, Gesù che libera Adamo ed Eva e i giusti del Vecchio Testamento dal Limbo, tema che corrisponde all'iconografia della Resurrezione secondo i canoni bizantini, in basso un serafino e ai capicroce i simboli degli evangelisti, secondo l'uso occidentale, e non le loro figure secondo la tradizione orientale.

Si lega alla cultura bizantina la tipologia del Cristo, anche se ormai privo della tipica curva e recante sul capo la corona di spine di derivazione occidentale, ma con gli occhi chiusi e il capo reclinato di ricordo giuntesco. I piedi sono fissati al suppedaneo con due chiodi, secondo schemi ancora più antichi. Aderenti alla tipologia bizantina sono le figure del serafino e della colomba, inserita in una simbolica stella ad otto punte. L'opera di grande importanza storico-artistica costituisce quasi un *unicum* per la copiosa commistione di elementi occidentali e bizantini in terra di Sicilia.

Doveva invece essere nata per sormontare l'iconostasi la croce dipinta della Chiesa di San Nicolò di Mira, ricordata dalle fonti come la "croce grande dorata con la Madonna e San Giovanni" (1648) e la "croce di legno dorato" (1766), di cui sopravvive ormai solo il frammento con il volto di Cristo, che pure presenta caratteri stilistici misti, occidentali ed orientali, con la presenza evidente tra l'altro della corona di spine e dei fiotti di sangue di gusto occidentale.¹³ L'opera, di maestro di scuola greca del tardo XVII secolo, doveva proporre nella parte superiore la figura del Dio Padre, secondo lo schema di diverse croci dipinte occidentali, peraltro molto diffuse in Sicilia, e lo Spirito Santo, elemento questo invece di derivazione bizantina, di cui sopravviveva fino a qualche tempo fa un altro frammento, nonché le figure dei dolenti, la Madonna e san Giovanni nei capicroce laterali.¹⁴ Alla tarda cultura bizantina degli artisti attivi



nel Monte Athos e a Creta, cui le comunità albanesi di Sicilia erano, come sono tuttora, molto legate, sono da riferire alcune crocette lignee benedizionali di Mezzojuso, che possono considerarsi parte di un folto gruppo di esemplari simili di produzione artigianale sparsi per tutta l'isola.¹⁵ La crocetta della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie presenta cinque scomparti finemente scolpiti sia nel recto che nel verso, con le scene inserite in un contesto strutturale architettonico. Arcate, merlature, colonne e cupole sono elementi che si ripetono in quasi tutti gli scomparti, ambientando realisticamente le scene; da un lato è raffigurata al centro la Crocifissione con la Deposizione nello scomparto superiore, in basso i Santi Pietro e Paolo che offrono al Cristo la Chiesa e a destra e a sinistra due evangelisti.¹⁶

Nel verso è raffigurato al centro il Battesimo di Gesù, in alto l'Annunciazione e in basso la Presentazione al tempio con ai lati gli altri due evangelisti. Più semplice nella struttura e nella realizzazione appariva la crocetta della Chiesa di San Nicolò di Mira, purtroppo non più rintracciabile, che presentava sei scomparti decorati per lato con al centro le due scene principali, della Crocifissione e del Battesimo, tra figure di Santi ed Evangelisti.¹⁷ Questa tipologia di crocette, sia pure con varianti iconografiche, perdurò per secoli e Agnello nota che è "oggi, assai diffusa la tendenza critica che abbassa notevolmente l'età di molte di queste sculture in legno, età che viene fatta oscillare tra il XVI e il XVIII secolo" e aggiunge che "l'industria del legno intagliato [...] ebbe lunghe e tenaci propaggini nella Russia meridionale, nei monasteri Balcani, nel Sinai e nel Monte Athos".¹⁸

La crocetta della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie è così da datare all'inizio del XVII secolo e da riferire, come già riteneva Sofia Cuccia, ad artista del Monte Athos, mentre quella della Chiesa di San Nicolò di Mira, della fine del XVII secolo, a maestro locale.¹⁹ È dato così notare a Mezzojuso ancora una volta un altro caso di opere provenienti dal Monte Athos, cui si affiancano quelle di produzione locale.

Una suggestiva immagine della chiesa di San Nicolò di Mira fotografata di sera.

Foto di Rosario Cosentino.



Legato alla devozione della comunità latina di Mezzojuso è invece il Crocifisso dell'omonima Chiesa, che, entro la vara processionale, si inserisce nella tradizione del Compianto scenograficamente barocco. La vara venne commissionata nel 1648 da Don Domenico Buccola e Leonardo Pravatà ai palermitani Giuseppe Rizzo e Giuseppe Crapitto.²⁰ Essa accoglie il Crocifisso tardo-quattrocentesco che venne posto sull'attuale croce d'argento nel 1813 quando Tommaso Carnesi dotò la Chiesa di un lascito per una croce d'argento con "anima di legno di fago" che venne fatta eseguire a cura di Don Giovanni Annardo di Palermo.²¹

Tardo-cinquecentesche sono le sculture lignee policrome dei dolenti, la Madonna e San Giovanni.²²

Il complesso scultoreo della vara viene chiuso nella Chiesa da una porta lignea che reca ventiquattro pannelli dipinti con Storie della Vita di Gesù e Maria, riproponendo, come nota la Guttilla, "analoghi esemplari tardo-seicenteschi di pittura devozionale su vetro".²³ L'artista siciliano attivo all'inizio del Settecento, "di estrazione popolareggiante, fa comunque uso appropriato degli scorci prospettici impiegando con padronanza elementi paesaggistici, architettonici e figurativi".²⁴

Nelle storielle sono raffigurate dal basso in alto le seguenti scene: gli Evangelisti con i loro simboli, l'Annunciazione, la Natività, l'Adorazione dei Magi, la Circoncisione, la Presentazione al Tempio, la Disputa con i dottori, l'Ultima cena, la Preghiera nell'orto, la Cattura di Cristo, Gesù davanti a Caifa, la Flagellazione, l'Incoronazione di spine, la Salita al Calvario, la Crocifissione, la Deposizione, la Resurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste e l'Incoronazione della Vergine. Opera di cultura occidentale è pure il Crocifisso eburneo della Chiesa di San Nicolò di Mira, donato da Don Francesco Paolo Corvino nel 1818, opera tardo-cinquecentesca, talmente aulica e di così raffinata fattura da far azzardare ad Antonio Cuccia un riferimento al Giambologna, scultore fiammingo attivo a Firenze, sia pure come ipotesi di studio.²⁵

Ancora legato alla liturgia del rito latino è il Crocifisso ligneo della Chiesa di Maria SS. Annunziata, proveniente dalla Chiesa delle Ree Pentite di Via Divisi a Palermo, opera tipicamente barocca di cultura post-riformistica, dovuta ad artista palermitano che la realizzò nel 1693, come si rileva dall'iscrizione, in cui parrebbe di leggere il nome "Trum(me)tta".²⁶

Raro esempio di scultura marmorea a Mezzojuso è la Madonna con il bambino del Collegio di Maria. La statua in marmo alabastrino, tipicamente siciliano, "è una delle più belle, pur nelle sue ridotte dimensioni, tra le tante copie" diffuse in Sicilia e altrove della trecentesca statua di Nino Pisano della Madonna di Trapani, tanto venerata nel Santuario dell'Annunziata di quella città.²⁷

La piccola scultura, di sapore manieristico post-gagginiano, è da datare alla metà del XVI secolo.²⁸

Della ricca proliferazione seicentesca dei marmi mischi, tipicamente siciliani, rimangono soltanto a Mezzojuso i paliotti degli altari della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie, risultanti, come nota Maria Clara Ruggieri Tricoli, dall'assemblaggio di parti diverse.²⁹ L'abilità dei maestri siciliani, palermitani nel caso di Mezzojuso, nell'accostamento delle tarsie marmoree si evince anche in questi paliotti a "mischio" e "tramischio", nonché in quello dell'altare maggiore della Chiesa della Madonna dei Miracoli, da datare come gli altri alla seconda metà del XVII secolo.³⁰

L'opera presenta al centro una robbiana retta da due angeli con la Madonna e il Bambino e ai lati due splendidi vasi ricolmi di fiori policromi che, secondo l'uso del tempo, si ritrovano analogamente espressi in paliotti ricamati con fili di seta e in altri con corallo, riproponendo i ricchi vasi con frasche d'argento che solitamente ornavano gli altari barocchi.³¹

Tra i dipinti settecenteschi delle Chiese di Mezzojuso si ricordano le due grandi tele della Chiesa di rito latino di Maria SS. Annunziata, raffiguranti la Comunione di Santa Rosalia e



la Vergine e San Domenico. “Entrambi i dipinti a tempera su tela come nota Mariny Guttilla traducono in linguaggio elegante le consuete formule classicistiche dell’Accademia romana dal Maratta, al Chiari, al Conca”.³² Le opere vanno riferite ad un artista siciliano “attivo intorno alla metà del secolo nella bottega di Vito D’Anna”, che le realizza possibilmente su cartoni del maestro, genero di Olivio Sozzi, che nel 1752 affresca i medaglioni della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie a Mezzojuso. Con lui collaborò il figlio Francesco, che potrebbe essere l’autore delle tele della Chiesa di Maria SS. Annunziata.³³ Nei medaglioni della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie sono affrescate le figure dei Padri della Chiesa greca, distinguibili anche per le scritte in greco: S. Anastasio e San Gregorio Nazianzeno, sulle pareti dell’abside, San Epifanio, San Nicola, San Giovanni Crisostomo e San Dionigi, nella navata.

Della seconda metà del XVIII secolo sono pure le due tele della Chiesa dell’Immacolata, raffiguranti la Visione della Vergine a San Francesco e la Sacra Famiglia con San Gioacchino e Sant’Anna. Mariny Guttilla riferisce il primo dipinto ad Antonino Manno, attivo a Palermo dal 1739 al 1810, individuando il disegno preparatorio dell’opera tra quelli della Collezione Sgadari di Lo Monaco della Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis, e il secondo alla stessa bottega dei Manno, possibilmente su disegno di uno dei fratelli, Francesco.³⁴ Tra le sculture lignee che ornano le Chiese di Mezzojuso si ricorda quella policroma raffigurante San Nicola in trono, che, come nota Antonio Cuccia, si ispira emblematicamente alla ricordata icona dallo stesso soggetto della Chiesa.³⁵

L’opera, fortemente ridipinta, come è peraltro documentato, per l’intervento di artigiani palermitani del 1824, è da riferire ad artista siciliano che la realizzò alla fine del XVII secolo.³⁶

La famiglia di Monsignor Giuseppe Masi donò una mitra, finemente ricamata da maestri siciliani del XIX secolo e ornata da testine di cherubini alati, alla statua che usualmente è ornata da una corona d’argento che reca i nomi dei donatori scritti all’interno, Giuseppe

Sakkos
seta e filo d’oro,
cm 104 x cm 92,
Maestranze siciliane,
inizi XIX sec.,
Chiesa S. Nicolò di
Mira.
Foto di Aurelio
Bracco.



Mitra
seta e filo d'oro,
Maestranze
siciliane, seconda
metà XIX sec.,
Chiesa S. Nicolò di
Mira.
Foto di Aurelio
Bracco.

Franco e Anselmo, e la data 1861, segno della devozione costante nel tempo al simulacro da parte dei fedeli di Mezzojuso.³⁷ Ripropone ancora tipologie manieristiche l'altra scultura lignea policroma di Sant'Antonio Abate della stessa Chiesa, ricordata in un documento del 1634, data che si pone quindi come termine *ante quem* per la sua realizzazione.³⁸

L'opera, analogamente alla precedente, è ricoperta da un pesante strato di ridipinture. Pure totalmente ridipinta, come peraltro pressoché tutte le sculture lignee di Mezzojuso, si presenta l'Immacolata della Chiesa di Maria SS. Annunziata, dovuta a maestro siciliano dell'inizio del XVIII secolo.³⁹

La scultura dello stesso soggetto della Chiesa di San Nicolò di Mira, opera di maestro siciliano della metà del XVIII secolo, venne acquistata a Palermo nel 1871.⁴⁰

È peraltro notoria la diffusione del culto e della devozione dell'Immacolata in Sicilia.

Alcune sculture lignee, soprattutto quelle raffiguranti la Madonna, sono ornate da ricchi manti e abiti finemente ricamati con fili d'oro, d'argento, seta policroma e pietre colorate e portano spesso ai lobi orecchini pendenti.⁴¹

Tra i gioielli donati come ex-voto, altra tradizionale forma di devozione, vanno ricordati gli orecchini con rubini, diamanti e perle pendenti, dei quali fece devoto omaggio Donna Marianna Battaglia, moglie di Don Calogero Schiros, coniugi entrambi fondatori del Collegio di Maria.⁴²

Si tratta di un'opera di oreficeria palermitana del 1767, come si rileva dal marchio delle stesse: l'aquila di Palermo a volo alto e le iniziali del console degli orafi GC, Giuseppe Carlotta, seguite dalle cifre 67. Solo dopo il 1758 divenne tassativo l'obbligo di apporre il marchio della maestranza, come avveniva già da secoli sulle opere d'argento, anche su quelle d'oro.⁴³

Tale ingiunzione più volte ripetuta nel tempo non venne osservata fino a questa data, che si pone dunque come termine *post quem* per i gioielli che recano il marchio degli orafi delle



Nella pagina a fianco in alto, *Vasca battesimale* in rame cm 33 x cm 77, Maestranze siciliane, fine XVI sec., Chiesa S. Nicolò di Mira; In basso, *Crocetta manuale* in legno di bosso e argento, cm 12x7x2, Ignoto scultore del monte Athos, inizio sec. XVII, chiesa S. Maria di Tutte le Grazie. Foto di Aurelio Bracco.

diverse maestranze siciliane. Tra i doni alla Madonna delle Grazie è il pendente, oggi inserito in una collana, che si può individuare nel ritratto di Donna Marianna Battaglia e che fu dunque pure dono della stessa devota nobildonna nel tardo Settecento.⁴⁴

Non si può, infine, fare cenno delle suppellettili liturgiche di Mezzojuso senza ricordare gli studi specialistici del settore di Maria Accascina, la cui famiglia proprio in questo centro ebbe le sue origini.⁴⁵ I committenti di Mezzojuso, sia laici che ecclesiastici, di rito latino o greco, si rivolgevano tutti generalmente alle maestranze palermitane degli orafi e argentieri e dei ricamatori. Le suppellettili liturgiche d'argento, i gioielli e i paramenti sacri delle Chiese di Mezzojuso sono tutti riconducibili ad un periodo che va dall'inizio del XVIII al XIX secolo. Gli argenti presentano quasi tutti il marchio della maestranza degli orafi e argentieri di Palermo posteriore al 1715, cioè a quando questo era caratterizzato dalle ali spiegate a volo alto, e accompagnato dalla scritta RVP (Regia Urbs Panormi).⁴⁶ Sono poi per lo più presenti nell'opera le iniziali del console che ha validato la qualità dell'argento e dell'argentiere che l'ha realizzata.⁴⁷

Varie per tipologie e stile si presentano le suppellettili liturgiche d'argento delle diverse

In questa pagina, *Particolare dell'Iconostasi della chiesa di S. Maria di Tutte le Grazie*. La Croce è dipinta sui due lati (qui accanto il verso). Foto di Gianluca Perniciaro.





La Vergine appare a San Domenico, tempera su tela, cm 310x210, Bottega di Vito D'Anna, sec XVIII, Chiesa Maria SS. Annunziata. Foto di Aurelio Bracco.

Comunione di Santa Rosalia, tempera su tela, cm 310x210, Bottega di Vito D'Anna, sec XVIII, Chiesa Maria SS. Annunziata. Foto di Aurelio Bracco.

chiese, caratterizzate ora da forme tipicamente latine, legate al rito occidentale e simili alle altre coeve prodotte dalla stessa maestranza palermitana, ora di ispirazione orientale, legate al rito greco-bizantino, che si distinguono per tipologia dalle altre. Casi esplicativi sono quelli delle pissidi e degli ostensori, che alle forme rotonde nel rito latino oppongono le linee quadrate in quelle commissionate per il rito greco. Si vedano l'ostensorio della Chiesa di San Nicolò di Mira, opera di maestro palermitano del 1735, vidimata dal console Antonio Gulotta (AG 75) e quello di stile neoclassico della Chiesa di Maria SS. Annunziata, le pissidi di quella stessa chiesa di rito greco, una, che ripropone l'inusuale forma di cofanetto, e l'altra, del 1881, che reca le immagini della Madonna con il Bambino, di San Gregorio il Teologo, di San Giovanni Crisostomo, di San Nicola, di San Basilio e del calice da cui fuoriesce la figura stessa del Cristo, tra testine di cherubini alati, e quella dell'altra Chiesa latina, donata nel 1840 dal Marchese Rubini, con base e fusto di gusto neoclassico e coppa riccamente adorna di chiari simboli cristologici: spighe di grano e grappoli d'uva tra pampini di vite.⁴⁸

Calici, pissidi, ostensori, navette, turiboli, croci astili e reliquiari di ogni tipo consentono di seguire idealmente nel tempo il variare dello stile, dalle ridonanti forme tardo-barocche a quelle neoclassiche più rigide e lineari.

Come nei secoli passati così anche oggi a Mezzojuso non solo si praticano, accanto ai riti latini, e si perpetuano liturgie bizantine, ma continua il desiderio e la volontà di circondarsi di icone. Ne sono state infatti di recente commissionate altre ad artisti contemporanei. Si tratta di opere sia importate, sia ancora una volta prodotte in loco, che evidenziano un legame indissolubile e duraturo tra passato e presente. Opere importate sono le icone che compongono la nuova iconostasi della Chiesa di San Nicolò di Mira, realizzate dall'iconografo Kostas Zouvalos, attivo ad Atene, che, seguendo tecniche usuali, si rifà alla tradizione dell'arte bizantina dei maestri athoniti e cretesi.⁴⁹ Le icone che compongono l'iconostasi della Chiesa di San Rocco sono state dipinte invece da Pietro Vittorino, monaco basiliano del Monastero di Grottaferrata, nativo di Mezzojuso e sempre fortemente legato al suo paese d'origine.⁵⁰

Questi, allontanandosi dai canoni artistici bizantini, sembra ispirarsi all'arte popolare siciliana, riproponendola con genuina e spontanea fede. Nella Chiesa del Crocifisso si è voluto quasi isolare un brano dell'arte bizantina con i mosaici di Pantaleo Giannaccari che si ispirano a quelli delle Chiese normanne di Sicilia e particolarmente a quelli del Duomo di Monreale.⁵¹

Il forte legame con la tradizione, con gli stili artistici del passato, a Mezzojuso, quasi a significare che si volesse in qualche modo estraniare e difendere dalla caotica quotidianità del presente e unitamente dalla nuova realtà artistica figurativa, si avverte anche nella commissione di nuove suppellettili liturgiche, che vengono egregiamente realizzate da abili maestri palermitani sui modelli dei secoli precedenti e su precise indicazioni dei committenti che certo non si avvalgono di disegni di artisti contemporanei.

NOTE

¹ M. PAPAROZZI, *Icona e liturgia*, relazione tenuta al Convegno "Icone arte e fede" a Mezzojuso il 29/12/1996.

² J. LINDSAY OPIE, *Le icone di Mezzojuso*, in *Arte Sacra a Mezzojuso*, catalogo della Mostra a cura di M.C. Di Natale, Palermo 1991, pp. 29-62, che riporta la precedente bibliografia. Si veda pure M.C. Di Natale, *Icone a Mezzojuso: la scuola siculo-cretese*, in *Icone Arte e fede*, catalogo della Mostra (Mezzojuso, 29 dicembre 1996-26 gennaio 1997), a cura di P. Di Marco, Mezzojuso 1996, pp. 19-22 e le relative schede delle icone delle Chiese di San Nicolò di Mira e di Santa Maria di Tutte le Grazie di M. Vitella, pp. 31-32, 46-53. Cfr. inoltre G. Travagliato, *Icona graece, latine imago dicitur: culture figurative a confronto in Sicilia (secc. XII-XIX)*, in *Tracce d'Oriente. La tradizione liturgica greco-albanese e quella latina in Sicilia*, catalogo della mostra (Palermo, Palazzo Bonocore, 26 ottobre-25 novembre 2007), a cura di M. C. Di Natale, Palermo 2007, pp. 51-52.

³ J. LINDSAY OPIE, *Le icone...*, 1991, p. 38.



Nella pagina accanto,
*Tabernacolo ed
 angeli*,
 scultura lignea
 policroma e dorata,
 cm 90 x 60,
 Ignoto scultore
 siciliano, inizi
 sec XIX,
 Chiesa Maria
 SS. Annunziata.
Crocifisso,
 scultura in legno
 policromo,
 cm 190x300,
 Ignoto scultore
 siciliano, 1693,
 Chiesa Maria
 SS. Annunziata.
 Foto di Aurelio
 Bracco.

In questa pagina,
Annunciazione,
 tempera su tela,
 Ignoto pittore
 siciliano,
 sec XVIII,
 Chiesa Maria
 SS. Annunziata.
 Foto di Aurelio
 Bracco.





Padri della chiesa greca, affreschi 1752

Olivio Sozzi (1690-1765)

chiesa S. Maria di Tutte le Grazie

In alto, da sinistra verso destra:

S. Gregorio Nazianzeno, cm 90x110

S. Epifanio, cm 80x100

Accanto, S. Giovanni Crisostomo, cm 90x110

Foto di Gianluca Perniciaro.



Padri della chiesa greca, affreschi 1752
 Olivio Sozzi (1690-1765)
 chiesa S. Maria di Tutte le Grazie
 In alto, da sinistra verso destra:
 S. Atanasio, cm 120x100
 S. Dionigi, cm 100x80
 Accanto, San Nicola, cm 110x90
 Foto di Gianluca Perniciaro.



- ⁴ P. P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani e albanesi*, Roma 1758-1763.
- ⁵ J. LINSAY OPIE, *Le icone...*, 1991, pp. 34-35.
- ⁶ J. LINSAY OPIE, *Le icone...*, 1991, p. 30.
- ⁷ J. LINSAY OPIE, *Le icone...*, 1991, p. 31.
- ⁸ J. LINSAY OPIE, *Le icone...*, 1991, p. 32.
- ⁹ *Ibidem*.
- ¹⁰ J. LINSAY OPIE, *Le icone...*, 1991, pp. 39-40.
- ¹¹ J. LINSAY OPIE, *Le icone...*, 1991, pp. 32-35. Si veda pure M. C. Di Natale, *Iconografia del Crocifisso a Mezzojuso*, in *Arte sacra...*, 1991, pp. 63-65 e M.C. Di Natale, *Le Croci dipinte in Sicilia. L'area occidentale dal XIV al XVI secolo*, Palermo 1992, p. 108 c scheda n. 26, p. 153.
- ¹² A. CUCCIA, *Icone tardo-bizantine nella Chiesa di Santa Maria a Mezzojuso*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", N. S., vol. XXXIV, 1980, luglio-dicembre, pp. 163-184.
- ¹³ J. LINSAY OPIE, *Le icone...*, 1991, p. 34. Cfr. pure M.C. Di Natale, *Icone a Mezzojuso...*, 1996, p. 20.
- ¹⁴ *Ibidem*.
- ¹⁵ M.C. DI NATALE, *Iconografia del Crocifisso...*, 1991, pp. 65-74; M.C. Di Natale, *L'iconografia della Crocefissione dalla croce dipinta a quella benedizionale* e scheda 1, in *Tracce d'Oriente...*, 2007, pp. 61-79, 155. Si veda pure M. Vitella, scheda n. III, 2, in *Il tesoro nascosto. Gioie e argenti per la Madonna di Trapani*, catalogo della Mostra a cura di M.C. Di Natale e V. Abbate, Palermo 1995, pp. 244-245.
- ¹⁶ M. C. DI NATALE, scheda n. 1. in *Arte sacra...*, 1991, pp. 78-79.
- ¹⁷ M. C. DI NATALE, scheda n. 2, in *Arte sacra...*, 1991, p. 80.
- ¹⁸ G. AGNELLO, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, in "Istituto siciliano di Studi bizantini e Neo-ellenici. Testi e monumenti", 1, Palermo 1962, pp. 353-354.
- ¹⁹ S. CUCCIA, *Crocette lignee bizantine in Sicilia*, in "Sicilia", n. 56, 1967, p. 32. Si vedano pure le schede nn. 1 e 2 di M. C. Di Natale, in *Arte sacra...*, 1991, pp. 78-80.
- ²⁰ M. C. DI NATALE, in *Arte sacra...*, 1991, pp. 74-75 e scheda n. 3, pp. 81-82.
- ²¹ *Ibidem*.
- ²² *Ibidem*.
- ²³ M. GUTTILLA, *Temi e modelli della pittura siciliana nel Settecento. Gli esempi di Mezzojuso*, in *Arte sacra...*, 1991, p. 88 e scheda n. 7, p. 96.
- ²⁴ *Ibidem*.
- ²⁵ A. CUCCIA, *Il Crocifisso eburneo donato dal Principe Corvino*, in *Arte sacra...*, 1991, pp. 101-104 e scheda n. 1, pp. 105-106.
- ²⁶ A. CUCCIA, scheda n. 2, in *Arte sacra...*, 1991, p. 113.
- ²⁷ *Una piccola copia cinquecentesca della Madonna di Trapani*, in *Arte sacra...*, 1991, pp. 97-99 e scheda n. 1, p. 100. Sull'iconografia della Madonna di Trapani cfr. G. Cassata, *Le copie "Piccole e preziose della Madonna di Trapani"* e schede I.1-I.15, in *Materiali preziosi dalla terra e dal mare nell'arte trapanese e della Sicilia occidentale tra il XVIII e il XIX secolo*, catalogo della Mostra (Trapani, Museo Regionale "A. Pepoli", 15 febbraio – 30 settembre 2003), a cura di M. C. Di Natale, Palermo 2003, pp. 109-114, 115-123.
- ²⁸ *Ibidem*.
- ²⁹ M. C. RUGGIERI TRICOLI, *I paliotti di Mezzojuso: appunti in margine*, in *Arte sacra...*, 1991, pp. 123-135.
- ³⁰ M. C. RUGGIERI TRICOLI, scheda n. 4, in *Arte sacra...*, 1991, p. 139.
- ³¹ Cfr. *L'arte del corallo in Sicilia*, catalogo della Mostra a cura di C. Maltese e M. C. Di Natale, Palermo 1986 e *Ori e argenti di Sicilia dal Quattrocento al Settecento*, catalogo della Mostra a cura di M. C. Di Natale, Milano 1989, *passim*.
- ³² M. GUTTILLA, *Temi e modelli...*, 1991, p. 84.
- ³³ *Ibidem*.
- ³⁴ M. GUTTILLA, *Temi e modelli...*, 1991, p. 86.
- ³⁵ A. CUCCIA, *Scultura lignea a Mezzojuso*, in *Arte sacra...*, 1991, p. 107 e scheda n. 3, p. 114.
- ³⁶ *Ibidem*.
- ³⁷ A. M. CAMPO, scheda n. 4, in *Arte sacra...*, 1991, p. 176.
- ³⁸ A. CUCCIA, *Scultura lignea...*, 1991, pp. 107 e 108 e scheda n. 1 p. 112.
- ³⁹ A. CUCCIA, *Scultura lignea...*, 1991, p. 108, e scheda n. 4, p. 115.
- ⁴⁰ A. CUCCIA, *Scultura lignea...*, 1991, p. 108 e scheda n. 5, p. 116.
- ⁴¹ A. M. CAMPO, scheda n. 7, in *Arte sacra...*, 1991, p. 179.
- ⁴² M. C. DI NATALE, *Oreficeria a Mezzojuso*, in *Arte sacra...*, 1991, p. 144; Eadem, *Gioielli di Sicilia*, Palermo 2008, p. 242. Si veda anche M. La Barbera, *Il costume e i gioielli di Piana degli Albanesi*, in *Tracce d'Oriente...*, 2007, p. 122.

*La Vara del
SS. Crocifisso.*



⁴³ Per il marchio dell'oro cfr. S. Barraja, *La maestranza degli orafi e argentieri di Palermo*, in *Ori e argenti...*, 1989, pp. 371-372.

⁴⁴ M. C. DI NATALE, *Oreficeria...*, 1991, p. 145.

⁴⁵ Dei numerosi scritti di Maria Accascina sull'argenteria siciliana si ricordano: *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Palermo 1974 e *I marchi delle argenterie e oreficerie siciliane*, Busto Arsizio 1976. Sulla figura della studiosa si veda M.C. Di Natale, *Maria Accascina storica dell'arte: il metodo, i risultati*, in *Storia critica e tutela dell'arte del Novecento. Un'esperienza siciliana a confronto con il dibattito nazionale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in onore di Maria Accascina (Palermo-Erice 14-17 giugno 2006), a cura di M.C. Di Natale, Caltanissetta 2007. Per la sua collaborazione con il "Giornale di Sicilia" si rimanda a *Maria Accascina e il Giornale di Sicilia 1934-1937. Cultura tra critica e cronache*, a cura di M.C. Di Natale, Caltanissetta 2006 e *Maria Accascina e il Giornale di Sicilia 1938-1942. Cultura tra critica e cronache*, a cura di M.C. Di Natale, Caltanissetta 2007.

⁴⁶ Per il marchio degli orafi e argentieri di Palermo cfr. S. Barraja, *La Maestranza...*, in *Ori e argenti...*, 1989, pp. 369-370.



Nella pagina accanto
in alto,
*Paliotto ligneo
intagliato e lavorato
al tornio.*

Quadro frontale cm
185x123, metà del
secolo XVIII,
Chiesa di S. Maria di
Tutte le Grazie.

In basso, *Paliotto in
tarsia marmorea
con elementi a
tramischio,*
cm 220x128,
Maestranze
palermitane,
seconda metà del
secolo XVII,
Chiesa S. Maria di
Tutte le Grazie.
Foto di Gianluca
Perniciaro.

In questa pagina
*Monumento funebre
di Andrea Reres,*
1609, Chiesa S.
Maria di Tutte le
Grazie.
Foto di Gianluca
Perniciaro.



⁴⁷ Per le iniziali dei consoli della maestranza degli orafi e argentieri di Palermo cfr. S. Barraja, *I marchi degli argentieri e orafi di Palermo dal XVII secolo ad oggi*, Saggio introduttivo di M.C. Di Natale, Palermo 1996.

⁴⁸ A. M. CAMPO, schede n. 1-20, in *Arte sacra...*, 1991, pp. 149-168.

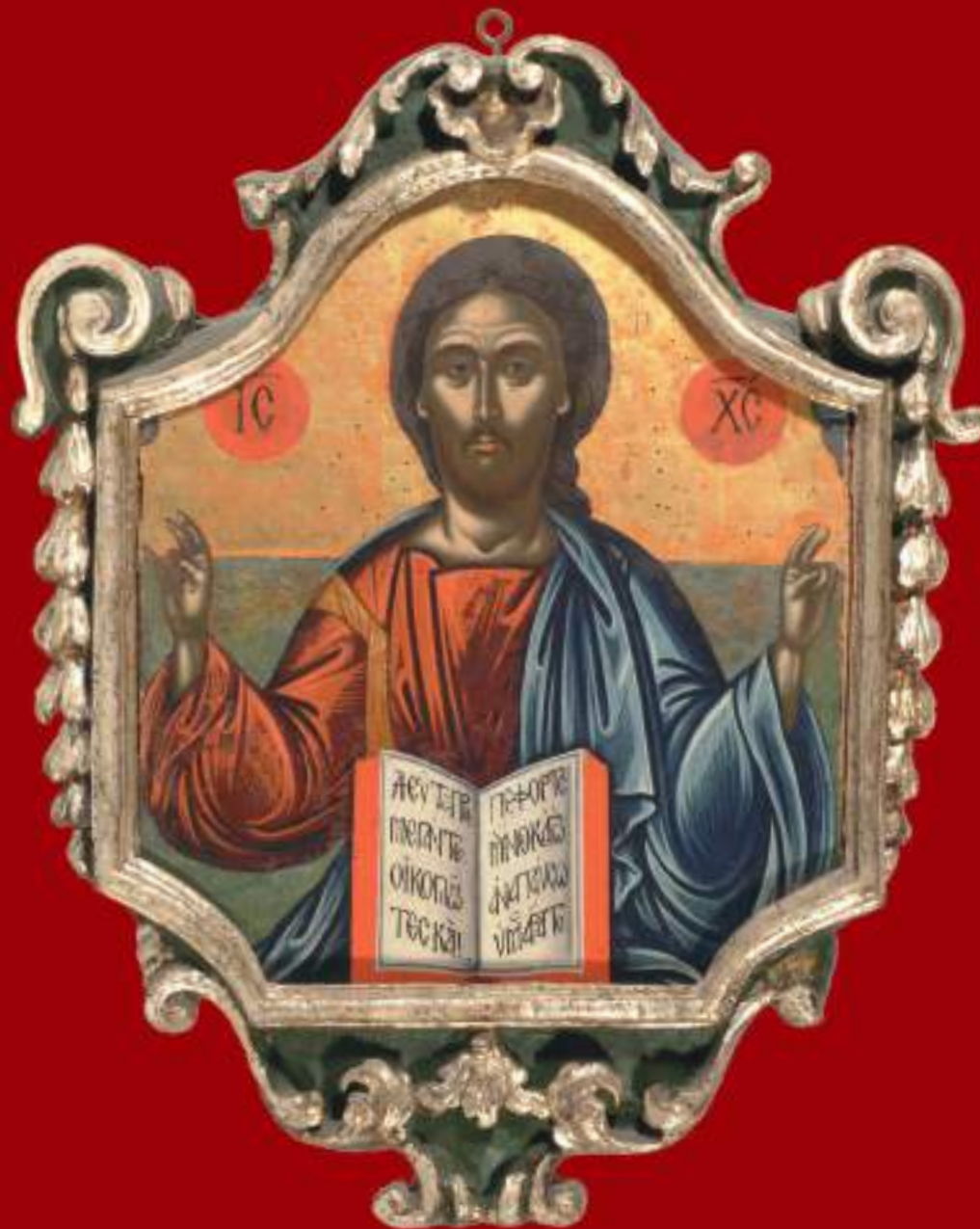
⁴⁹ M. VITELLA, *Tradizione, continuità e innovazione nelle icone di Mezzojuso* in *Icone, Arte...*, 1996, pp. 23-24.e schede pp. 33-43.

⁵⁰ M. VITELLA, *Tradizione, continuità...*, in *Icone, Arte...*, 1996, pp. 23-24 e schede 56-64.



*Frammento di croce
dipinta,
tempera su tavola
(senza cornice)
cm 16,3x9,8,
cm 24x17,7
(con cornice),
Scuola greca, tardo
XVII sec.,
Chiesa S. Nicolò di
Mira.
Foto di Gianluca
Perniciaro.*

Cristo Benedicente,
tempera su tavola,
cm 44x39,
Grande Deesis
Chiesa S. Maria di
Tutte le Grazie.
Foto di Aurelio
Bracco.



A MEZZOJUSO LA BELLEZZA DELL'ICONE IN UN ITINERARIO DI ARTE E DI FEDE

di Pietro Di Marco

La Fondazione in Sicilia di quelli che il Fazello definì nelle sue Decadi “graecorum casalia” va situata in una realtà mediterranea in fase di radicale trasformazione per la irreversibilità del processo di ottimizzazione dell’Europa e, quindi, del Mediterraneo centro-orientale.

È appena il caso di ricordare velocemente la caduta di Costantinopoli in mano a Maometto (1453), la morte del protagonista della resistenza albanese, Giorgio Castriota (1468) e la caduta di Corone (1532). Sono tutti riferimenti cronologici che ci aiutano a definire, in uno stretto rapporto di causa-effetto, i momenti cruciali delle varie ondate del massiccio esodo di talune popolazioni balcaniche dinanzi all’avanzata turca.

Svanita ogni speranza di ritorno in Albania, perché occupata dai Turchi, gli Albanesi contrassero con gli ospitanti le Capitolazioni. Quelle di Mezzojuso portano la data del 3 dicembre 1501.





Ο ΟΥΡΑΝΟΣ ΚΑΙ Η ΓΗ ΤΗΣ ΔΟΞΗΣ ΣΟΥ ✕





Nelle pagine 90 e 91, l'iconostasi della Chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie.
Foto di Aurelio Bracco.

Croce dipinta su due lati (recto), tempera su tavola, cm 88x108, "Maestro dei Ravdà", inizio XVIII secolo, Chiesa S. Maria di Tutte le Grazie.
Foto di Gianluca Perniciaro.

In questo centro la compresenza di due popoli, l'Albanese ed il Siciliano ha dato un impulso indelebile alla cultura. In un'osmosi fruttuosa, tale convivenza ha fatto sorgere qui numerosi centri culturali e religiosi nello stesso tempo (due Monasteri maschili, dei Padri Basiliani e dei Frati Minori Osservanti, e due femminili, il Collegio di Maria e le Figlie di S. Macrina). Ben 15 chiese scandivano con il suono delle campane, il passare delle ore ai credenti.

Gli Albanesi portano con perché, in Sicilia, gli oggetti di uso comune per professare la propria fede nella Tradizione e orientale. Mantengono intatte, nei secoli le loro credenze, le loro tradizioni, a volte, la loro lingua, sempre la loro Tradizione religiosa.

Tra queste opere, un elemento di notevole valore, nella Tradizione bizantina, sono sempre state le icone, che rappresentano immagini e scene di vita religiosa e sono dipinte su legno; oltre al valore artistico, le icone rappresentano documenti di interesse storico, teologico e filosofico.

L'icona è per i fedeli orientali Anàmnesi (ricordo-richiamo), è Kèrisma (annuncio-catechesi), è Theoria (contemplazione-preghiera), è richiamo alla Tradizione, è annuncio-dichiarazione di una presenza, è contemplazione-coinvolgimento vitale per un cammino di speranza.

A Mezzojuso ben quattro chiese hanno l'iconostasi. In seno alla Tradizione orientale, la trasformazione, dentro la chiesa, del recinto del coro basso e aperto (templon) in muro di icone o iconostasi isolante il Vima (bema), comincia verso il sec. XI e si diffonde a partire dal XII sec. Tra le colonne del Vima, vengono poste le icone.

Oggetti sacri per eccellenza, le icone dell'iconostasi offrono al cristiano dei punti di concentrazione ed una possibilità di adorazione concreta che si confonde con quella dei personaggi ivi rappresentati.

Quando la Chiesa, nel sec. X, s'impadronì dell'icona come di una bandiera, capace di servire ancor meglio dei testi, la sua ideologia, diviene, con gli evangelisti, i salteri, i sinassari ed altri testi sacri o agiografi, l'oggetto di esportazione corrente, capace di assicurare a lungo l'installazione del pensiero cristiano, un oggetto sempre più apprezzato e dotato di una specie di potenza d'irradiazione che si misura molto bene dal suo impatto sulle altre tecniche illustrative, come la miniatura, o decorative, come la pittura murale.

Tornando all'iconostasi, questa non è una superficie decorativa che per l'occasione serve all'edificazione dei fedeli, come le mura della chiesa ricoperte di pitture, ma il luogo di convergenza delle loro preghiere, perché la preghiera d'intercessione è il tema dominante dell'iconostasi.

Il segno caratteristico essenziale della pittura bizantina è la profondità.

Arte spirituale perché, non si prefigge di impressionare con le linee esteriori, con i colori luminosi, non ha il fine di recare piacere alla vista.

Non è arte impressionistica, come quella dell'Antichità, o l'arte classicheggiante del Rinascimento. Soltanto negli ultimi anni di Bisanzio e in quelli a seguire si nota una certa timida presenza di influssi classici.

Scopo ulteriore della pittura bizantina è una "entelechia" interiore, cioè l'espressione, con i mezzi dell'arte, di un'esperienza più profonda, che domina l'anima del fedele. Così l'arte bizantina è espressionista, arte d'espressione, del senso e del sentimento religioso. Con i connotati intensi, i grandi occhi, l'ampia fronte, i vivaci contorni, le pose frontali (en face) delle figure, esprime la profondità, cioè il contenuto spirituale della visione cristiana del mondo. Non persegue un'impressione momentanea e passeggera ma una persistente, durevole azione ed influenza nello spirito umano.

Dunque l'arte bizantina, è in primissimo luogo l'agiografia, è arte al servizio della Chiesa, un'arte di diaconia spirituale. Il dogma contemporaneo "l'art pour l'art" è inconcepibile per l'agiografo bizantino, che con i mezzi della sua arte e la forza della sua anima si sforza di rendere sensibile l'insegnamento della Chiesa e raffigurare con rappresentazioni simboliche la sua azione liturgica. L'agiografia bizantina come arte teologante e docente è diretta non ai

critici dell'arte per rivendicare titoli e caratterizzazioni di merito. È diretta al fedele e gli offre memoria visibile del Verbo.

Per lo stesso agiografo, inoltre, la sua stessa arte e il suo lavoro sono una continua preghiera, un'invocazione. L'artista non vuole mostrare la propria inventiva e fantasia, ma la sua devota, umile opinione ed offre la sua arte a Cristo "come incensamento al cospetto di Lui". Nell'Ortodossia le opere della pittura, come anche le opere dell'innografia e della musica, sono "celebrazioni" del Vangelo e delle Vite dei Santi.

Il grande difensore delle icone durante il primo periodo della crisi iconoclastica, Giovanni Damasceno, denomina le icone "libri degli illetterati". La forza singolare ed insostituibile dell'icona parlerebbe direttamente alle anime dei fedeli, ancora più dell'annuncio e del rimanente insegnamento della Chiesa, come sottolineava anche Gregorio di Nissa, che scrive: "Pittura silenziosa su parete parla di più e dice cose più utili".

Ma l'icona, al di là anche del suo rapporto funzionale con la Chiesa, è per i fedeli oggetto di spontanea venerazione, simbolo di santificazione e di protezione sovranaturale, di divino conforto ed asilo.

Mezzojuso, che fa capo all'Eparchia di Piana degli Albanesi, conserva un enorme patrimonio di icone, alcune portate dall'Oriente, altre fatte venire dalla Grecia, altre dipinte in Sicilia.

Alcuni affermano che la maggior parte delle icone di Mezzojuso sono di Creta o della scuola cosiddetta cretese. La scuola cretese, dopo la caduta di Costantinopoli, è quella che rappresenta il meglio della pittura iconografica; le altre grandi maestranze costantinopolitane sono passate dalla Grecia a Creta e fino alla fine del '600 il meglio delle icone greche sono di produzione dell'isola di Creta. Fra tutti gli artisti-rivelazione che hanno operato a Mezzojuso, basta accennare a Ioannichios.

Lo Sciambra cercava di identificarlo con Ioannichios Gornero di Candia, documentato dal 1664 al 1680 come monaco del monastero di Mezzojuso, sappiamo che questo Ioannichios, divenuto monaco sul monte Athos, venne in Sicilia, passò quindi a Genova(!) per ritornare di nuovo in Sicilia.

Era un accanito difensore del rito bizantino, dell'indipendenza e del rigore monastico.

La personalità dello jeromonaco di Mezzojuso corrisponde a quella evidenziata dalle icone, a un pittore, cioè, dotato di eccezionale forza e resistenza, fedele, nei limiti della sua epoca, alla tradizione iconografica. I dati cronologici corrisponderebbero. Avremmo un pittore nato all'inizio del 1600 che, uscito dall'Athos, arriva nel palermitano in tempo per eseguire le sue prime opere rimasteci. Qui si ferma abbastanza a lungo per esercitare e irrobustire la sua arte; poi sale verso il nord dove riceve altri impulsi per il passaggio verso la maturità artistica. Ritornato in Sicilia, si stabilisce nel monastero di Mezzojuso dove realizza le sue opere dell'ultimo periodo.

L'importanza di Ioannichios non si esaurisce nel fascino e nella eccellenza delle sue opere.

È la coerenza di una "Biografia artistica" che lo rende significativo per la documentazione dell'arte.

Perché rara, se non l'unica nella storia dell'icona post-bizantina è la possibilità di seguire con indicazioni documentate una serie di opere monumentali tutte eseguite nello stesso luogo, che punteggiano dall'inizio alla fine una carriera notevole.

Grazie al delinearci di questo eccezionale "cursus", possiamo ritenere la Sicilia nord-occidentale, ovvero la Provincia di Palermo in particolare, luogo non solo di attrazione ma anche di produzione di icone greche di puro stile cretese. Più o meno contemporanei di Ioannichios sono due altri eccezionali iconografi anonimi dei quali si ha una serie di icone ciascuno, la prima della metà del '600, la seconda della fine dello stesso secolo.

Sempre della seconda metà del '600 è la tavola illustrativa, che accomuna cinque temi iconografici distinti: è la "Epi Si cheri" del ben noto Leo Moschos, appartenente ad una famiglia

*San Nicola il
Taumaturgo,*
tempera su
tavola,
cm 82,4x113,4,
Scuola siculo
cretese,
seguace di
Ioannichios,
seconda metà
XVII sec.,
Chiesa S. Nicolò
di Mira.
Foto di Gianluca
Perniciaro.



di iconografi conosciuti a Venezia e nei territori veneziani.

L'itinerario pittorico si conclude con qualche tavola che dimostra come l'icona integrale si prolunga, anche se affievolita, nel sec.XVIII.

Le icone di Mezzojuso, sia quelle ereditate da generazioni passate, che altre prodotte in tempi più recenti, testimoniano una continuità di fede e di espressione artistica memore di antiche ed originali tradizioni figurative. La Madrice greca di San Nicolò di Mira¹ risalente agli inizi del '500, contiene icone bizantine del XV – XVI sec., oltre ad un'iconostasi con icone contemporanee provenienti dalla Grecia, dipinte da Kostas Zouvelos.

La Chiesa di S. Maria delle Grazie², concessa agli Albanesi nel sec.XV, offre la più preziosa iconostasi di tutta la Sicilia con icone del XV-XVI sec.

Nella chiesa di San Rocco la serie di immagini, anch'esse contemporanee, che campeggiano nell'iconostasi ed in tutta la chiesa di Fratel Pietro Vittorino sono caratterizzate da un disincentato lessico pittorico sempre più distante da ascendenze bizantine e declinato con un fare popolareggiante che rimanda a più diffuse composizioni realizzate su vetro, abbondantemente



Nella pagina a fianco, *"Epi Si cheri" (In te si rallegra)*, tempera su tavola, cm 49x59, Scuola cretese firmata Leos Moskos, seconda metà XVII sec., Chiesa S. Nicolò di Mira. Foto di Aurelio Bracco.

documentate nell'arte siciliana.

Il legame con il passato è anche esplicitato nel rivolgersi a tecniche artistiche di millenaria tradizione, come quella del mosaico, utilizzato per decorare la chiesa del SS. Crocifisso e realizzato da Pantaleo Giannaccari che nel suo fare artistico ricorre a quei mosaici bizantini tutt'oggi presenti in molte delle chiese normanne della nostra Isola, come il complesso ciclo musivo del Duomo di Monreale. Nella stessa chiesa sono pure presenti icone commissionate e realizzate in anni recenti da Stefano Armakolas, M. Andreuccetti, Giuseppe Barone, Alfonso Caccese, suor Maria Grazia Uka.

Sembra mantenersi fedele alla più "classica" tradizione iconografica Kostas Zouvelos, attivo ad Atene ed autore delle icone che gli vengono commissionate per la chiesa di San Nicolò di Mira. In queste opere, infatti, si notano numerosi riferimenti a capolavori d'arte bizantina ormai musealizzati eseguiti sia da maestri athoniti che cretesi, testimonianza di un'intramontabile cultura figurativa sacra espressione di un Mistero rivelato.

Mezzojuso, dunque, si pone come autorevole crogiuolo di culture artistiche che oggi, come in tempi passati oltre a produrre opere in loco, non dimentica i legami con la terra di origine da cui vengono ancora importate icone che attestano un interrotto contatto con la più antica iconografia bizantina. Questo è anche confermato dalle icone delle antiche iconostasi delle chiese della cittadina, smembrate tra la fine del XVIII e il XIX secolo, e adesso tornate ad essere l'espressione di una comunità che con un attento recupero della memoria artistica ha riacquisito, con rinnovato senso critico, tradizioni del passato.

Come nei secoli passati così anche oggi a Mezzojuso non solo si praticano e si perpetuano liturgie e riti bizantini, ma si perpetuano il desiderio e la volontà di circondarsi di icone, di quelle antiche che costituiscono il patrimonio storico artistico, segno della tradizione e della fede di questa comunità, e pure di altre contemporanee, sia importate, sia ancora una volta prodotte in loco, che evidenziano un legame indissolubile e duraturo tra passato e presente.

NOTE

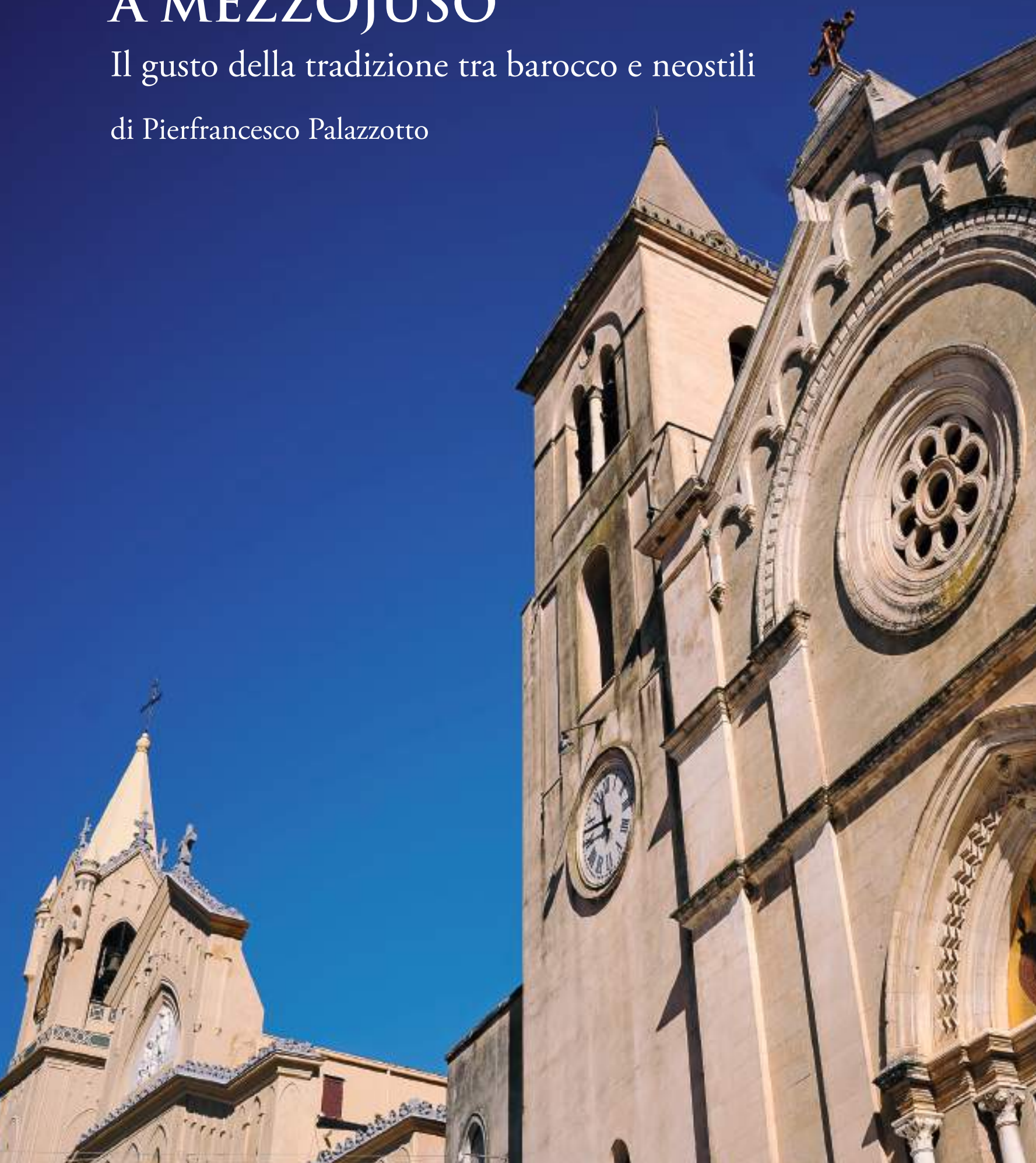
¹ Delle antiche icone che componevano l'iconostasi della chiesa seicentesca di San Nicolò di Mira sopravvivono in situ solo le tavole raffiguranti San Giovanni Prodromos, San Basilio il Grande, San Giovanni Crisostomo e San Nicola il Taumaturgo, opere della seconda metà del XVII secolo di scuola siculo-cretese di Ioannikios. Nello stesso edificio sacro sono ancora custodite l'icona "In Te si rallegra" di Léos Moskos, maestro del metà del XVII secolo, il frammento di croce dipinta di maestro di scuola greca della fine del XVII secolo e l'icona della Madre di Dio Odighitria di pittore operante nella Sicilia nord-occidentale dell'inizio del XVIII secolo. Fa parte delle icone della chiesa anche la Resurrezione del maestro Sofronov del 1930 circa. La nuova iconostasi è stata commissionata appositamente in anni recenti (1990), insieme ad altre icone (1991) della stessa chiesa, a Kostas Zouvelos, maestro operante ad Atene.

² L'iconostasi della chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie è composta dalla croce dipinta del maestro dei Ravdà, pittore di scuola siculo-cretese della fine del XVI inizi del XVII secolo; dalla Grande Deesis di cui rimangono soltanto le icone con il Cristo benedicente, la Madre di Dio supplicante, San Giovanni Prodromos supplicante, San Pietro apostolo, San Giovanni teologo, di scuola cretese della metà del XVII secolo, facenti già parte dell'antica iconostasi dello stesso sacro edificio smembrata nella metà del XVIII secolo; dalle due icone che fungono da coppia despotiki raffiguranti la Madre di Dio Odighitria e il Cristo Re dei Re e Sommo Sacerdote, già in San Nicolò di Mira, la prima recante la firma del maestro Ioannikios e la seconda attribuita allo stesso artista; e dalla Madre di Dio Platytera di pittore operante nella Sicilia nord occidentale del XVIII secolo. Dello stesso periodo sono anche la serie dei Padri della Chiesa greca e la Grande Deesis composta da tredici tavolette, rispettivamente di ignoti maestri occidentali bizantineggianti, provenienti dalla chiesa di San Nicolò di Mira. A queste sono state recentemente aggiunte altre icone del pittore contemporaneo Jeromonaco basiliano P. Partenio Pavlic ed infine altre di Matteo Cuttitta. Nella chiesa è pure una croce dipinta di ignoto monaco basiliano degli anni trenta del nostro secolo.

ARCHITETTURA SACRA A MEZZOJUSO

Il gusto della tradizione tra barocco e neostili

di Pierfrancesco Palazzotto





La storia e le tradizioni hanno lasciato a Mezzojuso rilevanti tracce delle stratificazioni culturali che si sono susseguite dalla sua fondazione medievale ad oggi: l'architettura per la propria immanenza fisica è certamente la più evidente testimonianza di queste vicissitudini, che le ricerche di illustri cittadini autoctoni come Onofrio Buccola e Ignazio Gattuso, per dire dei più noti e tacendo dei contemporanei, hanno potuto disvelare e valorizzare.

Come nota Pietro Di Marco¹ si contano nel pur piccolo paese una decina di chiese che seguirono pressoché lo stesso iter costruttivo tra antica fondazione e rifondazione sei-settecentesca, tra queste: la Chiesa Madre di rito latino, l'Annunziata, a tre navate, di origine cinquecentesca ma ampliata tra il 1658 e il 1681 e decorata nei primi decenni del secolo scorso, la Chiesa Madre di rito greco, S. Nicolò di Mira, le cui strutture attuali ad aula unica risalgono alla metà del XVII secolo, S. Maria di tutte le Grazie, eretta nel medesimo periodo con l'annesso monastero basiliano e pressoché rifondata nel successivo, il SS. Crocifisso (già S. Venera) della metà del secolo XVII con decorazioni e campanile vagamente neogotico del secolo successivo, la Madonna dei Miracoli della metà del '700, S. Francesco, oggi sconsacrata, il cui nucleo seicentesco viene riformato verso la fine del XVIII secolo, l'Immacolata Concezione eretta tra il 1649 e il 1656 e la seicentesca chiesa di S. Rocco ricostruita nel 1872².

Gli studi più antichi e recenti, a cui si rimanda, hanno ricostruito anche su fonti d'archivio la storia di questi monumenti in maniera approfondita ed esauriente permettendo di verificare come i due secoli aurei postconciliari abbiano contribuito ad ammodernare il volto della cittadina con ristrutturazioni, integrazioni, ampliamenti e nuove fondazioni, nell'ambito di un vasto fenomeno comune a quasi tutti i centri dell'isola. Ma un'altra fase che risente di un forte clima innovatore investe il paese alle soglie del nuovo secolo nell'ambito questa volta del fervore edilizio di stampo borghese che interessa grandi e piccole realtà urbane sia nel settore civile che in quello sacro.

In genere, nelle grandi città, l'aspirazione al rinnovamento si manifesta in imprese urbanistiche che spesso modificano radicalmente il volto della metropoli. Nelle più piccole cittadine volendo partecipare a questa corrente progressiva, ma disponendo evidentemente di minori risorse finanziarie, si mira a pochi interventi su edifici di alto valore simbolico e rappresentativo; di norma gli edifici interessati sono il palazzo comunale o la Chiesa Madre.

Anche Mezzojuso risente di questa esigenza, ma il particolare contesto 'bietnico' e bilinguistico, comune per altro ad alcuni paesi del palermitano, la presenza quindi di due chiese principali (quella di S. Nicolò di Mira di rito greco e quella dell'Annunziata di rito latino), determinerà una particolare e positiva competizione che, riconfigurando i due prospetti e puntando a valorizzare i due campanili 'antagonisti', riqualificherà lo *skyline* del paese nel modo che oggi ammiriamo. Attraverso la "sintesi artistica" di questi monumenti, alla maniera di Croce, cioè cercando di individuare "il momento essenziale e dominante in cui l'artista ha conseguito una propria visione e immagine, la quale trasforma in lavoro d'arte il lavoro poetico"³ si mostrerà come un episodio architettonico apparentemente marginale e legato ad uno specifico arco temporale esprima in realtà la storia e la cultura non solo del progettista ma anche e soprattutto della società di cui è espressione e per cui è prodotto, quale esempio di microstoria di un più ampio panorama siciliano e italiano.

Un precedente, forse, concorrenziale fra due chiese di Mezzojuso, affini però per culto, sembra potersi rintracciare nel lontano 1752 quando contemporaneamente risultano approntati dall'architetto basiliano Nicolò Cizza progetti di riforma per la Chiesa Madre di S. Nicolò e per quella intitolata a S. Maria di tutte le Grazie⁴.

Il nuovo episodio si svolge invece tra il 1915, data in cui viene approntato il progetto di abbellimento della facciata di S. Nicolò, e il 1924, quando invece si dà luogo al prospetto ugualmente in stile "gotico" dell'Annunziata⁵.



A pagina 98 le due
Madrici
dell'Annunziata e di
S. Nicolò di Mira.
Foto di Danilo Figlia.
A fianco,
Francesco Paolo
Palazzotto, progetto
neogotico per la
chiesa madre di S.
Nicolò di Mira,
1915, Archivio
Palazzotto, Palermo,
inv. n. 549.

Del primo intervento fu incaricato nel 1915 nuovamente, dopo l'esperienza settecentesca, un tecnico proveniente da Palermo, l'architetto Francesco Paolo Palazzotto (1849-1915) che dovette intervenire, come si può vedere da immagini d'epoca, su un liscio piano di facciata che non presentava alcuna emergenza stilistica, a differenza di quella latina che, quantunque incompleta, possedeva un carattere chiaramente tardo barocco.

Il progetto non fu, però, realizzato dal Palazzotto che morì nello stesso anno ma dall'architetto Tommaso Zangari che diresse l'intaglio della facciata eseguito dal capomaestro Antonino Pinzello e dal murifabro Gaetano Di Blasi di Palermo. I lavori si protrassero per molto tempo e dopo una lunga interruzione furono completati dall'architetto Pietro Scibilia di Palermo, dallo stuccatore palermitano Giosuè Palmeri e dal capomastro Giuseppe Cuttitta di Mezzojuso solo nel 1935 con la definizione della facciata laterale⁶.

La scelta della comunità locale nei confronti del progettista palermitano dovette essere orientata dall'importante ruolo che Palazzotto aveva all'interno di quella che oggi si definisce la 'Curia'. Difatti egli era il tecnico di fiducia della Mensa Arcivescovile di Palermo (che gestiva tutte le proprietà dell'Arcidiocesi), della Maramma della Cattedrale (da cui dipendeva ogni decisione inerente alla maggior chiesa della città) e dell'Ospedale dei Sacerdoti e Convalescenti di Palermo (adiacente al Palazzo Arcivescovile di Palermo), nonché di molti privati appartenenti all'aristocrazia e alla nascente e ricca borghesia palermitana. Inoltre, egli era anche uno dei principali esponenti della linea 'conservatrice' dell'architettura siciliana di contro al modernismo di Ernesto Basile (1857-1932). Incaricare un professionista con un curriculum di questo tipo implicitamente presupponeva che il parroco, Onofrio Buccola, e la cittadinanza di rito greco aspirassero ad un'opera di sicuro valore e che fosse rappresentativa e 'tradizionale'.

Francesco Paolo Palazzotto nasce a Palermo nel 1849 dall'architetto Emmanuele (1798-1872)⁷, si laurea alla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri nel 1876, quantunque collabori in precedenza con il fratello Giovan Battista (1834-1896)⁸, a cui succederà come per tradizione familiare nelle cariche curiali di cui si è detto.

Come si è detto, nel complesso la sua produzione architettonica è caratterizzata da una reazione al modernismo da lui inteso come rottura con il passato; la sua formazione d'altro canto è determinata da un forte attaccamento alle radici culturali isolate, sia per gli studi che conduce come allievo di Giovan Battista Filippo Basile (1825-1891), che come primo assistente di Giuseppe Damiani Almeyda (1834-1911) presso la cattedra di Disegno d'Ornato e d'Architettura Elementare dell'Università di Palermo dal 1882 al 1889, ma soprattutto per l'appartenenza all'ambito architettonico di numerosi componenti della famiglia. A partire dal presunto legame, per tradizione familiare, dai Palazzotto di Messina in parte trasferitisi a Catania con gli architetti Girolamo (1686-1754) e Giuseppe Palazzotto (1702-1764), si annoverano a Palermo il bisnonno Baldassare (1717 ca.-1760), maestro fabbricatore, il nonno Salvatore (1751-1824), capo maestro della Real Casa, il padre Emmanuele e il fratello Giovan Battista, entrambi architetti¹⁰, sopra citati, a cui seguiranno nella professione il figlio Emanuele (1886-1963) e il nipote Vincenzo (1931-2005).

La non condivisione dello stile floreale deriva dal ritenere possibile l'approdo ad un'architettura moderna tramite la rivisitazione della tradizione artistica locale e italiana, egli crede fermamente in questa capacità di rinnovamento in seno al filone storicistico senza che questo comporti l'inevitabile caduta verso formule obbligate e pedantesche. Egli, comunque, nella sua enorme produzione dimostra sempre una profonda coerenza formale e progettuale motivata da una seria preparazione impregnata di studi di stampo rinascimentale. Solo negli apparati effimeri e nelle cappelle sepolcrali adotta più stili simultaneamente e comunque non rinuncia mai "al sostegno di una sicura morfologia tradizionale, padroneggiata con sapienza ed equilibrio", senza che ciò possa interpretarsi come "manierismo manualistico", ma piuttosto



La Chiesa Madre di rito greco, S. Nicolò di Mira, le cui strutture attuali ad aula unica risalgono alla metà del XVII secolo.
Foto di Aurelio Bracco.

come “un fenomeno certamente più sentito, di profonda assimilazione”¹².

In questo senso, forte, cioè, della tradizione avita, esprime notevole poliedricità professionale impegnandosi a Palermo nei campi più diversi: nell’edilizia civile con la progettazione o il restauro di numerose ville e palazzi¹³, nell’ingegneria sanitaria di cui rimane esemplare il grande Ospedale Psichiatrico (1884-1913)¹⁴, nell’edilizia commerciale come architetto del Banco di Sicilia, di cui progetta la sede palermitana nel 1913¹⁵, nell’ingegneria industriale e rurale¹⁶, nell’architettura del paesaggio con il giardino romantico di villa Tasca (1880 ca.), nelle architetture effimere e sepolcrali con numerosi catafalchi e cappelle¹⁷, e infine nell’edilizia sacra¹⁸.

Palazzotto, infatti, prima dell’intervento per S. Nicolò si era già occupato a Palermo del rifacimento della chiesa di S. Rosalia nella contrada di S. Lorenzo e del completamento della facciata di S. Giovanni Battista nella borgata di Tommaso Natale. In queste opere aveva offerto due prospetti classici scanditi da lesene ioniche analoghe a quelle che schizza sul rilievo della facciata principale del Duomo di Sciarra, anch’essa liscia e incompleta, al restauro delle cui strutture si impegna nel 1907¹⁹.

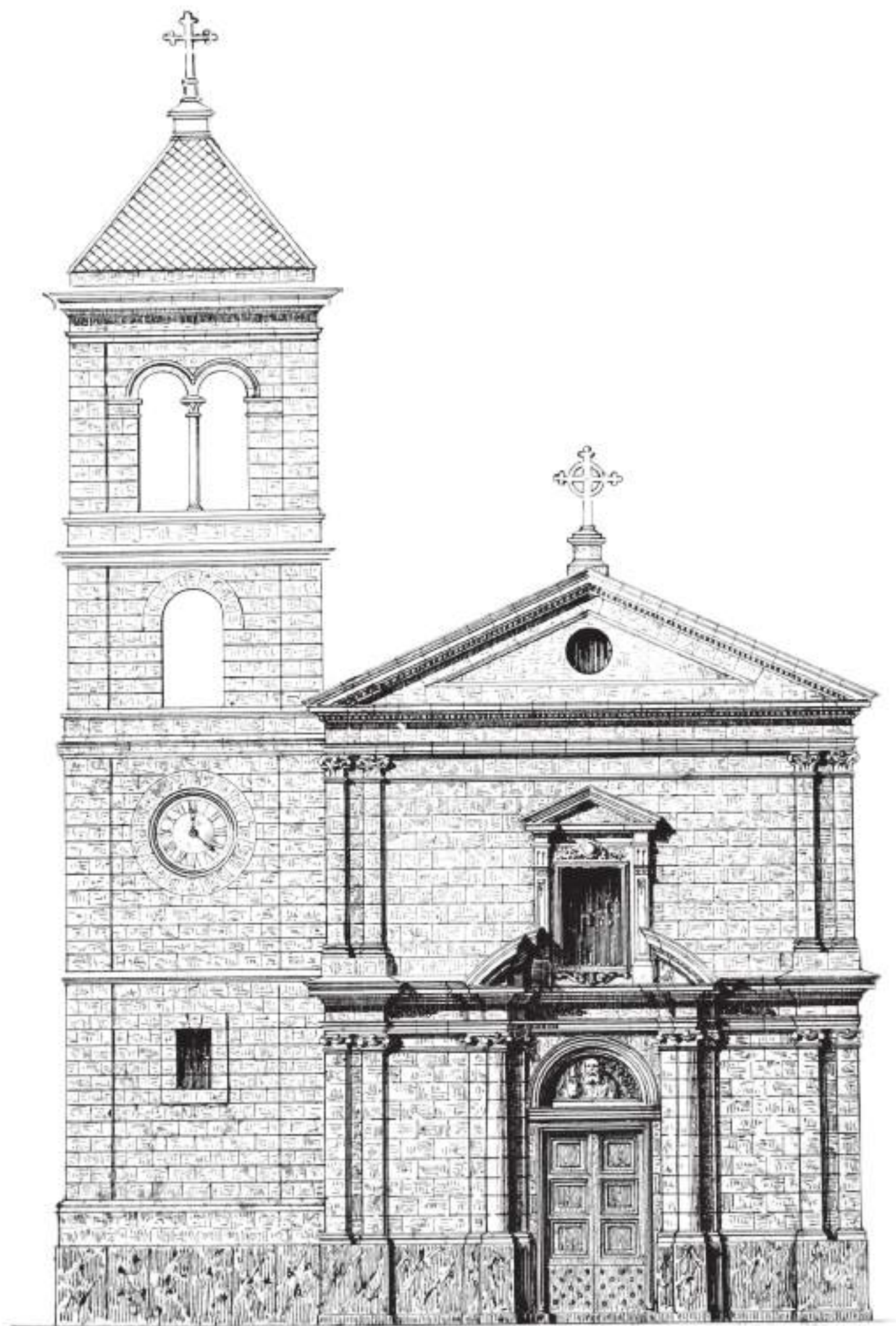
Con l’intervento a Mezzojuso, invece, cambia orientamento ed offre due progetti stilisticamente divergenti, una soluzione neobarocca e un’altra *pastiche* di neoromanico e gotico, i cui disegni che non riportano alcuna dicitura né firma, sono stati individuati nell’Archivio Palazzotto di Palermo (nn. inv. 549, 550) da chi scrive e ricondotti a questo monumento. Entrambi erano esattamente applicabili alla struttura allora esistente con la semplice sopraelevazione di un piano del campanile. Allo stato attuale degli studi non è accertabile se l’intenzione di proporre due soluzioni sia da attribuire alla committenza o al progettista, anche se propendiamo per la seconda ipotesi, in ogni caso il progetto barocco aveva il merito di non creare distonia con il prospetto dell’adiacente chiesa dell’Annunziata e di adeguare il “restauro” alla radice storica del manufatto, quello gotico invece era il più congeniale ad esaltare la verticalità dell’edificio e del campanile nonché ad offrire materia evidente alla contesa sulla più antica origine fra le due chiese. L’innesto di un’architettura medievale con un portale trecentesco tipicamente isolano mirava a richiamare, infatti, addirittura l’epoca di fondazione dell’*Universitas*.

Il progetto del Palazzotto sintetizzava per l’appunto in un *unicum* organico elementi del romanico e del gotico guardando all’architettura isolana del Trecento ed in particolare alla chiesa di S. Francesco d’Assisi di Palermo. D’altronde sul tema Palazzotto si era già cimentato nel 1903 con il cenotafio eretto per Papa Leone XIII nella Cattedrale di Palermo e nel 1908 con il palazzo per il Banco di Sicilia di Trapani²⁰.

La doppia versione stilistica rientra perfettamente in quell’atteggiamento alquanto spregiudicato dei progettisti di matrice eclettica attivi nella seconda metà dell’Ottocento, periodo in cui il problema dello stile per alcuni diventava secondario a favore della sua rispondenza con l’uso pratico che l’edificio doveva assolvere. Entrambe le soluzioni difatti non contrastavano con questo principio funzionalistico²¹, ma è altresì innegabile che offrissero dei validi aspetti e cercassero con semplicità di rispondere ai diversi problemi ed esigenze offertisi.

Tra questi annoveriamo il dover intervenire su una struttura geometricamente definita potendovi operare solo delle modifiche limitate, il dover proporzionare di conseguenza il nuovo disegno al vecchio assetto, la rilevanza storica e sociale della Chiesa Madre greca inserita nella piazza principale ed adiacente all’analogica e ‘antagonista’ chiesa di rito latino e, non ultime, le aspettative dei committenti verso un’opera che rappresentasse il biglietto da visita dell’etnia albanese e soddisfacesse sia un’istanza estetica che il desiderio di rammentare le proprie antiche origini.

L’ipotesi barocca, consistente in un prospetto su due ordini rinserrato da due coppie di lesene e centrato sul portale con timpano spezzato che accoglie la finestra superiore e un’ana-



Francesco Paolo Palazzotto, progetto neobarocco per la chiesa madre di S. Nicolò di Mira, 1915, Archivio Palazzotto, Palermo, inv. n. 550.

cronistica lunetta con il Pantocratore o con l'effigie del Santo titolare, un modello simile in sostanza alla palermitana chiesa di S. Maria del Piliere, poteva riscuotere il consenso della cittadinanza per vari ordini di motivi. Innanzitutto era estremamente tradizionale, 'familiare' e sufficientemente rappresentativa, data la diffusione di esempi simili nelle chiese maggiori dell'isola. Non per nulla intorno agli anni trenta del Novecento la facciata della chiesa del Crocifisso di Mezzojuso sarebbe stata rimodellata proprio in senso neobarocco.

La scelta barocca, inoltre, adeguando la facciata all'epoca che si poteva riconoscere fondante per la chiesa rispondeva all'esigenza di chi nel 'restauro', alla maniera di Viollet Le Duc, riteneva imprescindibile l'uniformarsi alla 'verità' storica del monumento, infine era la più rispettosa del contesto urbano. A ciò per altro non era insensibile il Palazzotto che nel 1897 con la realizzazione dell'Ospedale dei Sacerdoti e dei Convalescenti di Palermo in stile neobarocco, scevro però da virtuosismi ed eccessi, si era adeguato all'estroso portale figurato dell'annessa chiesa di S. Pietro e Paolo opera di Paolo Amato.

Ma per la cultura ottocentesca lo stile pregnante del sacro rimane quello che affonda le radici nel Medioevo, nell'era di cui si è ormai del tutto rivalutata ed assodata la spiritualità profonda e la solidarietà artistico-sociale: ed è il gotico lo stile sacro per eccellenza ormai codificato, l'episodio di Mezzojuso quindi partecipa di un clima che non è legato ai confini isolani.

In Italia lo straordinario successo di questo stile, o meglio di tutte le varianti neomedievali, attraversa il XIX secolo interessando, nell'ambito di problematiche legate al completamento e al restauro delle grandi cattedrali, le grandiose fabbriche del Duomo di Milano, di S. Maria del Fiore e di S. Croce a Firenze, di S. Petronio a Bologna, del Duomo di Napoli, solo per citare i monumenti più noti²², lavori che spesso proseguivano e si collocavano in questo secolo come quelli per il Duomo di Alessandria, il cui campanile viene definito nel 1925²⁵, e per la chiesa di S. Francesco a Gaeta, iniziata nel 1850 e terminata solo nel 1927⁴.

Anche in Sicilia, d'altro canto, dalla prima metà dell'Ottocento in poi si ha una diffusione notevole del gotico, di volta in volta con intenti storicistici o per gusto meramente manualistico, assumendo varie declinazioni più o meno legate alle radici culturali autoctone. Il successo non conosce pause temporali, il prospetto del settecentesco Duomo di Nicolosi viene 'goticizzato' nel 1884, ad Acireale intorno al 1890 il portale barocco del Duomo viene inglobato in una nuova facciata con due alti campanili neogotici²⁵ e nello stesso secolo un'equivalente sintesi viene adottata nella vicina chiesa barocca dei santi Pietro e Paolo con l'addizione di un campanile per l'appunto neogotico²⁶.

Ma altre opere analoghe raggiungono cronologie addirittura più tarde del progetto per Mezzojuso: il progetto di restauro del Duomo di Palermo del 1910, che viene dibattuto ancora negli anni trenta ed oltre²⁷, il progetto per la chiesa del Camposanto neogotico di Caltagirone redatto nel 1929 da Saverio Fragapane, la chiesa di S. Anna a Caltagirone realizzata ancora dal Fragapane tra il 1908 e il 1914, e il Duomo di Sciarra, dichiarato pericolante nel 1926 dall'ingegnere Antonio Lo Bianco che ne curerà l'abbattimento e contestualmente il nuovo progetto di forte impatto visivo ed altimetrico, realizzato tra il 1930 e il 1934²⁸. Anche in edifici a carattere civile per altro si riscontra questa tarda resistenza lessicale, come ad esempio a Palermo nella Casa Zanca, opera di Antonio Zanca del 1926²⁹, e nel Castello Utveggi di Giovan Battista Santangelo (1929-1932)³⁰.

La diffusione della cifra gotica aveva inoltre in sé una valenza sociale o "politica" che è stata messa in evidenza dal Clark a proposito del *revival* inglese tra la fine del '700 e il primo ventennio del XIX secolo. Egli scrive che l'uso di questo stile nelle abitazioni private rispondeva all'esigenza di far intendere che "la propria nobiltà risaliva ad un'epoca remota", cosa che non accadeva invece per le chiese in cui i fedeli, egli scrive, "non erano mossi da ragioni culturali o snobistiche"³¹. A Palermo intorno al 1884-85 (ma probabilmente con progetto datato anni



La Chiesa Madre di rito latino Maria SS. Annunziata, a tre navate, di origine cinquecentesca ma ampliata tra il 1658 e il 1681.
Foto di Gianni Schillizzi.

prima) si ripropone esattamente la stessa esigenza da parte di Luigi Alliata, cadetto dei duchi di Pietratagliata e poi principe del Sacro Romano Impero, che fa trasformare da Francesco Paolo Palazzotto una piccola casena tardo settecentesca in un castello neoquattrocentesco con il suo piccolo microcosmo feudo-giardino³². Nel 1915 è verosimilmente lo stesso desiderio che porta la cittadinanza di Mezzojuso a preferire, proprio per ragioni culturali e storiche, la soluzione gotica che oltretutto offriva indubbiamente una migliore proporzione delle parti attraverso un effetto di maggior slancio sia del timpano che della guglia del campanile.

Che sulla scelta fosse stata centrale l'esigenza del popolo di remota origine albanese di rinfrescare e consolidare il proprio 'blasone' sembra infatti dimostrato dal fatto che pochi anni dopo, nel 1924, si sarebbe proceduto al rifacimento anche della Chiesa Madre latina che proponeva nuovamente uno stile 'antichizzante', un coacervo medievale variamente ispirato, fra l'altro, alle trecentesche torricelle del duomo palermitano e al portale di palazzo Sclafani della stessa città. Difficile non pensare che ciò rappresentasse una risposta culturale nell'ambito di una sana e pacifica concorrenza culturale il cui risultato è stato quello di esaltare ed arricchire un paese pregno di storia.

NOTE

¹ P. DI MARCO, *Mezzojuso tra storia e arte*, in *Icone. Arte e Fede. Mezzojuso*, a cura di P. Di Marco, Bagheria 1996, pp. 25-26.

² Su tutte queste ed altre chiese di Mezzojuso si rimanda al fondamentale testo di I. GATTUSO, *Due campanili sotto la Brigna*, Agrigento 1978, e ai più recenti studi di S. CUCCIA, *Mezzojuso la natura l'abitato*, in *Arte Sacra a Mezzojuso*, catalogo della mostra a cura di M. C. Di Natale, Palermo 1991, pp. 19-28, e di P. DI MARCO, in *Icone. Arte e Fede. Mezzojuso*, a cura di P. Di Marco, Bagheria 1996, pp. 25-26, 29, 44, 55, 65, che contengono bibliografia precedente. Per un'interessante panoramica sulla cultura artistica della cittadina cfr. *Arte Sacra a Mezzojuso*, catalogo della mostra a cura di M.C. Di Natale, Palermo 1991, passim. Per una panoramica storico-artistica cfr. *Tracce d'Oriente. La tradizione liturgica greco-albanese e quella latina in Sicilia*, a cura di M.C. Di Natale, Palermo 2007.

³ B. CROCE, *Di alcune difficoltà concernenti la storia artistica dell'architettura*, in *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari 1966, p. 237.

⁴ Niccolò Cizza, padre basiliano e architetto residente a Palermo, è considerato "probabilmente il maggior progettista del Settecento per quanto concerne la costruzione di chiese di rito greco-albanese", cfr. M.C. RUGGIERI TRICOLI e B. DE MARCO, *Cizza Nicolò*, in L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani. Architettura*, vol. I, a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993.

⁵ La data del prospetto dell'Annunziata è attestata da I. Gattuso, *Due campanili sotto la Brigna*, Agrigento 1978, p. 13, e confermata da S. CUCCIA, *Mezzojuso la natura l'abitato*, in *Arte Sacra a Mezzojuso*, catalogo della mostra a cura di M. C. Di Natale, Palermo 1991, p. 27 n.14, probabilmente in base alla targa apposta sul campanile della chiesa.

⁶ La ricostruzione cronologica e degli artisti è tratta da P. DI MARCO, in *Icone. Arte e Fede. Mezzojuso*, a cura di P. Di Marco, Bagheria 1996, p. 29. Cfr. anche F. SCIBILIA, *Pietro Scibilia*, in *Archivi di architetti e ingegneri in Sicilia 1915-1945*, a cura di P. Barbera e M. Giuffrè, Frammenti di Architettura – D, 10, collana diretta da M.R. Nobile, Palermo 2011, p. 149.

⁷ Sull'architetto Emmanuele Palazzotto, autore a Palermo tra l'altro del gruppo di campanili in stile neotrecentesco sul palazzo arcivescovile e del neoclassico Palazzo delle Finanze, cfr. P. PALAZZOTTO, *Palazzotto Emmanuele*, in L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani. Architettura*, vol. I, a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, con bibliografia precedente.

⁸ Sull'architetto Giovan Battista Palazzotto cfr. P. PALAZZOTTO, *Palazzotto Giovan Battista*, in L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Siciliani. Architettura*, vol. I, a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, con bibliografia precedente. Cfr. anche P. Palazzotto, *Archivi di Architettura a Palermo. Memorie della città (XVII-XX secolo)*, a cura di M. Marafon Pecoraro, P. Palazzotto, Palermo 2012, p. 38; P. Palazzotto, M. Marafon Pecoraro, *Villa Niscemi*, Palermo 2018, pp. 94-95.

⁹ Cfr. M. D'ALESSANDRO e G. SCALETTA, *Accademia e professione nel disegno di architettura tra '800 e '900 a Palermo*, in *Il disegno di architettura come misura della qualità*, "La Collana di Pietra. Quaderni del Dipartimento



Chiesa
dell'Immacolata e
Convento dei Frati
Minori.
Foto di Aurelio
Bracco.

di Rappresentazione, conoscenza, figurazione, trasformazione dell'ambiente costruito/naturale", Palermo 1993, pp. 170, 175.

¹⁰ P. PALAZZOTTO, *La Biblioteca Palazzotto*, Appendice 4, in S. BOSCARINO, M. GIUFFRÈ, *La Torre Campanaria del Duomo di Palermo*, in *La Parabola del restauro stilistico nella rilettura di sette casi emblematici*, a cura di G. Fiengo, A. Bellia, S. Della Torre, "Quaderno del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'architettura del Politecnico di Milano", Facoltà di Architettura, 7, Milano 1994, p. 44; P. PALAZZOTTO, *L'Archivio Palazzotto: tre secoli di architettura a Palermo*, in *Archivi di Architettura a Palermo. Memorie della città (XVII-XX secolo)*, a cura di M. Marafon Pecoraro e P. Palazzotto, presentazione di M. Fagiolo, "La Lucertola, collana di Arti, Lettere e Scienze", n. 2, Palermo 2012, pp. 12-41. Sul ruolo accademico cfr. E. PALAZZOTTO, *Didattica e professione nei disegni dell'archivio Palazzotto*, in *Designare. Il disegno e le tecniche di rappresentazione nella scuola palermitana*, catalogo della mostra (Palermo, Expa, 20 maggio - 7 giugno 2005), a cura di F. Avella, C. Fiore, M. Milone, Palermo 2007, pp. 51-57.

¹¹ S. CARONIA ROBERTI, *Mastri, capomastri e ingegneri. Ricordi di fine Ottocento*, in "Architetti di Sicilia", n. 7-12, gennaio dicembre 1966, p. 24. Brevi biografie degli architetti citati sono anche in P. Palazzotto, *L'Archivio Palazzotto: tre secoli di architettura a Palermo*, in *Archivi di Architettura a Palermo. Memorie della città (XVII-XX secolo)*, a cura di M. Marafon Pecoraro e P. Palazzotto, presentazione di M. Fagiolo, "La Lucertola, collana di Arti, Lettere e Scienze", n. 2, 40due Edizioni, Palermo 2012, pp. 37-41.

¹² V. ZIINO, *La cultura architettonica in Sicilia dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, in "La Casa, quaderni di architettura e di critica", n. 6, Roma 1959, p. 105.

¹³ Ricordiamo i villini Salandra (1874-1883), Scandurra (1893) e Genuardi (1893) che rappresentano il "tipo urbano di derivazione villereccia che sarebbe stato assunto come modello per quella sobria, anche se monocorde, edilizia residenziale della borghesia cui è legata la celebrata immagine aristocratica del viale della Libertà" (E. SESSA, *Arte nova*, in G. PIRRONE, *Palermo una capitale. Dal Settecento al Liberty*, Milano 1989, pp. 110-111), la neogotica villa Alliata di Pietratagliata a Malaspina (dal 1884-85 ca.), i villini Cervello a S. Flavia, Mannino e Palazzotto a Sferacavallo, i palazzi Marino (1890), Mercadante (1891), Di Liberto (1895) e Arezzo in via Roma (1897), quest'ultimo uno dei primi a postulare la nuova funzione commerciale della residenza urbana con la sua ritmica teoria di botteghe al pianterreno e uffici negli ammezzati (G. PIRRONE, *Palermo 1900*, in *Palermo 1900*, Palermo 1981, p. XVI).

Tra i "restauri" meritano menzione sicuramente il "castello" Colonna di Cesarò di Joppolo Giancaxio (1894) il

Palazzo Termine-Alliata di Pietratriagliata di Palermo (dal 1908); cfr. P. PALAZZOTTO, *Tutela e restauro dei monumenti nella Palermo post-unitaria: un esempio tra teoria e pratica*, in "Annali di Critica d'Arte", IX, 2013, pp. 189-204; P. PALAZZOTTO, *Il problematico restauro di Palazzo Pietratriagliata a Palermo (1908-1945)*, in M. MARAFON PECORARO, P. PALAZZOTTO, M. VESCO, *Palazzo Termine Pietratriagliata tra tardogotico e neostili. Archivi, cantieri, protagonisti a Palermo*, presentazione di M.C. Di Natale, "La Lucertola, collana di Arti, Lettere e Scienze", n. 3, Palermo 2013, pp. 107-166.

¹⁴ Ma anche l'Ospedale dei Sacerdoti e dei convalescenti (1897 circa), alcuni padiglioni dell'Ospizio Marino, la Casa di Salute del dott. Ragona alle Terre Rosse (1909), e ad Agrigento il progetto per il Manicomio Provinciale. Sul Manicomio di Agrigento cfr. P. BARBERA, *Architettura in Sicilia tra le due guerre*, Palermo 2002, pp. 15, 188 nota 12.

¹⁵ Inoltre conduce dei lavori nella "nuova Casa Speciale" (1895), progetta la sede di Messina e l'adattamento ad agenzia della "Casa Bellipanni" a Cefalù.

¹⁶ A Palermo l'ampliamento del mulino Petix a S. Erasmo (1899), l'ampliamento dell'opificio meccanico Oliveri (1903), il complesso chimico industriale SPICAS a Tommaso Natale (1906), e alcuni magazzini al Molo ai Quattro Venti (1914), in provincia uno stallone per bovini nell'ex feudo Cunnavata per il barone Dara (1903).

¹⁷ Ricordiamo i cenotafi nel Duomo per i pontefici Pio IX (1878) e Leone XIII (1903), rispettivamente neoclassico e neogotico chiaromontano, quindi le cappelle Mercadante con riferimenti neomedievalistici (1885) e Bordonaro, entrambe a S. Maria di Gesù (riforma, 1890), le Merlo con cupola neomoresca (1891), Pirrotta in neogotico *flamboyant* (1891), Caronia in stile neoromano, tutte al camposanto di S. Orsola, il monumento funebre per Francesco Paolo Ciaccio ai Rotoli in stile neogotico (1903), le cappelle Arezzo (1905), neoclassica, e Castelreale, di gusto cinquecentesco (1907), ai Cappuccini, e il progetto per quella del Cardinale Celesia in stile neorinascimentale (1902).

¹⁸ Oltre alle chiese citate di seguito nel testo si rammentano il progetto per la pavimentazione di S. Maria La Nuova (1905) e la riforma della Cappella delle Reliquie della Cattedrale (1908-10), sempre di Palermo. L'elenco delle opere dell'architetto sta in P. PALAZZOTTO, *Palazzotto Francesco Paolo*, in L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani. Architettura*, vol. I, a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, con bibliografia precedente.

¹⁹ Il disegno inedito si conserva nell'Archivio Palazzotto di Palermo, n. inv. 923.

²⁰ P. PALAZZOTTO, *Onore e Morte: disegni di catafalchi e cenotafi nell'Archivio Palazzotto*, in M.C. RUGGIERI TRICOLI, *Il Funeral Teatro. Apparati e mausolei effimeri dal XVII al XX secolo a Palermo*, Palermo 1993 (1994), pp. 142-144, fig. 146; P. PALAZZOTTO, *Architetture funerarie effimere a Palermo*, in *L'Architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta, Milano 2007, pp. 57-65.

²¹ Per un'ampia visione sulla problematica dell'architettura eclettica ottocentesca si rimanda a L. PATETTA, *L'architettura dell'Eclettismo, fonti, teorie, modelli 1750-1900*, Milano 1975.

²² Si rimanda ai saggi specifici contenuti in *Il Neogotico nel XIX e XX secolo*, a cura di R. Bossaglia, voll. 2, Milano 1990.

²³ M. LEVA PISTOI, *Neogotico tardivo nella provincia di Alessandria: la parrocchiale di Sezzadio*, in *Il Neogotico nel XIX e XX secolo*, a cura di R. Bossaglia e V. Terraroli, vol. II, Milano 1990, p. 14.

²⁴ P. L. PORZIO, *Aspetti dell'architettura neogotica nel Regno delle Due Sicilie. Il tempio monumentale di San Francesco a Gaeta*, in *Il Neogotico nel XIX e XX secolo*, a cura di R. Bossaglia e V. Terraroli vol. II, Milano 1990, pp. 398-406.

²⁵ C. RAPICAVOLI, *L'arte della lava*, in "Kalòs. Arte in Sicilia", Nicolosi, supplemento all'a. 7, n. 1, gennaio-febbraio 1995, p. 5.

²⁶ M. T. DI BLASI, *Il ricamo della lava*, in "Kalòs. Arte in Sicilia", Acireale, supplemento all'a. 8, n. 4, luglio-agosto 1996, pp. 10-13.

²⁷ M. GIUFFRÈ, *Antonio Zanca e la Cattedrale di Palermo*, in A. ZANCA, *La Cattedrale di Palermo dalle origini allo stato attuale*, rist. anastatica, Palermo 1989; Eadem, *Il mito della cupola: progetti siciliani tra Settecento e Novecento*, in *I disegni d'archivio negli studi di storia dell'architettura*, a cura di G. Alisio, G. Cantone, C. De Seta e M. Scalvini, Napoli 1994, p. 194.

²⁸ *La nuova Chiesa parrocchiale di Sciarra nelle sue fasi e nella sua fine*, s.l., s.d. (1934).

²⁹ M. GIUFFRÈ, *Antonio Zanca e la Cattedrale di Palermo*, in A. ZANCA, *La Cattedrale di Palermo dalle origini allo stato attuale*, rist. anastatica, Palermo 1989, p. V.

³⁰ M. COLLURA, *Il castello Utveglio. Storia di un'impresa*, Palermo 1991.

³¹ K. CLARK, *Il Revival Gotico. Un episodio di storia e di gusto*, Torino 1970, p. 87.

³² P. PALAZZOTTO, *Il castello del principe entomologo*, in "Kalòs. Arte in Sicilia", a. 4, n.2, marzo-aprile 1992, pp. 4-13.



DALL'EPIFANIA A NATALE

Il Calendario Cerimoniale a Mezzojuso

di Antonella Fiorini



Le feste, un microcosmo da esplorare, sono espressione della comunità che le celebra; una sorta di cartina tornasole che permette di leggerne la storia, l'evoluzione, le tradizioni, l'identità.

In un contesto storico-culturale caratterizzato da processi di omologazione culturale, dall'eclissi del sacro, da un uso strumentale delle feste popolari, dalla disgregazione della struttura sociale contadina, Mezzojuso continua ad essere uno dei tanti piccoli paesi della Sicilia dove l'eterno fluire del tempo è interrotto da riti festivi – Mastro di Campo, Pasqua, Crocifisso, San Giuseppe e Patrono San Nicola – che annualmente si ripetono *nella* comunità *per* la comunità.

Gli aspetti culturali, gli elementi strutturali e segnici che caratterizzano le feste del Calendario Cerimoniale di Mezzojuso, dai riti d'inizio a quelli di fine d'anno, sono direttamente riconducibili a due variabili rappresentative di Mezzojuso: il vissuto agropastorale e le due entità etnicoculturali, la *siciliana* e l'*albanese* e dei rispettivi riti religiosi, *romano* e *greco-bizantino*.

Nelle culture agropastorali, dove la vita stessa delle comunità dipende dal raccolto, dal benessere e dalla fecondità degli armenti, si manifesta con particolare evidenza un rapporto tra scadenze calendariali, attività produttive e dimensione religiosa¹. I rituali festivi marcano l'anno, confermando quell'interconnessione esistente tra iter cerimoniale e iter agronomico. Tuttavia, se a livello strutturale queste feste sembrano essere immutate nel loro reiterare annualmente gesti, parole, atti, nella prassi, in quanto agiti dagli uomini, tali rituali si conformano, mai eguali, alle esigenze della comunità subendo trasformazioni, oblii e reinvenzioni in relazione alle trasformazioni sociali, economiche, politiche della comunità.

Grazie alla presenza delle due entità etnico-culturali, la *siciliana* e l'*albanese* e dei rispettivi riti religiosi, il Calendario Cerimoniale di Mezzojuso è uno dei più interessanti dal punto di vista della strutturazione e del simbolismo festivo.

L'Epifania

Il 6 gennaio, festività dell'Epifania, il calendario liturgico bizantino ricorda il Battesimo di Gesù come manifestazione della SS.ma Trinità. L'evento mistico viene evocato con l'immersione di una Crocetta nel fonte battesimale; mentre la discesa di una colomba, *a vulata ra palumma*, ricorda quella dello Spirito Santo. Colomba ed acqua si caricano di una valenza simbolica. La discesa della colomba, oltre a simboleggiare la discesa dello Spirito Santo, è un presagio, secondo la credenza popolare, dell'andamento dell'annata agricola; mentre l'*acqua battiata*, dopo l'aspersione da parte del sacerdote, viene portata dai fedeli anche nelle case e usata nella necessità. L'acqua, quindi, come "generatrice di ierofanie", diventa un mezzo privilegiato per realizzare il contatto del/con il sacro². Il rito liturgico si svolge dopo i Vespri del 5 sera, in chiesa, e dopo la Liturgia del 6 gennaio, fuori, dinanzi l'ingresso principale della Matrice Greca San Nicolò di Mira. Il portale della chiesa viene adornato con festoni d'alloro e arance, la cui simbologia rimanda alla forza rigeneratrice della natura; su un tavolo viene sistemato il fonte battesimale pieno d'acqua. Dopo la lettura delle profezie, dell'epistola e del Vangelo, il celebrante recita a gran voce la preghiera per la Santificazione delle Acque. Alla fine della preghiera, il celebrante immerge nell'acqua, per tre volte, la Crocetta assieme al Tricerio (candelabro a tre ceri, simbolo della Trinità) e al mazzetto di alloro ed erbe aromatiche; a questo punto scende la colomba, scorrendo su una cordicella. La liturgia termina quindi con la benedizione dei fedeli e la distribuzione delle arance agli astanti.

Sant'Antonio Abate

La festa di Sant'Antonio Abate, il 17 gennaio, di rito bizantino, ha perso il suo significato originario col progressivo mutarsi del tessuto socioeconomico di Mezzojuso. Il Santo abate è tradizionalmente legato al fuoco. Una simpatica leggenda narra che il Santo si recò all'inferno

A pag. 110 e 111,
panoramica notturna
della piazza durante
la processione di
Gesù Maria e
Giuseppe.
Foto di Rosario
Cosentino.

A vulata ra Palumma,
oltre a simboleggiare
la discesa dello
Spirito Santo, è un
presagio, secondo la
credenza popolare,
dell'andamento
dell'annata agricola.
Foto di Rosario
Cosentino.



per rubare il fuoco al diavolo e che, mentre lui lo distraeva, il suo maialino rubò un tizzone e lo portò fuori per donarlo agli uomini³. Questa relazione con le fiamme si traduce a livello rituale nell'accensione di falò. La sera della vigilia della festa, ancora oggi, si fa la *vampa* (falò) al centro della Piazza Umberto I, però sono cambiate le motivazioni sottese al rituale dell'accensione. Nel passato non c'era contadino o allevatore che, possedendo un mulo, un asino, un cavallo o altro bestiame, non contribuisse alla realizzazione della vampa portando *mazzini ri ramagghia* (fascine di legna minuta ottenuta dalla potatura delle piante). Dopo il rituale di benedizione, si accendeva il grande falò e, non appena la legna finiva di ardere, la gente faceva a gara a spegnere la brace per accaparrarsi una buona quantità di carbonella che doveva servire per riscaldarsi durante l'inverno, mentre i *tizzuna* (carbone), si portavano a casa e si conservavano nella stalla per usarli in caso di malattia degli animali⁴.

Oggi la *vampa* si svolge ancora, ma il suo significato è più riconducibile al mantenimento di una tradizione. I muli, gli asini, le mucche, le pecore, le capre, i maiali, i conigli e le galline, beni importanti per la stessa sopravvivenza dei loro proprietari e, quindi, da mettere sotto la protezione divina, prima, portati numerosi in piazza per essere benedetti dal sacerdote dopo aver fatto il giro della piazza per tre volte, sfilando davanti al simulacro di S. Antonio esposto sul sagrato della chiesa di San Nicolò di Mira, oggi, sono stati soppiantati solamente da cani, gatti e cavalli.

Sant'Antonio, che nel rito bizantino è considerato un Grande Santo, è invocato nella tradizione popolare anche come taumaturgo perché libera dall'Herpes Zoster, detto proprio *focu ri Sant'Antoni* (la preghiera di liberazione dalla malattia prevede l'unzione con l'olio della lampada che arde dinanzi la statua del Santo).

Festa della Candelora

Il 2 febbraio è la festa della Candelora, particolarmente sentita dalla comunità mezzojusara. La novena si svolge nelle ore pomeridiane nella Chiesa del SS. Crocifisso, di rito bizantino, dove è venerata la statua *ra Maronna Cannalora* che, fino a pochi anni or sono, veniva portata in processione.

Anche nella chiesa Maria SS. Annunziata, di rito romano, si svolge la novena. In questa chiesa, il giorno della festa, i fedeli, durante la funzione, tengono in mano una candela accesa che, benedetta dal celebrante, verrà portata a casa a protezione della famiglia e dell'abitazione. È questo uno di quei giorni dell'anno che nel mondo agro-pastorale è considerato come particolare momento di "marca"⁵ in grado di predire l'evoluzione meteorologica e la prossima



annata agraria; recitano, infatti, alcuni proverbi popolari, magari contrastanti fra di loro: «*p'a Maronna Cannalora si cci nivica o cci chiovi quaranta jorna cci nné ancora*», «*pa Cannalora ru 'mmernu semu fora*»⁶. Un altro proverbio ancora: «*pa Cannalora a cramuseria è fora*» cioè, i coniglietti, nati da poco, escono dalle tane perché il tempo comincia ad essere più bello.

San Biagio

Il 3 febbraio, i mezzojusari festeggiano San Biagio. Un dipinto, raffigurante San Biagio che salva la vita di un bimbo cui si era conficcata nella gola la lisca di un pesce, si trova nella cappella laterale della chiesa Maria SS. Annunziata, di rito romano. Alla fine della messa, officiata in suo onore, il sacerdote, tenendo con la mano sinistra un reliquiario, accosta alla gola dei fedeli due candele accese legate a croce con la mano destra, recitando la formula: «Per l'intercessione di San Biagio vescovo e martire ti liberi il Signore dal male di gola e da ogni altro male». La presenza delle candele accese rimanda al simbolismo del fuoco, elemento della natura, cui si attribuiscono poteri di distruzione e purificazione da ogni male. Durante la messa vengono distribuiti ai fedeli i *cuddureddi*, dolci di pastafrolla la cui forma ad anello ricorda la gola.

Festa di San Giuseppe

La devozione per San Giuseppe, a Mezzojuso, ha origini molto antiche, tanto che nella matrice latina c'è stata una cappella dedicata al Santo, presumibilmente da quando fu costruita la chiesa⁷. Ma questa devozione ad un certo punto è stata forviata, allorché nel 1731 il sacerdote Parisi, per sua particolare devozione, regalò alla Chiesa Maria SS. Annunziata le tre statue della Sacra Famiglia⁸. Da tale data la festa assume un aspetto anomalo. Difatti, la processione si svolge con le tre statue della Sacra Famiglia, mentre i festeggiamenti si svolgono *intenzionalmente* per San Giuseppe.

È una festa ciclica che ricade in due periodi dell'anno, gennaio-marzo e fine agosto-settembre e che conferma l'intima connessione tra iter agronomico e iter festivo. Marzo è infatti il mese agrario per eccellenza (molto importanti le piogge) e mese sacro (siamo nel periodo quaresimale caratterizzato da digiuni e astinenze); e settembre come segno di ringraziamento per il raccolto e come auspicio per la prossima semina.

Lo *Sposalizio* della Vergine Maria con San Giuseppe, il 23 gennaio, apre il ciclo festivo in onore di San Giuseppe. L'evento mitico è stato sempre evocato con una funzione religiosa che si inserisce nell'ambito delle rappresentazioni sacre la cui genesi è da ricercare nella tradizione dei testi apocrifi orientali. Al termine della cerimonia la confraternita distribuisce ai fedeli presenti in chiesa un *coppettino* (sacchetto) con i confetti, quale simbolo del matrimonio.

Dal 1998, a questa cerimonia è stata associata la benedizione, da parte dei sacerdoti di en-

La preparazione dei biscotti che saranno cotti al forno e distribuiti ai fedeli, durante la messa per la festa di San Biagio. I *cuddureddi*, dolci di pastafrolla la cui forma ad anello ricorda la gola. Foto di Rosario Cosentino.

Nella pagina accanto, in alto, i *tocchi*, un rituale molto suggestivo che ha luogo la sera del 18 marzo. In basso, i *panuzza* di San Giuseppe. Foto di Danilo Figlia.





trambi i riti, romano e greco-bizantino, delle coppie che nel corso dell'anno festeggiano le nozze d'argento, d'oro e di diamante.

A partire dal mercoledì successivo allo Sposalizio seguono i *mercuri ri San Giuseppi* con la distribuzione dei *quadri* che, dopo la messa pomeridiana, vengono recapitati dai confrati e dal sacerdote alle famiglie che ne hanno fatto richiesta per ottemperare ad un voto, *pi cumprimisioni*, per una grazia richiesta o ricevuta o, semplicemente, per devozione. In casa di queste famiglie, per otto giorni, si radunano, nel pomeriggio, parenti, vicini di casa e amici per la recita *ru rosariu ri San Giuseppi* e dei canti devozionali; una tradizione in cui si fondano in un *unicum* religiosità cristiana, devozione, valori familiari e sociali.

Un altro aspetto caratteristico della festa in onore di San Giuseppe è la preparazione e la distribuzione *ri panuzzi*. Questi panini, del diametro di circa 4-5 cm. E dello spessore di circa 3 cm., vengono lavorati da un numeroso gruppo di devoti; sugli stessi viene impressa l'immagine del Santo con i *bulli* (punzoni di legno). La sacralità del pane, del grano, è una peculiarità delle civiltà tradizionali: il pane è veicolo di comunicazione non solo tra gli uomini, ma anche tra questi e le divinità. I *panuzzi* e l'altro pane votivo di forme diverse vengono sistemati su lunghi tavoli attorno ad un altare approntato per l'occasione in un salone del Collegio di Maria. Questa massa di panini viene adornata con fiori e rametti di alloro ed il suo simbolismo allude all'abbondanza, alla rigenerazione della natura, al suo rinnovarsi dopo l'apparenza della morte. I *panuzzi* vengono benedetti subito dopo i *Tocchi* e, nella mattinata del giorno 19 marzo vengono distribuiti dai confrati a tutte le famiglie.

Nell'ambito delle cerimonie liturgiche e paraliturgiche relative alla festa, i *Tocchi ri San Giuseppi*, o «trattu di San Giuseppi»⁹, rappresentano il Transito del Patriarca.

I *tocchi*, un rituale molto suggestivo, hanno luogo la sera del 18 marzo, nella Chiesa di Maria

La benedizione della
Minestra di San
Giuseppe.
Foto di Cesare
Di Grigoli.

SS. Annunziata. La collocazione della cerimonia liturgica nell'orario serale è da ricondurre all'ideologia che associa il buio alla morte. La morte nella cultura popolare non è considerata uno *status* "definitivo" perché i morti continuano a vivere in una dimensione *altra* e ritornano in tempi e modi stabiliti; diversamente l'agonia è percepita come uno «spazio di tensione tra la vita e la morte», un bivio spazio-temporale pericoloso, per cui è possibile «la perdita dell'anima»¹⁰.

Dopo la celebrazione dei vesperi, tutti i fedeli presenti si mettono in ginocchio, avvolti da una nuvola di incenso ed immersi in un profondo silenzio interrotto solamente dal rintocco della campana, prima della chiesa latina e poi della chiesa greca, seguito dal rullo di un tamburo e, quindi, dallo sparo di un mortaretto. Una sequenza ritmica di suoni che si ripete sette volte in memoria dei Sette Dolori e delle Sette Allegrezze di San Giuseppe. Al termine il doppio sparo di mortaretto e il suono delle campane a *Gloria* annunciano l'avvenuto Transito che simboleggia il trionfo della vita sulla morte. Le particolari "sonorità drammatiche e segnaltiche"¹¹ dei *tocchi* sottolineano, infatti, la tensione dialettica morte/vita. Coloro che non vanno in chiesa seguono i *tocchi* rimanendo in ginocchio a casa.

Alle primissime ore del giorno 19 marzo si svolge la *sveglia* eseguita da un folto gruppo di fedeli che gira tutto il paese, cantando ai crocevia la seguente formula: "*Fratelli e sorelle di Gesù, Maria e Giuseppi iviti a fari la santa comunione ca tardu è*".

Il giorno della festa, dopo la messa solenne, c'è la distribuzione della minestra benedetta dal sacerdote in piazza dove era stato allestito un altare sormontato da un baldacchino.

Questo momento di convivialità si svolge da circa 30 anni nella Piazza principale del paese, mentre prima si è svolta, per pochi anni, al castello e, ancor prima si svolgeva, forse sin dall'inizio, nell'Istituto delle Suore Collegine.

La minestra, preparata dai confrati, si compone di pasta (ditali), legumi vari e diverse verdure spontanee della campagna e verdure coltivate.

Il fatto che la *minestra* sia preparata e distribuita in piazza rafforza ancor di più il momento comunitario. La piazza Umberto I° non solo è al centro del paese ma, per i mezzojusari è soprattutto il fulcro della vita politica, sociale, religiosa; luogo privilegiato di incontri, scambi, alleanze.

La festa che si svolge il 27 agosto è caratterizzata dalla presenza di elementi rituali, quali presenza del grano, i *retini*, a *cunnutta*, la processione, che confermano l'intima relazione tra iter agronomico e iter festivo.

La festa si apre il 18 agosto, a mezzogiorno, con l'*appizzatina ru paliu*, cioè, con l'esposizione nel campanile di una bandiera bianca con al centro una croce rossa.

U paliu, nel passato una prerogativa delle quattro *fiere franche* del SS. Crocifisso, della Madonna di Tutte le Grazie, dei santi martiri Salvatore e Vittoriano e della Madonna dei Miracoli, era il segnale del libero scambio, cioè, senza pagare il dazio durante tutto il periodo della festa¹².

Il giorno della festa solenne si apre con la preparazione *ri retini*, due gruppi di cinque muli legati l'uno all'altro, con bardature sfarzosamente e finemente ricamate: *curigghiuna* (copricoda) ornati con *cianciani* (campanelli); *visazzi* e *visazzotti* (basti e bisacce), decorati con motivi floreali e con gli attrezzi del falegname, ricolmi di grano, segno tangibile della cultura agropastorale; *capisri* (capestri) ornati di *muligni* (campanelli); il primo e l'ultimo mulo di ogni *retina* ha *capisricu giummu*, cioè capestri con un pennacchio di piume di cigno di colore rosso. I retini, seguendo a *cunnutta ri torci*, partecipano alla processione per le vie del paese in cui i fedeli, *pi cum-primisioni*, (voto o promessa), alcuni dei quali a piedi scalzi, conducono una torcia non accesa. Fino a qualche anno fa questa processione, si svolgeva dopo la messa solenne delle ore 11, sotto il sole cuocente di mezzogiorno e, quindi, assumeva un carattere penitenziale e la partecipazione delle persone era più numerosa, mentre da un paio d'anni si svolge nelle ore pomeridiane.

La sera si svolge per le vie del paese la solenne processione cui partecipano tutti i confrati

che, per statuto, devono partecipare indossando l'*abitino* della Confraternita.

Un elemento che caratterizza questa processione, è la devozione verso San Giuseppe percepito dalla comunità come «'presenza' viva, materica e concreta»¹³. In occasione della festa, *quannu u Santu è ntronu*, toccare, baciare le immagini, le statue significa entrare in contatto diretto con la divinità; una dimensione particolare per cui grazie e miracoli sono di nuovo possibili.

Maria SS. Annunziata

La comunità di rito romano, giorno 25, festeggia Maria SS. Annunziata, titolare della Matrice Latina. Fino a non molti anni fa, prima dell'alba, un gruppo di fedeli, girando per le vie del paese, eseguiva la *sveglia*, consistente in un canto ad alta voce che recitava così: «*Fratelli e sorelle di Maria Annunziata itivi a fari la santa cumunione ca tardu è*». Al termine del giro del paese, ormai ai primi albori, si assisteva in chiesa alla celebrazione della Messa partecipata soprattutto da tutti coloro che per motivi di lavoro non potevano assistere alla Messa Solenne. La sera si svolgeva la processione per le vie del paese e bambine vestite da angeli recitavano, dai balconi, versi alla Vergine (variante della *vulata ri l'ancili*, in altri paesi). Oggi, la festa, purtroppo, è scomparsa, magari a vantaggio di qualche altra festa di recente istituzione.

Settimana Santa e la Pasqua

A Mezzojuso la Settimana Santa è caratterizzata da diverse funzioni liturgiche, che coinvolgono, seppur su piani e livelli diversi, due aspetti della storia culturale della comunità mezzojusara: identità religiosa latina/greco-bizantina e vissuto agrario.

Con l'esecuzione corale del *Mirë mbrëma*, canto in albanese che ha luogo per le vie del paese il venerdì antecedente la Domenica delle Palme, che ricorda la resurrezione di Lazzaro e, da alcuni anni, con la *Passio Christi*, rappresentazione vivente della Passione e Morte di Gesù Cristo che si svolge per le vie del paese, inizia un periodo caratterizzato da singolari eventi religiosi.

Nella Settimana Santa, in entrambe le matrici *s'attaccanu i campani*, non si suonano le campane; sono le *trocchule*, con il loro non-suono ad annunciare per le vie del paese l'inizio di ogni cerimonia religiosa; nella chiesa latina si eseguono, senza organo o al massimo usando solo i toni bassi, canti che richiamano la Passione; predominano, quindi, quei *segni* che richiamano alla morte e al lutto, in contrapposizione alla fase festosa che sarà annunciata dallo scampanio del *Gloria* durante la messa della Resurrezione.

Il Giovedì Santo, nella matrice latina, dopo la funzione della *Lavanda dei piedi*, il Sacramento viene posto nel Sepolcro adorno di *lavureddi*, germogli di cereali dal colore chiaro perché non hanno visto la luce del sole. Molto interessante è la *Processione dell'Addolorata*, in cui sfilano con la candela, solamente le *sorelle* – donne vestite di nero, con la testa coperta dal velo e al collo un nastro bianco che regge una medaglia su cui è impressa l'effigie dell'Addolorata - intonando i canti *Pópule meus* e *Stabat mater*. Alla processione partecipano i confrati delle diverse Congregazioni, ciascuno, indossando la *cappa*, cioè una tunica bianca, cinta ai fianchi da un cordone, un cappuccio in testa con due fori all'altezza degli occhi, guanti e una mantellina il cui colore individua la Confraternita di appartenenza.

Il Venerdì Santo, nella matrice greca (ma anche in quella latina) si svolgono funzioni che evocano i momenti della Crocifissione e Deposizione di Cristo.

Nella mattinata, nella chiesa di San Nicolò di Mira si svolgono le funzioni della crocifissione. Un momento molto patetico è quando il *Papàs* (sacerdote), tenendo alzata la grande croce con il Cristo Crocifisso, esce dalla porta laterale della chiesa, seguito dalla folla di fedeli. La processione si snoda attorno alla piazza e rientra in chiesa attraverso la porta principale. Le funzioni proseguono nel pomeriggio con la Deposizione: il Crocifisso, sceso dalla croce, viene messo su un lenzuolo sorretto da quattro suore e si ripete una processione analoga a

Giovedì Santo,
Processione
dell'Addolorata di
rito latino, durante la
quale sfilano con la
candela, solamente
le sorelle - donne
vestite di nero, con
la testa coperta dal
velo e al collo un
nastro bianco che
regge una medaglia
su cui è impressa
l'effigie
dell'Addolorata.
Foto di Rosario
Cosentino.

Venerdì Santo,
Processione dell'Urna
con il Cristo morto e
l'Addolorata di rito
bizantino.
Momento suggestivo
e commovente è
l'incontro in piazza
tra i due fercoli.
Foto di Rosario
Cosentino.



quella della mattina. Questa volta le suore, ferme sulla soglia della porta principale, si fermano e tengono alzato il Corpo del Cristo, sotto il quale passano tutti i fedeli per rientrare in chiesa, a significare il passaggio dalla morte alla vita. Rientrati in chiesa tutti fedeli, il Corpo del Cristo viene deposto in una artistica Urna riccamente ornata di fiori. La sera ha luogo la processione: dalla Chiesa del Crocifisso esce l'Addolorata e si avvia verso la piazza mentre dalla Chiesa di San Nicolò di Mira esce l'Urna; momento topico è l'incontro, in piazza, tra Cristo morto nell'Urna e l'Addolorata. La liturgia della Luce, lo scampanio del Gloria e il Canto del *Christòs Anèsti* annunziano la Resurrezione di Cristo, la vittoria della vita sulla morte. Il giorno di Pasqua nelle chiese di rito bizantino vengono distribuite uova sode dipinte di rosso insieme ad un mazzolino dei fiori che adornavano l'Urna; l'uovo è, infatti, simbolo della vita e il colore rosso è il simbolo della regalità. In occasione della Pasqua è tradizione preparare i *Pupi cu l'ova*, dolci di pastafrolla che contengono un uovo sodo rosso, che vengono artisticamente confezionati rappresentando diversi motivi: *panara* (cestini), uccelli, pesci, cioè quei simboli connessi ad antichi riti pagani di propiziazione, di fertilità e inglobati nei rituali cristiani¹⁴.

Santa Maria di Tutte le Grazie

I festeggiamenti in onore di Santa Maria di Tutte le Grazie, semplicemente detta di Santa Maria, si celebravano, prima, il 29 aprile, mentre, oggi, si celebrano il 30 dello stesso mese nella chiesa omonima, filiale della Matrice Greca. Sicuramente una delle feste più importanti di Mezzojuso visto che in tale ricorrenza si svolgeva la prima "fiera franca" dell'anno, cosiddetta perché in tale ricorrenza non si pagava il dazio ed inoltre si svolgeva una manifestazione ippica con gare e prove di abilità, la *corsa dei bārberi*¹⁵ nella contrada appena fuori dal centro abitato che, ancora oggi, è chiamata Contrada Cursa. Attualmente, anche se i festeggiamenti si svolgono in tono minore, nella mattinata si svolge la Messa solenne con la consacrazione alla Madonna dei bambini, di ambedue i riti, battezzati l'anno precedente. Nelle ore pomeridiane, si svolge il tradizionale *jocu ri pignateddi*¹⁶ con una grande partecipazione di ragazzi, tanto da dovere fare il sorteggio per selezionare coloro che devono rompere i *pignateddi*. La sera, si svolge la processione per le vie del paese con il simulacro della Madonna. Dal giorno successivo e per tutto il

Processione di
Santa Maria
di Tutte le Grazie.
Foto di Rosario
Cosentino.



mele di maggio, eccezion fatta per la settimana in cui si festeggia il SS. Crocifisso, si canta, in onore della Madonna, il bellissimo *Inno Akàthistos* alla *Theotòkos*, la Madre di Dio. La sera del 31 maggio si svolge nuovamente una processione, però questa volta con l'icona della Madonna portata dal *Papàs* (sacerdote), seguendo un percorso più breve.

SS. Crocifisso

La terza domenica di maggio ha luogo una delle feste più importanti di Mezzojuso, la Festa del SS. Crocifisso della Chiesa omonima, filiale della Matrice Greca. La festa inizia la domenica antecedente con l'*appizzatina ru paliu*, cioè della bandiera albanese sul campanile della chiesa, dove resta esposta per tutto il periodo della festa, ossia fino al lunedì successivo alla quarta domenica del mese. Il palio oggi indica solamente l'inizio della festa, un tempo era il segnale del libero scambio di mercanzie tra Mezzojuso ed i paesi vicini tramite i mercanti che vi si recavano. Si legge in un apposito manifesto del 1846, fatto affiggere dal Sindaco di Mezzojuso di allora, Giovanni Barbaccia: «... s'invitano tutti gli speculanti, avventori, ed i proprietari di bestiame, e di animali di ogni sorta ad intervenire godendo del bellissimo largo delle terre Comuni pria di entrare nell'abitato dalla parte di Palermo, con acqua vicina in abbondanza a poter dissetare gli animali. Restano inoltre invitati tutti i negozianti di panni, tessuti, chinaglierie, argenterie, ed altri generi ad intervenire nell'indicata Fiera, e Mercato potendo dimorarvi dalla terza fino alla quarta Domenica di maggio, in cui si celebra l'ottavario della festa del SS. Crocifisso e riponendo le loro mercanzie in apposite, e comode logge, che si dispensano gratis, site nella strada Maestra che conduce al Santuario anzidetto»¹⁷. Nel giorno della festa, dopo la messa solenne delle ore 11, si svolge la *torceria*, una processione per le vie del paese in cui i fedeli, alcuni dei quali a piedi scalzi, conducono una torcia, seguiti da due *retini* di muli bardati con *visazzi* piene di grano, segno tangibile della cultura agro-pastorale. I *visazzi*, bisacce, sono finemente decorate con soggetti diversi (la Vara del Crocifisso, l'aquila bicipite e motivi floreali) ed alcune sono, perfino, ricamate con fili d'oro. La sera si svolge la solenne processione dell'artistica Vara del SS. Crocifisso (secc. XV-XVII). Dopo l'ottavario, la festa culmina con la chiusura della Vara che non sarà più esposta ai fedeli se non in casi eccezionali.

La terza domenica di maggio ha luogo una delle feste più importanti di Mezzojuso, la Festa del SS. Crocifisso della Chiesa omonima. Nella foto sopra l'uscita della Vara. Foto di Rosario Cosentino.





Solennità del Corpo e Sangue di Cristo (*Corpus Domini*)

La solenne festività *Corpus Domini* rappresenta un momento importante dell'anno liturgico cattolico. Fino a pochi anni fa si celebrava il primo Giovedì dopo l'Ottava di Pentecoste, 60 giorni dopo la Pasqua; oggi ha luogo la Domenica successiva. Nelle ore serali della domenica si svolge un'unica processione che esce un anno dalla chiesa Maria SS. Annunziata, di rito romano e l'anno successivo dalla chiesa San Nicolò di Mira, di rito bizantino. Oltre al clero di entrambi i riti liturgici, sono presenti tutte le confraternite con il loro stendardo e i confrati con l'abito cerimoniale, le autorità municipali con il gonfalone, i bambini che hanno ricevuto la Prima Comunione, la banda musicale e grande partecipazione di popolo. In passato, invece, la festività del Corpus Domini è stata motivo di discordia tra greci-bizantini e latini, visto che nell'Atto di Accordo del 1661 si stabilisce che nel giorno della festa dovevano svolgersi, addirittura, due processioni, una la mattina e una la sera.

Dalla domenica al sabato successivo, ogni sera, si svolge la processione del SS. Sacramento nei vari quartieri del paese, sfociando in una sorta di gara fra la gente per realizzare l'altare più bello, impiegando coperte, tovaglie, tappeti pregiati. La sosta del SS. Sacramento nell'altare allestito è d'obbligo. Quindi, eseguiti i canti rituali ed effettuata la benedizione, la processione prosegue l'itinerario. A questo punto, coloro che hanno eseguito l'altare e tutti i presenti recitano, in siciliano, il rosario del Sacramento ed, alla fine, non mancano dolci, qualche critica nei confronti degli altri altari e gelati per i bambini, liberi di stare fuori fino a notte tarda, nell'attesa che venga smontata tutta la scenografia.

Nel giorno della festa del SS. Crocifisso, dopo la messa solenne delle ore 11, si svolge la torceria, una processione per le vie del paese in cui i fedeli, alcuni dei quali a piedi scalzi, conducono una torcia, seguiti da due *retini* di muli bardati con visazzi piene di grano, segno tangibile della cultura agro-pastorale. Foto di Rosario Cosentino.



Tipico altare della
festa del Corpus
Domini.
Foto di Rosario
Cosentino.

Sant'Antonio da Padova

Dall'1 al 13 giugno si svolge *a triricina ri Sant'Antuninu*. Ogni sera la gente si reca nella chiesa dell'Immacolata, filiale della matrice latina, dove c'è il simulacro del Santo, per assistere alla messa celebrata in onore di Sant'Antonio da Padova o Sant'Antonino, com'è comunemente chiamato. Il giorno della festa i bambini piccoli vengono vestiti *ri monacheddi*, cioè con piccoli sai benedetti che ricordano proprio quello indossato dal Santo. Alla fine della messa non manca il pane benedetto che viene offerto dalle famiglie che hanno *a cumprimisioni* (voto). Di pomeriggio si svolge *u jocu ri pignateddi* (gioco delle pentolacce), e la sera segue la processione per le vie del paese.

1.12 La Madonna dei Miracoli

L'8 settembre è la festa della Madonna dei Miracoli nella chiesa omonima, filiale della matrice di rito romano. La comunità è molto devota della Madonna dei Miracoli. La leggenda narra di un'apparizione della Madonna ad un lebbroso, di una sorgente d'acqua che guarisce il malato e dei buoi che, trasportando, su un carro, il masso sul quale è dipinta l'immagine della Vergine, non riescono ad avanzare perché la Madonna vuole una sua chiesa proprio in quel posto. Come afferma Pitre, Santi, Patroni, Madonne, secondo le leggende popolari, scelgono come sede del loro culto uno spazio ben definito. La leggenda popolare che spiega le origini del culto alla Madonna dei Miracoli, nella sua "struttura" è uguale a tante altre leggende presenti in Sicilia¹⁸. È, tuttavia, impossibile comprendere la devozione di un popolo seguendo la logica; la fede è altro.

Dopo l'ottavario in onore della Madonna, la messa solenne e la distribuzione del pane benedetto, una *torceria*, di recente istituzione, si snoda per le vie del paese. La sera si svolge la processione che vede la partecipazione di un gran numero di fedeli.



In alto a sinistra, il Santuario di Maria SS. dei Miracoli
Foto di Aurelio Bracco.
A destra, un momento della processione.
Foto di Anna Sanfilippo.

L'immagine di Maria SS. dei Miracoli dipinta su di un masso.
Foto di Aurelio Bracco.

1.13 L'Esaltazione della Preziosa e Vivificante Croce

Il 14 settembre è la Festa della Esaltazione della Preziosa e Vivificante Croce. Nella chiesa del SS. Crocifisso si svolge una particolare e suggestiva celebrazione liturgica bizantina. In questo giorno, come per la quaresima e per due settimane nel mese di maggio, per i festeggiamenti dalla seconda alla quarta domenica, viene esposta la Vara del SS. Crocifisso che, per il resto dell'anno, rimane chiusa da una settecentesca porta in legno articolata in ventiquattro formelle raffiguranti scene della Madonna e della Passione di Cristo. Nel rituale dell'Esaltazione e della Venerazione della Santa Croce sono protagonisti due elementi carichi di valenze simboliche: la Croce e il basilico. Secondo la storia della chiesa il basilico attorniava la Croce di Cristo quando questa fu ritrovata da Sant'Elena.

La Croce rinvia simbolicamente all'Albero; «prima di essere simbolo della religione cristiana è parafrasi dell'Albero della Vita, metafora dell'*axis mundi*, archetipo della rigenerazione»¹⁹ mentre l'uso cerimoniale del basilico è auspicio di rinnovamento vegetale, allude alla rigenerazione, alla vita. Il cerimoniale è molto suggestivo. La cerimonia inizia nella Chiesa di San Nicolò di Mira. Il *Papas* (sacerdote) incensa la preziosa Croce deposta su un vassoio con ramoscelli di basilico e con tre candele accese. Quindi, prende il vassoio con la croce, lo pone sopra la testa, fa il giro attorno all'altare ed esce dalla porta laterale dell'iconostasi e si avvia in processione con i fedeli verso la Chiesa del SS. Crocifisso. Quivi, arrivato davanti ad un tavolo, preparato prima davanti la porta regale (porta centrale dell'iconostasi), tiene lo sguardo rivolto verso l'altare, cioè verso oriente. Poi, fatti tre giri attorno ad esso alza in alto il vassoio con la croce, fa un segno di croce e dice ad alta voce: "*Sofia orthì (Sapienza in piedi)*". Quindi, lo depone sul tavolo e, girando intorno adesso, il *Papas* incensa e canta invocazioni al Signore, si fa per tre volte il segno della croce, facendo simultaneamente tre *metanie* (profondi inchini). Il popolo, intanto, recita il primo centinaio di "*Kyrie eleison*". Contemporaneamente il *Papas* benedice tre volte e, poi, inchina la testa fino a poca distanza da terra e la rialza lentamente fino alla fine della recita del centinaio di "*Kyrie eleison*". Il sacerdote, quindi, va all'altro lato del tavolo, a destra. Il popolo inizia la recita del secondo centinaio di "*Kyrie eleison*" e la cerimonia continua come per il primo centinaio. La cerimonia si svolge identica per tutti i quattro lati e si ripete per il primo lato. Complessivamente il popolo recita 500 *Kyrie eleison*. Alla fine del quinto centinaio, il sacerdote, guardando verso oriente, innalza il vassoio con la croce e canta un altro inno. Di seguito benedice con la croce il popolo, la depone sul tavolo e la venera assieme a tutta l'assemblea di fedeli. Infine, tutti i presenti cantano in greco la seguente preghiera: "*Salva, Signore, il tuo popolo e benedici la tua eredità; concedi ai regnanti vittorie su barbari e custodisci con la tua croce il tuo regno*". Finita la venerazione della croce inizia la Santa Messa. Alla fine della liturgia il sacerdote dà ad ogni fedele un rametto di basilico.

I Morti

Il 2 novembre, la Chiesa solennizza la Commemorazione dei defunti, ma in Sicilia tale ricorrenza è chiamata la Festa dei Morti. In questa occasione si usa fare i regali ai bambini. C'è un legame indissolubile tra morti, poveri e bambini. È per questa ragione che, secondo un'antica credenza popolare, «i morti escono dai cimiteri ed entrano in città ed è nel passaggio appunto che lasciano i loro regali ai fanciulli buoni»²⁰. A Mezzojuso anticamente si preparavano le ceste con della frutta secca, i melograni, *nucatuli* (dolci a base di zucchero e farina) e al centro uno o più *pupi ri zuccaru*. Ma le tradizioni si adeguano e, anche se oggi non mancano i *pupi ri zuccaru*, i doni diventano sempre più tecnologici. A Mezzojuso "*Festa dei morti*" significa "*culto dei morti*", educare i bambini al "*rispetto per i morti*".

La Presentazione di Maria Vergine al Tempio

Il 21 novembre, si fa memoria della Presentazione di Maria Vergine al Tempio. A Mezzojuso si festeggia a *Maronna ri menzi simenti*, così definita perché nel passato, a quella data, si era a metà della semina. In questa occasione, prima nella chiesa bizantina della Madonna dell'Udienza, temporaneamente chiusa per lavori di consolidamento della collina Brigna, ora nella chiesa di Santa Maria di Tutte le Grazie, alla fine della messa, viene distribuita una *cuccia* a base di grano e ceci bolliti, mortella, uva passa e melograno. Il consumo e la presenza rituale dei semi, in questa come in molte altre liturgie, ci ricordano che le civiltà agropastorali concepiscono da sempre il ciclo tra la vita e la morte come una continua rinascita, una inesorabile catena che promette la vita eterna.

San Nicola di Mira

A dicembre, nei giorni 5 e 6, si festeggia San Nicola, Patrono di Mezzojuso. Dopo il vespro della vigilia si distribuisce in chiesa un dolce, *colivi*, a base di frumento bollito, uva passa, zucchero, mandorle e nocciole tostate, sul quale è raffigurata l'immagine del Santo. Giorno 6, in chiesa, alla fine di una solenne liturgia cantata in greco, vengono distribuiti ai fedeli "i *panuzzi ri Santa Nicola*" sulla cui parte superiore sono impresse con antichi punzoni tre diverse figure. La prima: Immagine di San Nicola con la barba lunga e folta, vestito con i paramenti pontificali, e le iniziali in greco *A. N. (Āghios Nikolāos)*; la seconda: Immagine di San Nicola con la barba corta, vestito con i paramenti pontificali, e le iniziali in italiano o latino *S. N. (San Nicola o Sanctus Nicolaus)*; la terza: il motto costantiniano, a croce ed in caratteri greci: *ΙΣ / ΧΣ ΝΙ/ΚΑ* (Gesù Cristo vince). I *panuzzi* benedetti vengono utilizzati anche per placare tempeste e calamità atmosferiche². Ogni anno, nella seicentesca statua del Santo in trono, vengono cambiati i tre panini, formanti un trittico, adagiati sul libro che San Nicola tiene con la mano sinistra, a simboleggiare la consustanzialità delle tre persone della Santissima Trinità, di cui San Nicola ne fu uno strenuo assertore ancor prima che fosse stata sancita col dogma nel I Concilio ecumenico di Nicea del 325.

L'Immacolata Concezione

Il culto dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria è largamente diffuso in tutta l'isola e più in generale in tutto il mondo cristiano²². Per la Festa dell'Immacolata, 8 dicembre, era consuetudine celebrare la novena all'alba, mentre la notte antecedente il giorno della festa si svolgeva la *sveglia* per le vie del paese; una tradizione che negli ultimi anni stenta a ripristinarsi, nel senso che un anno si fa e poi, per due o tre anni, non si fa. La ricorrenza viene preceduta da una novena di preparazione che si svolge nelle ore pomeridiane o serali.

Il giorno della festa viene solennizzato con una messa cantata alla quale partecipano moltissimi fedeli.

Santa Lucia

Il 13 dicembre si festeggia Santa Lucia. Diverse sono le leggende che ruotano attorno alla vita della Santa. Una di queste narra di una carestia e dell'arrivo nel porto di Siracusa di una nave carica di grano, cosicché il popolo affamato mise a cuocere il frumento e se ne cibò. È probabilmente in ricordo di questo evento che il popolo fedele, in questo giorno, non mangia pane e pasta mentre, senza limitazione alcuna, consuma arancini, fave cotte, ceci e la *cuccia*, ovvero il grano bollito condito con olio o crema di ricotta. Fave, ceci, grano sono semi e in quanto tali sono emblemi della ciclicità della vita²³. Lo spazio temporale che intercorre da Santa Lucia a Natale è considerato dai contadini come particolare momento di "marca"²⁴. Infatti questi dodici giorni, definiti *calende*, predicono le condizioni metereologiche relative ai mesi dell'imminente

In alto, i *panuzza* di
San Nicola
Foto di Rosario
Cosentino.
In basso, un
momento della
preparazione.
Foto di Ivan
Schillizzi.



nuovo anno. Il giorno di Santa Lucia è il più corto dell'anno. Difatti un proverbio recita così: *“Per Santa Lucia il giorno più corto che ci sia”*. Recita, inoltre, un altro detto popolare *“ri Santa Lucia a Natali allonga la jurnata quantu un passu ri cani; ri Natali all'annu novu quantu un passu r'omu”*²⁵. Nel calendario Giuliano, che precede quello Gregoriano, il 13 dicembre era infatti il giorno del solstizio, è per questo che i contadini associano a Santa Lucia il giorno più corto dell'anno; e da questo momento si crede che le giornate comincino ad allungare. Un triduo si svolge nella Chiesa San Nicolò di Mira dove è conservata e venerata la statua della Santa. Il giorno della festa viene celebrata una messa solenne e viene distribuito il pane benedetto.

Natale

A Natale, è tradizione locale cantare nella parrocchia di rito latino, durante la novena, *u viaggiu dulurusu*, che narra del cammino di Giuseppe con Maria verso Betlemme di Giudea; consuetudine che si collega alle tradizioni drammatico-musicali dei cantori itineranti presenti in Sicilia sino al secolo scorso. In alcune famiglie è ancora viva la tradizione del *Pane di Natale* che viene mangiato il giorno della festa; è un pane rotondo, con trentatrè mandorle (tante quanti gli anni di Cristo) sistemate lungo la circonferenza mentre al centro cinque noci formano una croce. Non mancano, inoltre, *i cosi ri Natali*, dolci di pastafrolla ripieni di un composto dolce a base di fichi secchi o di mandorle.

NOTE

¹ I. E. Buttitta, *I morti e il grano. Tempi del lavoro e ritmi della festa*, Roma, 2006, pp. 12-13.

² I. E. Buttitta, *Continuità delle forme e mutamento dei sensi. Ricerche e analisi sul simbolismo festivo*, Roma, 2013, pp. 247-251.

³ I. E. Buttitta, *I morti e il grano. Tempi del lavoro e ritmi della festa*, Roma, 2006, p. 114.

⁴ I. Gattuso, *Un mazzolino di giorni*, Agrigento, 1977, pp. 47-48.

⁵ P. Grimaldi, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, 1993, p. 185.

⁶ Traduzione lett.: «per la Madonna Candelora se nevicca o piove per quaranta giorni ne avremo ancora», «per la



I “Cosi ri Natali”.
Foto di Giorgio
Ferlisi.

Candelora siamo fuori dall'inverno».

⁷ I. Gattuso, *Un mazzolino...*, cit., 1977, p. 58.

⁸ *Ibidem*.

⁹ I. Gattuso, *Un mazzolino...*, cit., 1977, p. 66.

¹⁰ L. M. Lombardi Satriani – M. Meligrana, *Il ponte di San Giacomo*, Palermo, 1989 p. 32.

¹¹ S. Bonanzinga, *Forme simboliche e spazio sonoro: tradizioni musicali in Sicilia*, Palermo, 1993, p. 15.

¹² I. Gattuso, *Un mazzolino...*, cit., 1977.

¹³ A. Cusumano, *Miracoli di carta. Stampe devote e immagini sacre nella valle del Belice*, Palermo, 1988, p. 6.

¹⁴ A. Buttitta – A. Cusumano, *Pani e festa. Tradizioni in Sicilia*, Palermo, 1991.

¹⁵ I. Gattuso, *Un mazzolino...*, cit., 1977, pp. 91-96.

¹⁶ Il tradizionale *jocu ri pignateddi*, conosciuto anche come “gioco delle pentolacce”, consiste nel rompere pentole di terracotta piene di caramelle, carta, e generi vari. Le pentole sono appese ad una fune tesa tra due balconi dirimpettai, fatta oscillare per ostacolare l'azione dei piccoli concorrenti bendati che con un bastone le devono colpire.

¹⁷ I. Gattuso, *Un mazzolino...*, cit., 1977, pp. 97-100.

¹⁸ G. Pitre, *Feste patronali in Sicilia*, Palermo, 1978, pp. XVII-XXI.

¹⁹ I. E. Buttitta, *Feste dell'alloro in Sicilia*, Palermo, 1992, p. 32.

²⁰ G. Pitre, *I morti, in Spettacoli e feste popolari siciliane*, 1980 (1881), Palermo, pp. 393-408.

²¹ In caso di tempeste si buttano sul tetto delle case alcuni pezzetti dei *panuzzi* di San Nicola o San Giuseppe e si recitano alcune orazioni.

²² G. Pitre, *Spettacoli e feste...*, op. cit., pp. 419-423.

²³ M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, 1976, Torino.

²⁴ P. Grimaldi, *Il calendario rituale contadino...*, cit., 1993, p. 185.

²⁵ Traduzione lett.: «da Santa Lucia a Natale allunga la giornata quanto un passo di cane; da Natale all'Anno Nuovo un passo d'uomo».

BIBLIOGRAFIA

Bonanzinga Sergio, *Forme sonore e spazio simbolico: tradizioni musicali in Sicilia*, Folkstudio, Palermo 1993.

Buttitta Antonino - Cusumano, Antonino, *Pani e festa. Tradizioni in Sicilia*, Edizioni Guida, Palermo 1991.

Buttitta Ignazio Emanuele, *Feste dell'alloro in Sicilia*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 1992.

Le fiamme dei santi. Usi rituali del fuoco in Sicilia Meltemi, Roma 1999.

I morti e il grano. Tempi del lavoro e ritmi della festa, Meltemi, Roma 2006.

Verità e Menzogna dei simboli, Meltemi, Roma 2008.

Continuità delle forme e mutamento dei sensi. Ricerche e analisi sul simbolismo festivo, Bonanno, Roma 2013.

Cusumano Antonino, *Miracoli di carta. Stampe devote e immagini sacre nella valle del Belice*, Studi e materiali per la storia della cultura popolare, n. 19, Palermo 1988.

Eliade Mircea, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1976.

Gattuso Ignazio, *Un mazzolino di giorni*, Centro Culturale “Luigi Pirandello”, Agrigento - Palermo 1977.

Gebbia Santi Mario, *Mezzojuso. Origini, aspetti, folklore*, Scuola grafica salesiana, Palermo 1976.

Giallombardo Fatima, *Festa orgia e società*, Flaccovio editore, Palermo 1990.

La tavola, l'altare, la strada. Scenari del cibo in Sicilia, Sellerio, Palermo 2003.

La festa di San Giuseppe in Sicilia, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2006.

Grimaldi, Piercarlo, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Franco Angeli, Milano 1993.

Lombardi Satriani Luigi M. - Meligrana, Mariano, *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio, Palermo 1989.

Pitre Giuseppe, *Feste patronali in Sicilia*, Il Vespro, Palermo 1978.

Spettacoli e feste popolari siciliane, Arnaldo Forni Editore, Palermo 1980 (1881).





IL MASTRO DI CAMPO

*A Mezzojuso, il carnevale inizia
ed ha la durata del Mastro di Campo.*

*Il Mastro di Campo non è
“avvenimento” che si può descrivere,
è storiografia, sociologia,
interpretazione mitica,
tempo della non-legge,
è ciò che si interiorizza
vivendolo un anno
o, per chi necessita
i sensazioni forti,
tutti gli anni.*

*Se ne può parlare
con le parole di Ignazio Gattuso
così come scrive nella sua opera del 1926,
che porta lo stesso titolo,
pubblicata dodici anni dopo.*

(Gattuso I., Il Mastro di Campo, Palermo 1938)



A pag. 130 e 131, il Mastro di Campo firma la dichiarazione di guerra al Re. Nella pagina accanto, in alto, il Corteo Reale arriva nella piazza principale di Mezzojuso ed apre le danze. In basso i Fofori. Foto di Aurelio Bracco.

“L'ATTO DI CASTELLO”, DEL VILLABIANCA

In un manoscritto del dotto Marchese di Villabianca¹, esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, si ritrova la descrizione di un “un giuoco popolare” che si soleva festeggiare in Palermo durante il Carnevale.

Il Villabianca dovette assistere a quella rappresentazione oltre un secolo addietro; egli ce la narra con particolari non troppo abbondanti e la chiama col nome che allora aveva: Atto di Castello. I particolari della rappresentazione e, in primo luogo, il nome del personaggio principale - Mastro di Campo - ci fanno accorgere che questo giuoco carnevalesco non è altro, pur con qualche variante o differenza, se non l'attuale Mastro di Campo.

Riportiamo intanto la descrizione del Villabianca:

“Piantandosi in un largo di strada un ampio palco di tavole, fatto a forma di teatro, qui fingesi essere un Castello a Piazza d'Armi, che deve battersi e difendere dai nemici. Vi stanno sopra personaggi teatrali vestiti da Re e da Regina del paese carnevalesco con damigelle, e a lui attorno, e molti altri pure raffiguranti schiavi che ne formano la guarnigione. Qui tutti danzano e trescano allegramente per dar spettacolo di godimento al popolo, prendendosi spasso al tempo istesso d'un altro fantoccio di loro congrega mascherato di donna vecchia, che imbocca del pane cotto, e che dall'altro se la fa a filare.

I suoni ordinariamente che si fa sentire dai strumenti per li balli che tengono le sudette maschere diconsi della Tubiana, della Fasola, delle Capona², tutti quanti usi e termini di gente plebea.

Verso poscia la tardi del giorno ecco sentirsi venire il nemico ad assaltare quel finto forte. E questi è un superbo Mastro di Campo in figura di furioso ufficiale, che marciando alla testa di una piccola armata di guerrieri a tamburi battenti, formata per lo più da schiavi e da altri personaggi, fra i quali per lo passato frammezzato vedevasi qualcuno procedente in maschera di furia, si dà il piacere di fare per le strade fastosa mostra del suo valore, coi gesti di pantomimo che sono grati non poco al popolo.

Arrivato egli finalmente al castello, quasi stracco del suo cammino, vuol conquistarlo.

Per via di messi fa chiamare la resa al Re fortificato in quel luogo, e trovandolo in istato di difesa, si prepara al combattimento. Vi fa del fuoco con la sua truppa e fuoco riceve dagli assediati. Vi tira a breccia pel diroccamento della muraglia, e vedendone la resistenza, si risolve allo assalto. Salisce quindi il primo le scale, ma i difensori gionto veggendolo a certo segno a bastante altezza non ve lo fanno arrivare, anzi lo sbalzano di botto a terra, con che egli vi prende delle volte delli buoni stramazzi, e il giuoco finto poi si fa vero, mentre ha bisogno quel folle attore di guarirsi delle ferite”.

IL MASTRO DI CAMPO IN PALERMO

La spesa e il lavoro per la preparazione e la costruzione del palco, che deve servire da castello non sono lievi. Il Villabianca, nello stesso manoscritto, ci fa sapere che: “Volendosi poi tutti i giuocatori francheggiar di spese, introdussero far atteggiare il Mastro di Campo colla sola sua soldatesca senza pensare al castello, che non ne fanno, la cui macchina invero costava qualche denaro. E perchè nel giuoco guerriero dell'assedio del castello, la migliore scena era quella di salir la scala ed il Mastro di Campo rotolar dalla macchina al suolo, perciò quest'azione la festeggiano ora i Mastri di Campo senza castello, ma colla sola scala portatile a mano, nella quale facendo il giuoco la salisce in istrada, e gionto all'ultimo gradino, fa finta di cadere, e con effetto si stramazza in terra, accogliendolo in una tenda li suoi compagni, cosa questa che fa molto ridere, e il popolo l'ha finora acclamato assaissimo”. Dunque l'Atto



In alto, il *Capitano d'Artiglieria*. In basso, il "rullo" del Mastro di Campo che dà il via alla battaglia. Foto di Aurelio Bracco.

di Castello, per risparmio di spese, subì questa forte riduzione e così ridotto si rappresentò in Palermo³, dove in seguito prese il nome di Mastro di Campo, come ancora oggi viene chiamato. Ecco quello che in proposito scrive il Pitrè⁴:

"Tale io la vidi (la mascherata del Mastro di Campo) nei rioni del Borgo e dell'Albergheria in Palermo (nel Carnevale del 1859), e tale si ripete forse anche oggi senza che da noi se ne sappia nulla, in quelli ed altri rioni popolari. Un uomo vestito alla cosiddetta spagnuola, con maschera giallo arancio, col labbro inferiore molto sporgente, ed enormi baffi, con abito giallo e rosso, si arrampica per una scala portatile, sostenuta da altre maschere, a capo della quale uno schiavottino, ragazzo in costume moresco brandendo una spada, gl'impedisce di salire. Il Mastro di Campo s'arrabatta in tutti modi per dar la scalata; ma quando per le minacce del moretto a capo o a piè della scala ne è impedito o ritardato, si morde le mani, si contorce mostruosamente, fa cento smorfie goffe e dinoccolate, con indicibile soddisfazione del popolo spettatore. La maschera è di quelle che si vedono ogni anno e i fanciulli se la sogliono attaccare al viso contenti di far paura agli altri". Questo il Mastro di Campo palermitano negli ultimi suoi anni!

IL MASTRO DI CAMPO IN MEZZOJUSO

Diamo ora un'esatta descrizione della rappresentazione mezzojusara del Mastro di Campo⁵.

Il palco, che funziona da castello reale, appositamente costruito in un lato della piazza è addobbato con rami e festoni, non mancano le bandierine tricolori!

Una popolazione immensa è affollata sui marciapiedi e gremisce letteralmente i balconi prospicienti sulla piazza. Si aspetta con ansia l'arrivo del Re e della Corte, e, durante quel momento di attesa, le maschere cominciano a comparire da tutte le strade e si fermano in piazza. Finalmente si sentono degli squilli di tromba, poi l'Inno Nazionale: è il corteo reale che si avvanza! Precede il Maestro delle Cerimonie - *u Mastru di casa* - che invita la gente a far ala al passaggio della corte: in prima fila sono il Re, che dà il braccio alla Regina, accanto a loro il Segretario con la propria dama, dietro segue la Corte formata dai Ministri di Stato e dalle dame, in ultimo i corazzieri sui loro cavalli riccamente parati. Tutti indossano - o dovrebbero indossare - costumi spagnuoli del quattrocento.

La Corte, così composta, si avvanza fra due fitte ali di popolo e va a prender posto sul palco, dove, per un pò di tempo, attende l'arrivo del Mastro di Campo. Nell'attesa il Re passeggia maestoso da una punta all'altra del palco, mentre la musica suona qualche marcia allegra. Dopo qualche minuto si sente il caratteristico suono del tamburo e si vede spuntare da una strada il Mastro di Campo a cavallo, seguito dall'ambasciatore, dal Comandante dell'Artiglieria, da Garibaldi coi suoi garibaldini, da ingegneri con vari assistenti, dal Barone e Baronessa col seguito e da altre maschere.

Il Re, non appena avvistato il Mastro di Campo sguaina la spada e si mette sulla difesa, ordinando ai cannonieri di sparare. Il Mastro di Campo, a cavallo com'è, gira attorno al castello, facendo segni amorosi alla Regina, che gli risponde e guardando di tanto in tanto verso il castello con un finto cannocchiale.

Compiuto il giro, scende da cavallo e, insieme con gli ingegneri, incomincia a misurare la via che conduce al castello, è nervosissimo, largisce denaro a tutti per far presto. Dopo di avere misurata ed esaminata la strada ritorna in mezzo alla piazza, siede presso un tavolo, che gli è stato appositamente preparato e scrive su un foglio di carta la sfida al Re.

L'Ambasciatore, che gli sta sempre vicino, scende da cavallo e, con la sciabola sguainata, s'inginocchia ai piedi del Mastro di Campo, il quale, piegato in due il foglio della sfida, lo infila nella sciabola dell'ambasciatore. Questi si alza, saluta il suo Signore, monta a cavallo e si avvia di corsa al castello reale. Ivi, messo in presenza del Re, gli si inginocchia ai piedi e gli



In alto, i *Garibaldini*.
In basso, il *Mastro di Campo* ferito durante la lotta con il *Re* esegue la celebre "caduta".
Foto di Aurelio Bracco.

porge con la stessa spada il foglio della sfida. Il Re lo prende, lo legge e accetta sdegnosamente la sfida rispondendo con un altro foglio, per mezzo, dello stesso ambasciatore.

La Regina intanto viene a conoscenza della sfida e gioisce. Incomincia la lotta, lotta aspra e terribile: il Mastro di Campo, con la sciabola sguainata alle mani, va da una punta all'altra della piazza, "va avanti a piccoli salti, torna indietro, si slancia a destra, a sinistra e tutto a tempo di tamburo⁶ e muovendo sempre la testa in su, in giù, a destra, a manca"⁷.

Il Re passeggia inquieto da una punta all'altra del castello e di tanto in tanto ordina al cannoniere di sparare; con cannonate risponde il Mastro di Campo. I corazzieri a cavallo girano incessantemente attorno al Castello, la Regina fa delle segnalazioni al Mastro di Campo il quale risponde e continua a girare per la piazza, a far gli scongiuri, a consultare i maghi, ad escogitare insomma ogni mezzo per conseguire la vittoria. Finalmente arriva presso il castello, custodito dagli schiavi, che sono dei negri; questi vogliono impedirgli il passaggio, egli lotta prima con le armi e, non riuscendo a vincerli, arriva a corromperli col denaro, così può salire sul castello dove viene a duello col Re.

In un primo assalto però non riesce ad abbatterlo e scende; vorrebbe salire per una scala segreta, ma nemmeno di là gli è possibile penetrare nel castello. Allora ritorna in mezzo alla piazza dove continua gli scongiuri, salta su di un pecoraio che gli si getta tutto tremante dinanzi ai piedi e che rappresenta il diavolo, dà fuoco egli stesso al cannone, fa segni amorosi alla Regina, che gli invia baci col fazzoletto, le manda per mezzo della fioraia, un biglietto, ne ha la risposta.

Il Re continua a passeggiare inquieto sul castello, i cannonieri da una parte e dall'altra non cessano di sparare. Intanto il Mastro di Campo riesce di nuovo a salire sul castello reale ed arrivato sull'alto della scala incontra il Re, col quale viene ancora una volta a singoiar tenzone ma anche questa volta l'assalto ha esito negativo. La lotta perciò continua accanita: è un frastuono assordante, colpi di cannone, squilli di tromba, andirivieni di soldati e di corazzieri.

Il Mastro di Campo continua le sue gesta nervosissimo e più inferocito; per la terza volta impegna il duello col Re. Ora però ne ha la peggio, perchè il Re, con un colpo di spada lo ferisce, posa la spada sul palco, alza le mani in alto, tentenna prima qualche istante poi si lascia cadere d'un colpo⁸. Gli astanti accorsi sotto il palco, tendono le mani in alto e lo afferrano per trasportarlo in un luogo dove... va a curarsi la ferita.

Da tutti è creduto morto, la regina se ne addolora grandemente e sviene, le dame si danno fatica per confortarla.

A questo punto la rappresentazione ha una breve pausa. Il Re è trionfante, ma la regina è inconsolabile, tuttavia nella corte si suona e si balla.

Durante quest'intervallo qualche maschera sale sul castello a portar l'omaggio al Re, altre girano per la piazza. La Baronessa, in segno di lutto per la perdita del Mastro di Campo, si copre con un velo nero, purnondimeno insieme col Barone si reca sul castello per congratularsi col Re e ... confortare la Regina!

I Maghi intanto fanno la trovatura: vanno a scavare sotto il palco e trovano sotterrato un *càntaru* pieno di maccheroni col sugo, lo tirano fuori e lo portano in giro mangiando col migliore appetito i saporiti maccheroni!

Dopo un bel pezzo si sente però il suono ritmico del tamburo: il Mastro di Campo, bello e guarito, riprende la lotta con maggiore ardore e ardimento.

Egli spunta, come al solito, con la spada sguainata alle mani, saltando e girando su se stesso. Ritorna in mezzo alla piazza, si appressa al tavolo e verga una seconda sfida, che, come la prima, invia al Re per mezzo dell'Ambasciatore: il Re risponde e la lotta viene ripresa e aumenta a grado a grado. Il Mastro di Campo va per ogni punto della piazza, largisce denaro, incita i suoi cannonieri a sparare, dà fuoco egli stesso al cannone, fa sforzi disperati per riuscire nell'impresa. Mentre l'artiglieria spara incessantemente, egli riesce a salire, per una



*Il Mastro di Campo
gravemente ferito
viene portato
al Castello dai Fofori
per essere curato dai
Maghi.
Foto di Aurelio
Bracco.*

scala segreta, sull'alto del castello, ma non può penetrarvi; la regina gli accorre ed entrambi possono esprimersi più da vicino i loro sentimenti di amore. Il Re è ignaro di tutto questo.

Il Mastro di campo, dopo il breve e fugace abboccamento con la Regina, ritorna in piazza a riprendere la lotta, che continua ancora per un bel pezzo, finché non riesce a corrompere i soldati del Re. Allora il cannone del castello reale comincia a fallire i colpi, mentre quello del Mastro di Campo continua a sparare. La Regina è contenta perché vede prossima l'ora di unirsi al suo Mastro di Campo: il Re invece è inquieto, si vede solo, abbandonato da tutti, messo alle strette e, accorgendosi che il suo cannone fallisce i colpi, afferra il cannoniere, lo stramazza a terra e fa per passarlo con la spada.

Frattanto il Mastro di Campo sale di corsa sul castello e s'impadronisce della Regina, che gli si getta al collo, mentre il Re è attaccato dai suoi stessi soldati e fatto prigioniero.

Così finisce l'azione, coronata dal delirio della folla, che applaude lungamente.

Tutte le maschere ora scendono dal castello per formare il corteo che dovrà percorrere le vie del paese: Il Re prigioniero in mezzo ai soldati, va il primo lo segue la Regina a braccio col Alastro di Campo, poi le altre maschere e in ultimo i corazzieri a cavallo.

Lungo le vie attraversate dal corteo, le maschere gettano a destra e a sinistra, per la strada e sui balconi, manate di confetti. Qua e là talvolta, tra le maschere e qualche gruppo di spettatori, s'impegnano delle vere e proprie battaglie... di confetti!

L'ATTO DI CASTELLO, IL MASTRO DI CAMPO PALERMITANO E QUELLO MEZZOJUSARO

Abbiamo visto, nei precedenti capitoli, come sia stato ridotto l'Atto di Castello del Villabianca e quello che sia diventato il Mastro di Campo palermitano negli ultimi anni della sua rappresentazione. Questa, per qualche tempo, fu creduta l'unica forma rimasta della rappresentazione descritta dal Villabianca: ma il Pitrè, leggendo nel 1893 la descrizione del Mastro di Campo in Mezzojuso⁹, si accorse (come poteva non accorgersene tanto conoscitore di tradizioni siciliane?) che la rappresentazione mezzojusara - quella rappresentazione che è stata sempre uguale e precisa "tutti gli anni da secoli in qua" - è proprio la continuazione dell'Atto di Castello descritto dal Villabianca e ritenne il Mastro di Campo palermitano, ormai completamente perduto, come un anello intermedio tra l'una e l'altra rappresentazione¹⁰.

A nulla vale infatti la differenza di particolari perché, come vedremo appresso, molti particolari furono aggiunti dal popolo; la parte centrale del dramma però, nelle due rappresentazioni, è perfettamente identica. C'è nell'Atto di Castello: un palco, che finge essere un castello, un re e una regina con dame, che stanno su quel castello, - schiavi che formano la guarnigione, - un Mastro di Campo che marcia "alla testa di una piccola armata di guerrieri a tamburi battenti", che vuol conquistare il castello e "per via di messi fa chiamare la resa al re, - il re che "si prepara al combattimento", le truppe delle due parti che fanno fuoco, il Mastro di Campo che sale le scale, ma è fatto balzare di botto a terra, proprio come nell'attuale Mastro di Campo mezzojusaro.

L'unica forma rimasta dell'Atto di Castello è dunque la rappresentazione mezzojusara del Mastro di Campo, che si esegue ormai raramente, ma alla quale il popolo di Mezzojuso è legato da secolare tradizione. È per questo che possiamo considerare il Mastro di Campo come una caratteristica del nostro paese!

Ma quando sorse la rappresentazione e quando fu introdotta in Mezzojuso? Né all'una né all'altra domanda possiamo rispondere con documenti.

Che la rappresentazione sia sorta in Palermo, non v'ha alcun dubbio, perché il fatto storico dal quale ebbe origine e che vedremo nel seguente capitolo - si svolse a Palermo e fu appunto nel popolo di questa città che destò la prima e profonda impressione e fu qui perciò che



In alto, la lotta tra i
Mori e i Garibaldini.
In basso, un *Curatulu*.
Foto di Aurelio
Bracco.

nacque la parodia.

È certo pure che il Mastro di Campo in Mezzojuso si rappresenta da oltre un secolo e mezzo, come possiamo desumere da testimonianze di vecchi, i quali ne hanno sentito parlare dai loro genitori già vecchi anch'essi. Ma una data precisa, nell'uno e nell'altro caso non possiamo stabilirla.

LA PANTOMIMA - ULTIMA DOMENICA DI CARNEVALE

Ore 14,30 il **Re** e la **Regina** con il **corteo reale** fa il suo ingresso, avvia le danze in piazza e poi sale su un palco che funge da Castello. Intanto appaiono le maschere legate alla tradizione: **u Rimitu**, i **Maghi**, le **Giardiniere**, in piazza arrivano gli **Ingegneri** armati di strumenti di agrimensura e iniziano a misurare la distanza da un punto ipotetico della piazza in cui il Mastro di Campo potrà piazzare l'artiglieria. Arriva il **Mastro di Campo** al ritmo marziale del tamburo, con al seguito: il **Tammurinaru**, l'**Ambasciatore**, **Garibaldi** con i **Garibaldini**, il **Capitano d'artiglieria**, il **Barone** e la **Baronessa** seguiti dai loro uomini: **Camperi**, **Soprastanti**, **Vurdunaru**, **Curatulu**, **Sfacinnatu**, infine la **Cavalleria**. Il Mastro di Campo invia con l'Ambasciatore una lettera di sfida al Re, alla risposta del Re il Mastro di Campo, attorniato dal Pecoraio, inizia le ostilità seguite da una danza guerresca, ritmata dal **tamburo**, a cui si aggiunge la carica di Garibaldi e i suoi Garibaldini, il **Foforio**, oltre a mantenere l'ordine pubblico, sequestra i benestanti e li rilascia dietro pagamento di un riscatto (dolci o liquori). Nel primo tempo il Mastro di Campo sale la scala (due volte) del Castello del Re con il quale si scontra in un duello, nel duello centrale il Mastro di Campo viene ferito in fronte, il tamburo suona "a rullo", il Generale tutto tremante allarga le braccia e si lascia cadere nel vuoto: termina la prima parte della rappresentazione. I Maghi scavano sotto il Castello e trovano la Trovatura (un cantarù di maccheroni e salsiccia) che, al grido di "foriu", offrono alla folla; il Mastro di Campo, guarito dalle ferite, rientra in piazza con il suo esercito e riprende la battaglia.

Le scene dei vari personaggi si ripropongono uguali al primo tempo. Il Re, tradito dall'**Artificiere**, viene sopraffatto e incatenato dal Mastro di Campo penetrato furtivamente nel Castello, il Mastro di Campo si smaschera e corona il suo sogno d'amore abbracciando l'amata Regina. Si conclude la pantomima del Mastro di Campo e si avvia il corteo che si snoderà per le vie del paese.

NOTE

¹ Francesco Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca (1720-1802) fu un dotto cultore di patrie memorie. Per il nostro Atto di Castello, confronta F. E. MARCHESE DI VILLABIANCA *"Dei giuochi popolari soliti festeggiarsi in alcuni tempi deiranno dalla bassa gente della città di Palermo"* commento storico pubblicato dal Pitre in *"Nuove Effemeridi Siciliane"*, Serie Terza, Vol. I, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1875, pag. 119. Vedi anche: G. PITRÈ *"Usi e costumi Credenze e pregiudizi del popolo siciliano"*, L. Pedone Lauriel, 1889, Vol. I, pag. 24 e segg.; G. PITRÈ *"Il Carnevale in Sicilia"* Appunti. Palermo coi tipi del "Giornale di Sicilia", 1893, pag. 14 e segg.

² "La Tubiana", la "Fasola", la "Caponna" sono nomi di suoni che accompagnavano antichi balli. Il primo, la Tubiana, si eseguiva "con Tamburo ben grande", specialmente per il Carnevale. Il Pitre ne trova un riscontro in quel che avviene durante la rappresentazione del Mastro di Campo in Mezzojuso, quando tutte le maschere raccolte nella piazza «cagionano - come dice il Raccuglia - un brulichio, un rumore, un frastuono, che ben presto diventa fracasso assordante» e mettono tra la folla "un brio di colori ed una vivacità di movimento che oggi, purtroppo, non si sa più comprendere" (cfr. G. PITRÈ *"La Famiglia, la Casa, la Vita del popolo siciliano"* vol. unico, Libreria Internazionale A. Reber, 1913, pag. 280-81, n. 2. Il capitolo XVI: *"Il Mastro di Campo, rappresentazione di Carnevale in Mezzojuso"* a pag. 267 di questo libro, è dovuto - come lo stesso Pitre dichiara - alla penna del Prof. Salvatore Raccuglia).

³ Nel libro: B. RUBINO e G. COCCHIARA *"Usi e Costumi, Novelle e Poesie del popolo siciliano"* esposizione critica ad uso delle scuole complementari. Remo Sandron Editore, Palermo 1924, a pag. 100, nel capitolo intorno al Mastro di Campo in Mezzojuso (lo stesso capitolo può leggersi su "Il giornale d'Italia", Anno XXV, num. 28,

I Mori



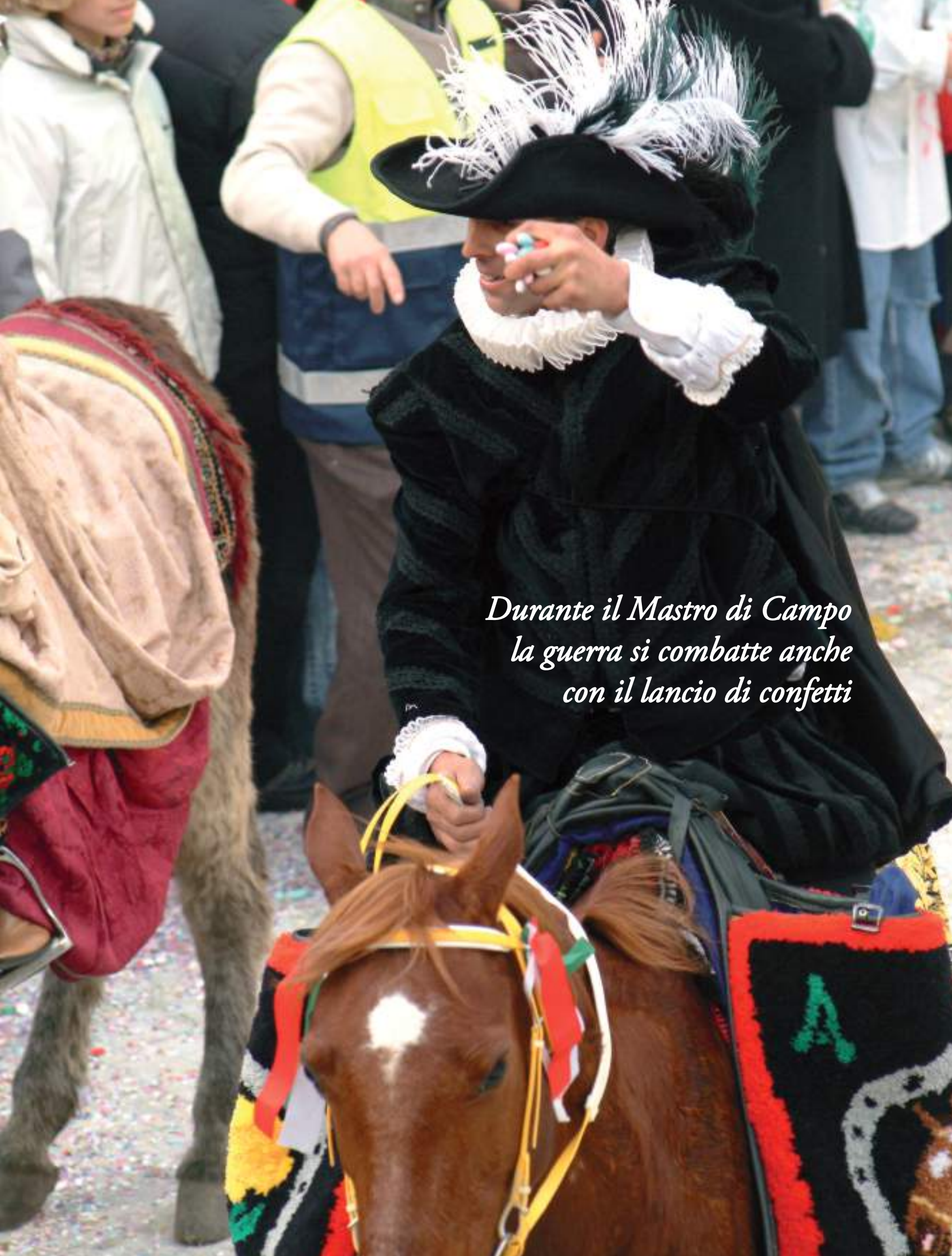
Le Giardiniere





I Maghi





*Durante il Mastro di Campo
la guerra si combatte anche
con il lancio di confetti*



Roma, 1 febbraio 1925: “*Carnevale Siciliano, Il Mastro di Campo a Mezzojuso*” è detto: “Senonchè, le troppe spese occorrenti alla preparazione scenica, hanno talmente scemato l’entusiasmo dei dilettanti, che questi lo hanno modificato, facendo sì che l’azione si riducesse alla scena culminante, la scalata, come si ripete qualche volta in Palermo”. In questo brano dobbiamo rilevare un’inesattezza, perché in Mezzojuso il Mastro di Campo o si è rappresentato con tutta la solennità e in tutti i suoi minimi particolari o non lo si è rappresentato affatto: mai i mezzojusari si sono contentati della riduzione.

⁴ Cfr. G. PITRÈ op. cit. pag. 277 e segg.

⁵ Descrizioni del Mastro di Campo in Mezzojuso - oltre quelle precedentemente citate del Raccuglia e di Rubino e Cocchiara - si hanno anche in: 1. SCHIRÒ GIOVANNI “*Echi del Carnevale*”. “*Il Mastro di Campo a Mezzojuso*” nel Giornale di Sicilia anno XXXIII n. 52, Palermo, 20/21 Febbraio 1893; 2. ALFA (Cuccia Felice) “*Costumi Carnevaleschi*”, in Corriere dell’Isola, anno III, n. 53, Palermo 13/14 Febbraio 1; 3. BENEDETTO RUBINO “*Il Testamento del Nannu*” in “La Lettura” An. XIV, n. 2, Febbraio 1914; 4. MARIA COCILOVO “*Farse di Carnevale in Sicilia*”, Tipografia del Boccone del Povero, Palermo 1914; 5. I. GATTUSO CRISCIONE “*Il Mastro di Campo a Mezzojuso*” (Palermo), in “Tutto”, anno IV, n. 14, Roma, 2 aprile 1922.

⁶ Mi piace, a questo punto, riportare la descrizione del Raccuglia: “Egli (il Mastro di Campo) non camminava, ma ballava, ballava in un modo tipico, aggirandosi, torcendosi, gestendo, rotando la daga, abbassandosi, sollevandosi, al ritmo di un tamburo che gli stava costantemente dietro, con la battuta caratteristica, che si può scrivere: brrrrambra, birrambra; brambra, birrambra, ma che non è possibile concepire senza averla intesa. E, in tal modo, sempre, per oltre un’ora, accompagnato dal tamburo, spesso alla testa delle sue truppe, spesso solo, girava per la piazza, girava attorno al Castello, andava al suo Castelletto, ritornava, scendeva, risaliva, affaticandosi in tal modo che, quando la rappresentazione finiva (a quanto ne sentivo dire) era costretto a salassarsi”.

⁷ Cfr. la descrizione di G. Schirò precedentemente citata.

⁸ Questo è il momento più interessante e più drammatico della rappresentazione. Il Raccuglia scrisse che “la caduta è tanto più ammirata quanto più dall’alto è fatta”. “Fici a caruta d’ u Mastru ri Campu” è, in Mezzojuso, un modo di dire proverbiale, per indicare una strepitosa caduta.

⁹ La descrizione di Giovanni Schirò, comparsa anonima sul “Giornale di Sicilia”.

¹⁰ Cfr. G. PITRÈ - *Il Mastro di Campo* - Nota in “Archivio” vol. XII, fase. II, anno 1893, pag. 216 e segg.

Nelle pagine da 142 a 145 alcuni personaggi e momenti salienti della pantomima.

Foto di Aurelio Bracco.

In questa pagina, il Mastro di Campo, grazie alla complicità del personale di Corte, riesce ad entrare al Castello dalla porta fausa.

Finalmente può coronare il suo sogno di abbracciare la Regina e togliersi la maschera.

Foto di Aurelio Bracco.



In questa pagina e a pag. 148 e 149, alcuni particolari delle sale della mostra permanente.
Foto di Aurelio Bracco.

LA MOSTRA PERMANENTE DEL MASTRO DI CAMPO E DEI CARNEVALI STORICI DI SICILIA

Nell'ala destra del Castello di Mezzojuso è stata allestita la Mostra permanente del Mastro di Campo e dei carnevali storici di Sicilia che si articola in tre sale, di cui una dedicata alla multivisione della pantomima del Mastro di Campo. I visitatori possono assistere a video di passate edizioni, visionare alcuni costumi messi in bella mostra e guardare delle gigantografie che rappresentano i momenti salienti della pantomima.

Il Mastro di Campo ed il Tamburino sono collocati nel pavimento a ridosso di una scaletta che conduce, più in alto, ai manichini con i costumi del Re della Regina e di altri cortigiani; sempre collocati ad altezza d'uomo vi sono i costumi dell'Ingegnere aiutante di campo e di un Giardiniere, (che durante la pantomima offre fiori agli spettatori).

Fucili, un cannone, ed altri strumenti completano il corredo dei protagonisti, tra questi il Capo Foforio che ha il compito di mantenere l'ordine durante la Pantomima. Sequestra i benestanti che assistono allo spettacolo e li porta a ristorarsi con dolci e bevande, li rilascia dopo il pagamento di un riscatto. (Libero contributo che serve a contribuire alle spese per la realizzazione della Pantomima e ad opere di beneficenza).

Come è noto il Mastro di Campo viene messo in scena nella Piazza principale di Mezzojuso una volta all'anno: l'ultima domenica di carnevale.

Scopo della Mostra è di far vivere lo spettacolo, suoni, ritmi e rumori, a cui partecipa tutta la Comunità di Mezzojuso.





“L'ISOLA DEI PUPPI”

Mostra permanente dei Pupi Siciliani



Fondata nel 2013 l'Associazione si è costantemente ispirata ai principi della moderna museografia ed all'attività teatrale, diventando così uno dei migliori esempi di ricerca museografica sul teatro dell'opera dei pupi.



In queste pagine e a pag. 152 e 153, alcuni particolari delle sale della mostra permanente.
Foto di Danilo Figlia.

La mostra permanente espone una ricca collezione di pupi siciliani della scuola palermitana e catanese, burattini, marionette di vari paesi del mondo, carrettini siciliani, armature, cartelloni d'epoca e una vasta collezione di testi autentici tra cui l'opera completa di Giusto Lo Dico (manuale a cui tutti gli operanti si sono ispirati).

Una sala è dedicata ad una raccolta di antichi e rari pupi del trapanese, del catanese e del palermitano. Da segnalare, in un'altra sala, un autentico antico teatro con panche, quinte e boccascena dove è possibile assistere al classico teatro dell'opera dei pupi.

Tra le varie iniziative promosse, particolare attenzione viene data, da un lato all'attività teatrale - volta sia alla produzione di spettacoli innovativi che alla promozione dello spettacolo tradizionale dell'opera dei pupi - e dall'altro alla didattica: visite guidate con proiezioni video, seminari teorico-pratici sulle varie tradizioni del teatro di animazione, dimostrazioni di tecniche di manovra vengono organizzati sia per le scolaresche che per gli insegnanti e gli operatori scolastici.





LA SCUOLA AGIOGRAFICA “JOANNIKIOS” DI MEZZOJUSO

Continuità nella tradizione

di Dino Pinnola



Mezzojuso, tra tutte le colonie greco albanesi di Sicilia, è l'unica ad aver avuto almeno una chiesa con il puro stile greco bizantino, cioè fornita di iconostasi. In questi termini infatti si espresse nei primi anni del XIX secolo papas Nicola Chetta, Rettore del Seminario Greco Albanese di Palermo, studioso di Albanologia e di storia delle comunità arbëreshe di Sicilia.

Questa peculiarità tipica di Mezzojuso si trova nel monastero di Santa Maria di Tutte le Grazie, grazie alla donazione testamentaria del 1609 di Andrea Reses di 4.000 onche, (somma ingente per quell'epoca). I lavori di costruzione si conclusero nel 1648 e per volontà espressa del fondatore, il monastero venne affidato a dei monaci osservanti il rito greco, peculiarità sia di Mezzojuso che delle altre comunità albanofone di Sicilia. Il primo gruppo di monaci che popolò il cenobio di Mezzojuso proveniva dall'isola di Creta. I monaci cretesi, portarono con loro, oltre alla profonda ed esatta osservanza delle regole liturgiche della tradizione costanti-

**Il Maestro iconografo e restauratore Dino Pinnola mentre lavora ad una icona.
Foto di Antonello Cuttitta.**



nopolitana, anche un buon numero di lipsanoteche o reliquiari che posero nella Chiesa abbaziale quale tesoro devozionale. Ma, cosa più importante, è che loro importarono anche l'arte iconografica della scuola cretese, la quale, dopo la caduta di Costantinopoli del 1453 si era trasferita nell'isola di Creta ove poté svilupparsi sotto il patronato veneziano.

L'arrivo dei monaci cretesi in Sicilia ed il loro stabilimento nel monastero, diede origine a quella branca della scuola iconografica cretese, che in Sicilia assume il nome di scuola siculocretese.

Proprio a Mezzojuso questa scuola si sviluppa soprattutto nel periodo che va dal XVI al XVIII secolo. Tra gli esponenti della scuola siculo cretese, (primo ed unico ad aver apposto la propria epigrafe nelle opere da lui scritte), vi è il pittore monaco Joannikios (Cordero, da Candia). Dai dati storici in nostro possesso emerge che Joannikios operò in Mezzojuso dal 1644 al 1680. Tra le opere di questo iconografo ritroviamo a Mezzojuso l'Icona della Madre di Dio



La Scuola agiografica utilizza materiali naturali e tecniche tradizionali.
Foto di Antonello Cuttitta.

Odigitria e del Cristo Re dei Re e Sommo Sacerdote, che ornano oggi l'iconostasi della Chiesa di Santa Maria. Anticamente entrambe le opere facevano parte dell'antico complesso iconografico dell'iconostasi della Chiesa Parrocchiale di San Nicolò di Mira sempre in Mezzojuso, che fu smembrato a metà del XVIII secolo. In questa chiesa si conservano tuttora altre quattro icone che sono riferite alla scuola di Joannikios e raffigurano: San Nicola di Mira, San Basilio il Grande, San Giovanni Crisostomo e San Giovanni il Prodromos. La datazione di queste icone di notevole dimensione è posteriore al 1684, data in cui le stesse vengono catalogate in un inventario parrocchiale. Le stesse poi non sono firmate da Joannikios, ma la studiosa d'arte Concetta di Natale, le attribuisce ad una scuola di pittori locali da lui diretta.

Altre opere firmate da Joannikios si trovano sia a Piana degli Albanesi (Odigitria della Curia Vescovile; Odigitria dell'omonima Chiesa) che a Palermo (Icona di San Nicola in trono, chiesa della Martorana).

Grazie al supporto dell'Associazione "Mezzojuso Bizantina", che ha come fine la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e culturale, a settembre del 2017 viene istituita, con il patrocinio del Comune di Mezzojuso e dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, la scuola Agiografica Joannikios. La scuola agiografica di recente istituzione, attinge alla storia della comunità di Mezzojuso e dimostra concretamente che la passata esperienza culturale e religiosa può diventare una concreta possibilità economica, oltretutto culturale e religiosa. La Scuola agiografica



Il critico d'arte
Vittorio Sgarbi in
visita alla Scuola.
Dino Pinnola
illustra le varie fasi
per realizzare una
icona.
Foto di Antonello
Cuttitta.



utilizza materiali naturali e le tecniche tradizionali.

Ancora una volta, la comunità di Mezzojuso produce ed esporta cultura, che attinge alle proprie radici storico artistiche.

Con l'importazione di opere iconografiche di fattura contemporanea, di qualche decennio fa, si chiude un periodo. Adesso con la scuola agiografica, Mezzojuso torna nuovamente ad essere centro di produzione dell'arte iconografica.

La Scuola, dedicata al maestro Joannikios, si inserisce, pertanto, nel solco della tradizione agiografica siculo-cretese e può contribuire allo sviluppo globale del territorio.

Oggi la scuola opera attraverso laboratori di iconografia, volti a fornire agli allievi la vera dimensione dell'arte iconografica, che si genera dalle radici teologiche e si sviluppa attraverso la scrittura per mezzo di un processo tecno-artistico.

La scuola è diretta dal maestro Iconografo Dino Pinnola in collaborazione con il maestro d'arte Matteo Cuttitta. Essa vuole rimarcare l'utilizzo delle tecniche antiche di realizzazione, attraverso l'uso di materiali naturali, a partire dalla preparazione della tavola, la tempera ad uovo, l'utilizzo della foglia di oro zecchino e le punzonature a bulino rigorosamente eseguite a mano. L'obiettivo è quello di mantenere vivo ciò che è stato il nostro passato, di concepire la scrittura dell'icona come un atto di pura fede cristiana, un momento di riflessione che va oltre il gesto artistico.



COME NASCE UN'ICONA BIZANTINA

Foto di Antonello Cuttitta

La Tavola

La scelta è un elemento fondamentale dell'arte iconografica.

Un buon legno aiuta a conservare la pittura nel tempo evitando il rapido deterioramento dovuto alle condizioni atmosferiche. In Grecia e nei paesi mediterranei si usano legni di cipresso, tiglio, quercia, e pioppo.

Gli iconografi preferiscono il tiglio poiché è molto omogeneo, tenero e facile da utilizzare.

La Preparazione

Si tratta di un lavoro molto delicato che necessita molta pazienza e una discreta fatica.

La tavola in prima istanza ha bisogno di una collatura, che permette di ottenere un appretto sul quale la tela e il gesso hanno una buona aderenza.

La collatura viene eseguita con colla di coniglio sciolta a bagnomaria e stesa a pennello.

Dopo che la colla è asciutta viene stesa una tela di lino che permetterà di attenuare i naturali movimenti del legno.

Sulla tela verranno stesi più mani di imprimitura composta da colla di coniglio e gesso di Meudon, che una volta asciutto e levigato otterranno una superficie compatta e perfettamente liscia.

La doratura

La tavola preparata è pronta per essere iscritta. Dopo avere scelto l'immagine da rappresentare, il disegno verrà trasferito sulla tavola per mezzo dello spolvero. Il perimetro dell'immagine





verrà inciso, per circoscrivere la superficie dipinta da quella dorata.

La doratura dell'icona è eseguita con la tecnica detta “guazzo” con foglia d'oro zecchino.

Sulla tavola gessata vengono stese circa otto mani di bolo armeno sciolto in colla di coniglio. Il bolo armeno, una terra silicata, ha la funzione di accogliere la foglia d'oro, fungere da strato di sacrificio e in ultimo di dare un tono più o meno caldo alla foglia.

La foglia viene adagiata su un cuscinetto e tagliata con un apposito coltello; prima di posare la foglia per mezzo di una pennellessa di Vajo (pelo di scoiattolo siberiano), la superficie da dorare viene bagnata con un guazzetto di acqua e alcool, che permetterà alla stessa di aderire al supporto.

Dopo circa tre ore la superficie dorata potrà essere brunita (lucidata) con l'ausilio di una pietra d'agata. La superficie brunita, potrà infine essere incisa e decorata.

La scrittura

Scrivere una icona diventa un gesto teologico, e pertanto tutto acquista valore simbolico e biblico.

I colori utilizzati sono terre e ossidi che poi vengono emulsionati con il tuorlo d'uovo, così da avere la cosiddetta “tempera ad uovo”.

Si inizia a scrivere, eseguendo a pennello la grafia del disegno; la stesura delle tinte avviene per passaggi tonali, ovvero dai toni più scuri a quelli più chiari fino ad arrivare alla massima luce. Tale processo oltre ad essere caratterizzato da un aspetto tecnico, simboleggia il passaggio dalle tenebre alla luce.

Ultimata la fase di scrittura, l'icona per ritenersi completa deve avere la grafia dei nomi e la cornice perimetrale che contiene il soggetto.

Di solito sull'icona non viene apposta la firma dell'iconografo anche se oggi si trovano icone firmate; sul verso dell'icona troveremo sempre un certificato di autenticità.

IL LABORATORIO DI
RESTAURO DEL LIBRO



Manoscritti, incunaboli, cinquecentine, arrivano al laboratorio in condizioni critiche; dopo complesse procedure di pulitura, ricostituzione delle parti mancanti e rilegatura, il libro viene riconsegnato senza l'usura del tempo, come nuovo. Foto di Antonello Cuttitta.

Nel 1921 viene affidato all'Ordine Basiliano d'Italia, per l'istruzione dei giovani di origine albanese, il Monastero nato agli inizi del 1600, costruito dalle rendite di un nobile albanese "Andrea Reres" imparentato con il condottiero Shiptaro Skandemberg.

L'Istituto "Andrea Reres" (ex Monastero Basiliano) di Mezzojuso, ospita dal novembre 1967, un Laboratorio di Restauro del Libro Antico. Questo centro nasce per l'interessamento e dopo vari contatti, fra la Biblioteca Nazionale di Palermo e Padre Dionisio Zito (Monaco Basiliano di Grottaferrata). I suddetti Monaci nell'Abbazia millenaria di San Nilo di Grottaferrata (Roma), già possiedono un famoso Centro di Conservazione e Restauro del Libro, dagli inizi del secolo scorso. Nell'aprile del 1936, il Ministero dell'Educazione Nazionale, sotto Decreto dell'allora Ministro Gentile, commissiona al Prof. Alfonso Gallo l'istituzione, presso la Badia Greca di Grottaferrata, di un Istituto Centrale delle Patologie per lo Studio, il Recupero ed il Restauro del Libro, dove i Monaci da anni recuperano e ripristinano vecchi testi con perizia di mestiere e notevole cura sui particolari e preziosi codici.



Il Centro di Restauro di Mezzojuso, diviene subito un punto di riferimento per la salvaguardia e il ripristino, di numerose opere bibliografiche dell'isola e di tutta l'Italia meridionale, immense opere che giacevano in condizioni di degrado, fra fattori ambientali avverse e incuria.

Padre Dionisio con alcuni volenterosi e alcuni macchinari, portati dal centro vicino Roma, attrezza il Laboratorio, e riceve le prime commissioni dalla Biblioteca Nazionale di Palermo e dalle Soprintendenze di Palermo e Catania. Ben presto arrivano i riconoscimenti, dei cultori bibliografi e studiosi. Nel 1985 subentra a Padre Zito, Padre Samuele Cuttitta (anch'egli monaco Basiliano) per raggiunti limiti d'età del predecessore che ha frequentato alcuni anni il Gabinetto di Restauro e la Biblioteca Vaticana di Roma, ottenendo l'attestato di Biblioteconomia proprio presso la Biblioteca Pontificia. Da allora, il Laboratorio inizia la propria attività con un'acquisizione professionale più scientifica, ed ottiene dall'Istituto Centrale per la Patologia del Libro di Roma (Ministero per i Beni Culturali), l'abilitazione e l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Restauratori Privati riconosciuti dal Ministero e dell'Assessorato Regionale Siciliano.

Il restauro di un libro richiede tanta sapienza e pazienza e può richiedere qualche centinaio di ore di lavoro.
Foto di Aurelio Bracco.



Compito del restauratore è preservare, per tanti altri secoli ancora, i preziosi volumi che sono giunti fino a noi.
Foto di Aurelio Bracco.

Nel 1997 per un male incurabile, Padre Cuttitta muore, e lascia le sorti del Laboratorio di Restauro al nipote Matteo, che da oltre venti anni opera nell'opificio. Proprio Matteo Cuttitta sostiene le prove abilitanti a Roma e partecipa a numerosi Stage di aggiornamento fra Mezzojuso, Grottaferrata e Roma, avviando contatti sulle metodologie e tecniche di restauro, adottati in varie parti d'Europa, dove il restauro del libro è ritenuto all'avanguardia, per l'enorme patrimonio custodito, e per le innumerevoli cause di intervento, per il recupero e la tutela dei documenti antichi. Anche se rimasto da solo alla guida dal 1997, Matteo Cuttitta si prefigge lo scopo di rivalutare il Centro di Conservazione e Restauro Bibliografico ed Archivistico, cercando di rivalorizzare l'aspetto scientifico e il senso artistico. Nel 1999 è stato membro della redazione per la progettazione del Restauro della Biblioteca del Seminario Giuridico della Facoltà di Giurisprudenza di Catania. Nel giugno del 2002 partecipa alla II Mostra Internazionale di Rilegatura d'Arte, dove espongono 650 rilegatori di 47 paesi del mondo, detta mostra si tiene a Macerata ed Assisi, sotto il patrocinio della Presidenza della Repubblica, della Provincia di Macerata, della Banca Nazionale del Lavoro. È l'unico a rappresentare la Sicilia dei



Centri di Restauro dell'Isola. Nel 2003 si restaurano i manoscritti originali di Luigi Pirandello, per conto della Biblioteca Museo "Luigi Pirandello di Agrigento". Dal 2008 al 2016 si lavora per l'emeroteca della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana, con la rilegatura dei centinaia di giornali storici. Da tempo il Centro di restauro è diventato punto di riferimento, come Legatoria artistica riconosciuta nella Regione Siciliana e anche all'estero: gli si affida la rilegatura dei registri REI del Centro UNESCO della Sicilia.

La Basilica della Natività di Bethleem, nel 2017 gli affida i restauri dei pregevoli manoscritti della Beata Suor Marian Bourdì, conservati nel museo della Basilica.

Nel 2018 l'Accademia delle Scienze di Albania commissiona un volume per la trascrizione degli Albanologi del Mondo. È in programma per i prossimi anni l'ampliamento del Centro di Restauro con l'apertura di un nuovo reparto per la digitalizzazione dei volumi sottoposti a restauro.

**Preparazione del
dorso di un libro.
Foto di Antonello
Cuttitta.**



Coperta di un libro
con borchia di
metallo e disegni
martellati.
Foto di Antonello
Cuttitta.





Ph A. Bracco



Ph A. Bracco



Ph A. Bracco

IN GIRO
PER IL
BORGO





Ph M. Minnella



Ph A. Bracco



Ph I. Schillizzi



Ph G. Schillizzi



Ph I. Schillizzi



Ph G. Schillizzi



Ph G. Schillizzi



IN GIRO
PER IL
BORGO



Ph V. Ilardi





Ph G. Schillizzi



Ph G. Schillizzi



Ph V. Ilardi



Ph V. Ilardi



Ph V. Ilardi



Ph D. Figlia



Ph A. Bracco



IN GIRO PER IL BORGO



Ph A. Bracco



Ph I. Schillizzi



Ph A. Bracco



Ph A. Bracco



Ph R. Cosentino



IN GIRO
PER IL
BORGO



Ph R. Cosentino





Ph R. Cosentino



Ph R. Cosentino



Ph R. Cosentino



Ph R. Cosentino

Ph R. Cosentino



Ph R. Cosentino



IN GIRO
PER IL
BORGO





Ph R. Cosentino



Ph R. Cosentino



Ph R. Cosentino



Ph R. Cosentino



Ph G. Schillizzi



Ph G. Schillizzi



SAGRA
DELLA
CASTAGNA



Ph G. Schillizzi



Ph G. Schillizzi



Ph G. Schillizzi





Ph G. Schillizzi

SAGRA DELLA CASTAGNA



Ph G. Schillizzi





Ph G. Schillizzi



Ph G. Schillizzi



Ph G. Schillizzi



Ph G. Schillizzi





Ph G. Schillizzi

KM.
ZERO



Ph R. Cosentino



Ph A. Bracco



Ph A. Bracco



Ph R. Cosentino



Ph A. Bracco





KM. ZERO



A Mezzojuso è possibile trovare tanti buoni prodotti a km. zero.

Un ambiente incontaminato, la bellezza del paesaggio, la sapienza di allevatori e coltivatori ci regalano ottimi formaggi, salumi e conserve.

Ortaggi, verdure e frutta seguono la stagionalità.

In macelleria si trovano prodotti





pronti da cucinare o cucinati. Nei circa mille ettari di bosco e altrettanti di montagna si trovano funghi, castagne, origano, asparagi, more, corbezzoli e tante altre cose spontanee e commestibili. Vecchi e nuovi oliveti impiantati in collina, quasi tutti coltivati senza antiparassitari producono un ottimo olio extra vergine.





KM.
ZERO





I CITTADINI DI MEZZOJUSO MEMORI POSERO

Foto di Ivan Schillizzi



A
FRANCESCO BENTIVEGNA
INSORTO CON MEZZOJUSO IL 20 NOV 1856
QUI NEL DICEMBRE DELLO STESSO ANNO
PRELUDENDO A' FATTI CHE MATURARONO IL 1860
DA VILE PAURO SA TIRANNIDE
MOSCHETTATO

IN QUESTA CASA
NACQUE IL DI 24 FEBBRAIO DEL 1854
GABRIELE BUCCOLA
FONDATORE DELLA PSICOLOGIA SPERIMENTALE
IN ITALIA
INTERPRETE ARDITO E LUMINOSO
DEL SAPERE PSICHIATRICO
AMMIRATO IN EUROPA
DAGL'INGEGNI PIÙ INSIGNI
CHE L'INFAUSTA MORTE
AVVENUTA IN TORINO
IL 5 DI MARZO DEL 1885
COMPIANSERO
DEPLORANDO TANTA PERDITA DELLA SCIENZA
1898

IN QUESTA CASA NACQUE
IL 10 AGOSTO 1876
MONSIGNOR ONOFRIO TRIPPODO
LETTERATO INSIGNE
FILOSOFO E TEOLOGO
DOCENTE DI CHIARA FAMA
GUIDA SAPIENTE DELLA GIOVENTÙ
SUSCITATORE DI ALTE IDEALITÀ

I CONCITTADINI MEMORI 21 IX 1969

IN QUESTA CASA
IL 28 GENNAIO 1903
NACQUE
IGNAZIO GATTUSO
ILLUSTRE STUDIOSO
DELLA STORIA E DELLE TRADIZIONI POPOLARI
DI MEZZOJUSO
LA SUA OPERA COSTITUIRÀ
PER LE FUTURE GENERAZIONI
PREZIOSO AUSILIO E PERENNE STIMOLO
NELLA STRADA DEL PROGRESSO CULTURALE

I CONCITTADINI MEMORI
POSERO NELL'ANNO 2005

IN QUESTA CASA
SOSTO
GIUSEPPE GARIBALDI
DAL 2 AL 4 AGOSTO
1862
— • —
A PERENNE RICORDANZA
LA FAMIGLIA ROMANO
POSE
27 MAGGIO 1889

AUTORI DEI TESTI

Giuseppina Di Marco è docente di Italiano e Francese Lingua Straniera nelle scuole francesi e all'Università Savoie-Mont Blanc. È stata addetta allo Sportello Linguistico per la promozione della lingua e della cultura arbëreshe nella sede di Mezzojuso e si è occupata della promozione del patrimonio artistico locale. Cura ricerche di demografia storica ed è autrice di una tesi di laurea e di diversi saggi di storia, arte e tradizioni arbëreshë pubblicati in Italia, Francia e Albania.

Vincenzo Ilardi (06.01.1961). Laureato in Scienze Agrarie nel 1989 presso l'Università degli Studi di Palermo, nel 1999 consegue presso la stessa Università il titolo di Dottore di Ricerca in "Risorse Vegetali (Ciclo XI) presentando una Tesi dal titolo "Indagini sui frassini da manna in Sicilia finalizzate al recupero e alla conservazione del patrimonio varietale". Dal 2004 è professore associato. In servizio presso il Dipartimento di Scienze della terra e del mare (DISTEM) dell'Università di Palermo insegna "Ecologia del paesaggio" e "Geobotanica", rispettivamente nei corsi di laurea magistrale in Analisi e Gestione Ambientale e in Scienze della Natura. L'attività scientifica riguarda soprattutto la flora vascolare e la vegetazione della Sicilia con particolare riferimento agli aspetti connessi alla geobotanica, all'ecologia vegetale, all'ecologia del paesaggio e alla biologia vegetale applicata.

Antonino Perniciaro, già direttore della Biblioteca Museo "Luigi Pirandello" di Agrigento, si è occupato della catalogazione del materiale bibliografico antico, manoscritto e a stampa, presso la Biblioteca Centrale della Regione siciliana di Palermo, dove ha svolto gran parte della carriera di bibliotecario. Ha curato la pubblicazione di alcuni cataloghi che illustrano il patrimonio librario delle biblioteche presso le quali ha lavorato. Ha altresì curato la pubblicazione della Spiegazione della messa di S. Giovanni Crisostomo dell'arciprete Nicola Dragotta; della Storia del Collegio di Maria di Mezzojuso, compilata dal dott. Girolamo Franco e delle ricerche storiche sugli arcipreti di rito bizantino e sui personaggi illustri di Mezzojuso, redatte dall'arciprete Lorenzo Perniciaro, i manoscritti delle quali opere sono conservati nella Biblioteca della Parrocchia di S. Nicola di Mezzojuso. In occasione della ricorrenza del quinto centenario della concessione dei capitoli di abitazione alla popolazione di Mezzojuso ha curato la pubblicazione del catalogo di una scelta del patrimonio bibliografico delle comunità albanesi di Sicilia; è autore di una ricerca su Libri, biblioteche ed archivi a Mezzojuso. Collabora con il periodico locale Eco della Brigna.

Maria Concetta Di Natale è professore ordinario (dal 2003) di Museologia e Storia del Collezionismo e di Storia delle Arti Applicate e dell'Oreficeria dell'Università di Palermo. Ha scritto numerosi testi scientifici di pittura e miniatura dei secoli XIV-XVI, tra cui *Tommaso De Vigilia* (1974), *Mario Di Laurito* (1980), *Le croci dipinte in Sicilia* (1992).

Ha curato numerose Mostre per la Facoltà di Lettere, e i relativi cataloghi tra cui *L'arte del corallo in Sicilia* (1986), *Ori e argenti di Sicilia* (1989), *L'eredità di Angelo Sinisio* (1997), *Splendori di Sicilia* (2001), *Materiali preziosi dalla terra e dal mare* (2003). Nel 1986 ha fondato con altri studiosi e diretto "L'Archivio Fotografico delle Arti Minori in Sicilia", pubblicando una collana di Quaderni e curando Mostre (*Santa Rosalia nelle arti decorative*, 1991 e *L'Adorazione dei Magi*, 1992) e Convegni. Ha scritto su riviste specialistiche (tra cui "Storia dell'Arte"). Ha scritto numerose monografie tra cui *I monili della Madonna della Visitazione di Enna* (1996), *Gioielli di Sicilia* (2000).

È la curatrice scientifica del Museo Diocesano di Palermo (ha scritto la monografia *Il Museo Diocesano di Palermo*, 2006) e del Museo Diocesano di Monreale. Ha ricevuto premi e onorificenze (tra cui cittadinanza onoraria di Geraci Siculo, Premio Unesco (Trapani), Premio cultura città di Monreale e Premio Calabria). È socia dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo (ha tenuto la prolusione all'anno acc. 1998-99 sul Tesoro della Cappella Palatina di Palermo). Dirige le Collane di Studi di "Museologia e Storia del Collezionismo" (Ed. Sciascia) e "Musei" (Ed. Flaccovio). Ha parte-

cipato a numerosi convegni scientifici nazionali e internazionali (tra cui Ymagen e appariencia Università di Mursia 2009) e ha organizzato e curato il Convegno internazionale di studi in onore di Maria Accascina (giugno 2006) e i relativi atti (2007). È Direttore dell'“Osservatorio per le Arti decorative in Italia Maria Accascina” dell'Università degli Studi di Palermo.

Pietro Di Marco ha condotto e conduce ricerche storiche su Mezzojuso nei suoi aspetti folcloristici, monumentali e artistici e, in particolare, sulla tradizione bizantina ivi presente. Ha collaborato con Enti pubblici per la realizzazione di manifestazioni artistiche e culturali, curando la pubblicazione dei relativi cataloghi.

Numerose le pubblicazioni su territorio, storia, arte e tradizioni di Mezzojuso e sull'iconografia bizantina locale. Cura il sito E-Biblia, biblioteca online arbëreshe - www.dimarcomezzojuso.it

Pierfrancesco Palazzotto (Palermo 1969) è Professore Associato di Museologia e Critica artistica e del Restauro e Presidente del corso di Laurea Magistrale in Storia dell'Arte dell'Università degli Studi di Palermo. Dal 2004 è Vicedirettore del Museo Diocesano di Palermo, di cui è curatore scientifico per il nuovo allestimento.

Svolge attività di ricerca dal 1992 su temi connessi all'evoluzione del gusto e all'uso dei diversi stili artistici in ambito locale e nel contesto nazionale ed europeo dal XVI al XIX secolo, con specifici approfondimenti su Giacomo Serpotta. Ha sviluppato aspetti relativi alla museologia, alla storia del collezionismo siciliani, alla tutela, al restauro e al fenomeno dei neostili.

Ha pubblicato numerosi saggi, monografie e articoli in riviste scientifiche e in atti di convegno internazionali. Tra le monografie: *Gli oratori di Palermo* (Palermo 1999 e 2016) e, in collaborazione, *Andrea del Brescianino e Giovanni Gili restaurati al Museo Diocesano di Palermo* (Palermo 2009); *Giacomo Serpotta nella chiesa di S. Orsola di Palermo* (Palermo 2012); *Anton van Dyck e la Crocifissione Villafranca di Palermo* (Palermo 2012) e *Palazzo Termine Pietratagliata tra tardogotico e neostili*. Archivi, cantieri, protagonisti a Palermo (2013).

Ha curato in collaborazione, tra gli altri, i volumi *Abitare l'Arte in Sicilia. Esperienze in Età Moderna e Contemporanea* (2012) e *Archivi di Architettura a Palermo. Memorie della città (XVII-XX secolo)* (2012).

Antonella Fiorini (1969) ha conseguito la laurea con lode in Beni Demotnoantropologici all'Università di Palermo con una Tesi su: La festa di Gesù, Giuseppe e Maria a Mezzojuso. Studiosa di tradizioni popolari, Vive e lavora a Mezzojuso.

Ignazio Gattuso nato a Mezzojuso il 28 gennaio 1903, morto a Palermo il 30 dicembre 1978, ha collaborato con “Eco della Brigna” dal 1968 al 1978 ed ha pubblicato i seguenti libri: *Il Mastro di Campo*, Palermo, 1938. *Canti, giochi e leggende in Mezzojuso*, Palermo, Tumminelli Editore, 1971. *Mezzojuso nel ricordo delle vestigia antiche*, Palermo, Tumminelli Editore, 1972. *Manzil Yusuf*, Palermo, Tumminelli Editore, 1972. *La popolazione nella terra di Mezzojuso nei secoli XVI, XVII, XVIII*, Palermo, 1973. *I Corvino*, Palermo, Tumminelli Editore, 1973. *Gli agrumi di Don Ercole*, Palermo, Tumminelli Editore, 1974. *Le istituzioni religiose in Mezzojuso*, Palermo, Tumminelli Editore, 1975. *Fitalia, i Settimo e Campofelice*, Palermo, Tumminelli Editore, 1975. *Economia e società in un comune rurale della Sicilia (secoli XV-XIX)*, Palermo, Tumminelli Editore, 1976. *Un mazzolino di giorni*, Palermo, 1977. *Finanza locale in Sicilia – Mezzojuso tra '700 e '800*, Agrigento-Palermo, 1978. *Due campanili sotto la Brigna*, Agrigento-Palermo, 1978. *Spigolature risorgimentali*, Agrigento-Palermo, 1979. *Le Comunità di sacerdoti in Mezzojuso*, Biblioteca G. Buccola del Comune di Mezzojuso, Palermo, 1989.

La sua opera rimarrà per sempre impressa nella memoria collettiva della nostra Comunità.



INDICE

Scorcio notturno. Foto di Rosario Cosentino.	Presentazione Nicola Di Grigoli - Salvatore Giardina	pag. 3
	Introduzione Biagio Bonanno	6
	Postfazione Antonino Schillizzi	10
	Per una storia delle origini di Mezzojuso Giuseppina Di Marco	17
	Il Territorio: caratteri fisiografici - flora e vegetazione Vincenzo Ilardi	40
	Morfologia urbana (Dalla Relazione del primo Piano Regolatore Generale del Comune di Mezzojuso, 1983)	50
	Le istituzioni culturali arbëreshe Antonino Perniciaro	58
	Arte Maria Concetta Di Natale	66
	A Mezzojuso - La bellezza dell'icone in un itinerario di arte e di fede Pietro Di Marco	89
	Architettura sacra a Mezzojuso - Il gusto della tradizione tra barocco e neostili Pierfrancesco Palazzotto	98
	Dall'Epifania a Natale - Il Calendario Cerimoniale a Mezzojuso Antonella Fiorini	110
	Il Mastro di Campo Ignazio Gattuso	130
	La Mostra permanente del Mastro di Campo e dei carnevali storici di Sicilia	147
	“L'Isola dei Pupi” (Mostra permanente dei Pupi Siciliani)	150
	La scuola Agiografica “Joannikios” di Mezzojuso: continuità nella tradizione	154
	Il laboratorio di restauro del libro	160
	In giro... per il borgo	166
	Sagra della castagna	176
	Chilometro... zero	180
	I cittadini di Mezzojuso memori posero	186
	Referenze sugli autori dei testi	188

Questa pubblicazione è stata curata
dall'Associazione Turistica Pro Loco Mezzojuso
con il patrocinio del Comune di Mezzojuso

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2018
per i tipi della Edizioni ISPE - Palermo